



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





R. FINCH
e Coll. Balliolens. Oxon.

L 227.

TAYLOR INSTITUTION.

—
BEQUEATHED

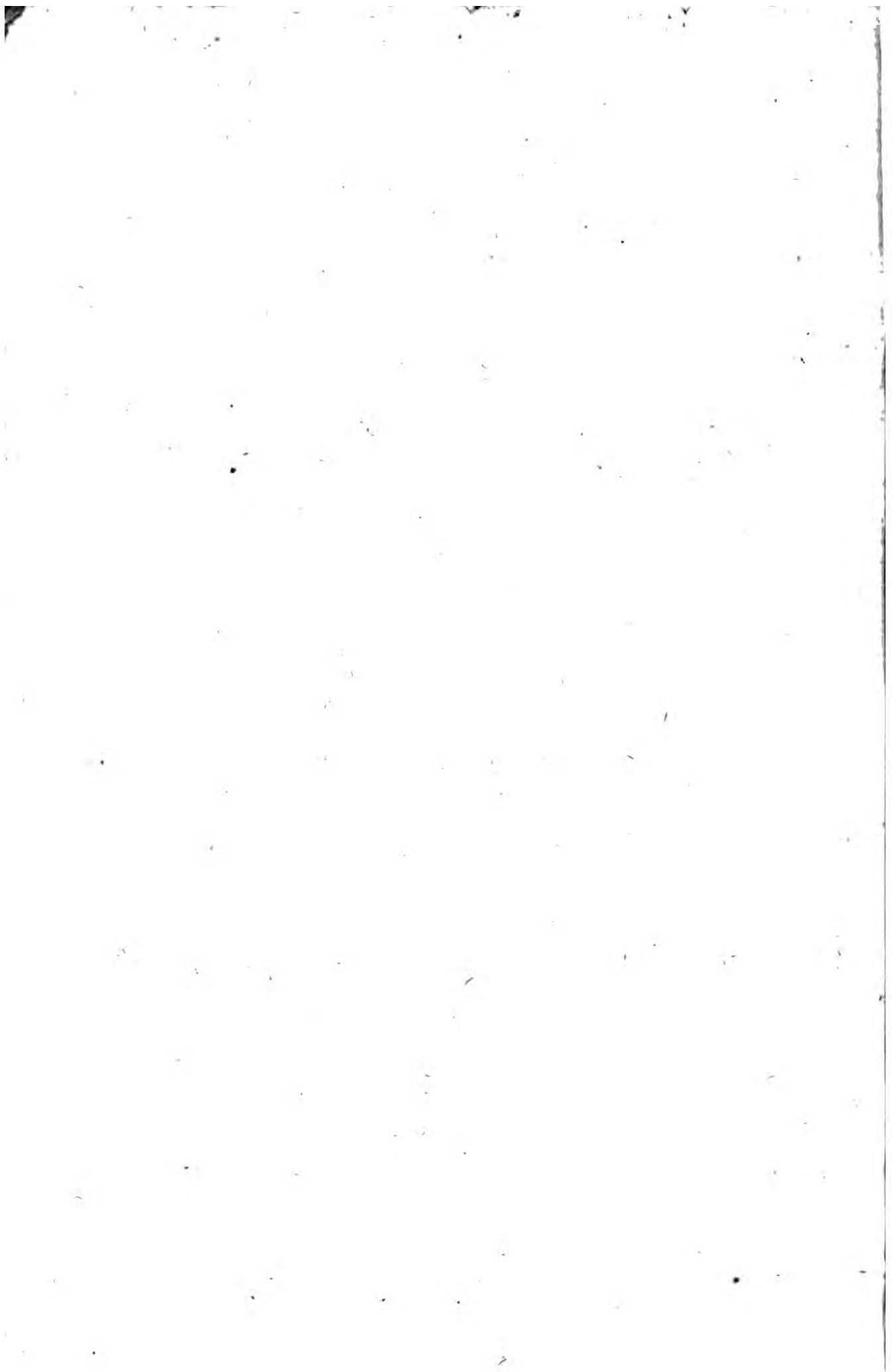
TO THE UNIVERSITY

BY

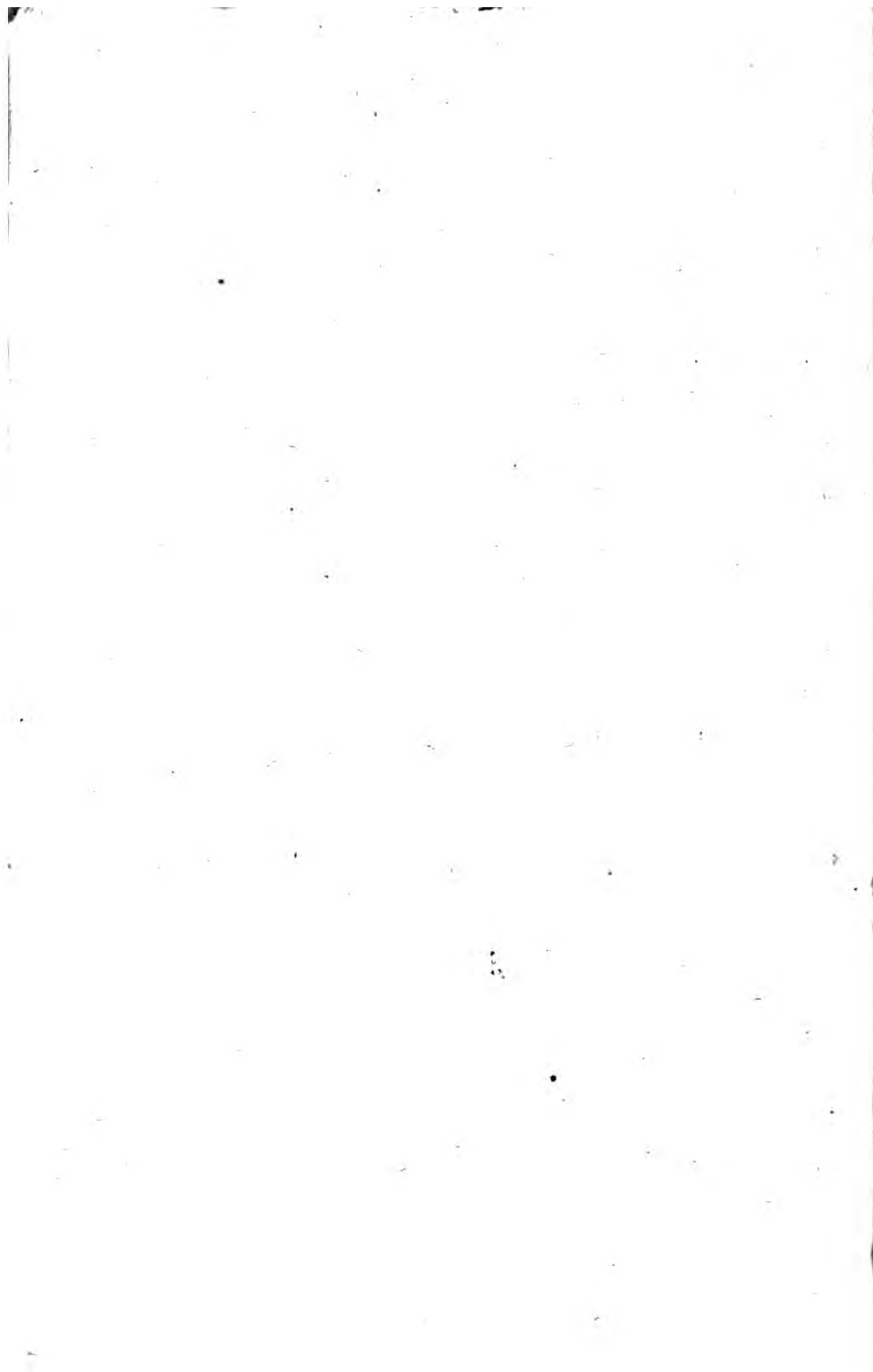
ROBERT FINCH, M. A.

OF BALLIOL COLLEGE.









O P E R E
D E L
SIGNOR ABATE
P I E T R O
M E T A S T A S I O .

T O M O Q U I N T O .

I N P A R I G I ,

Presso la Vedova HERISSANT, nella Via Nuova
di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. D C C. L X X X.

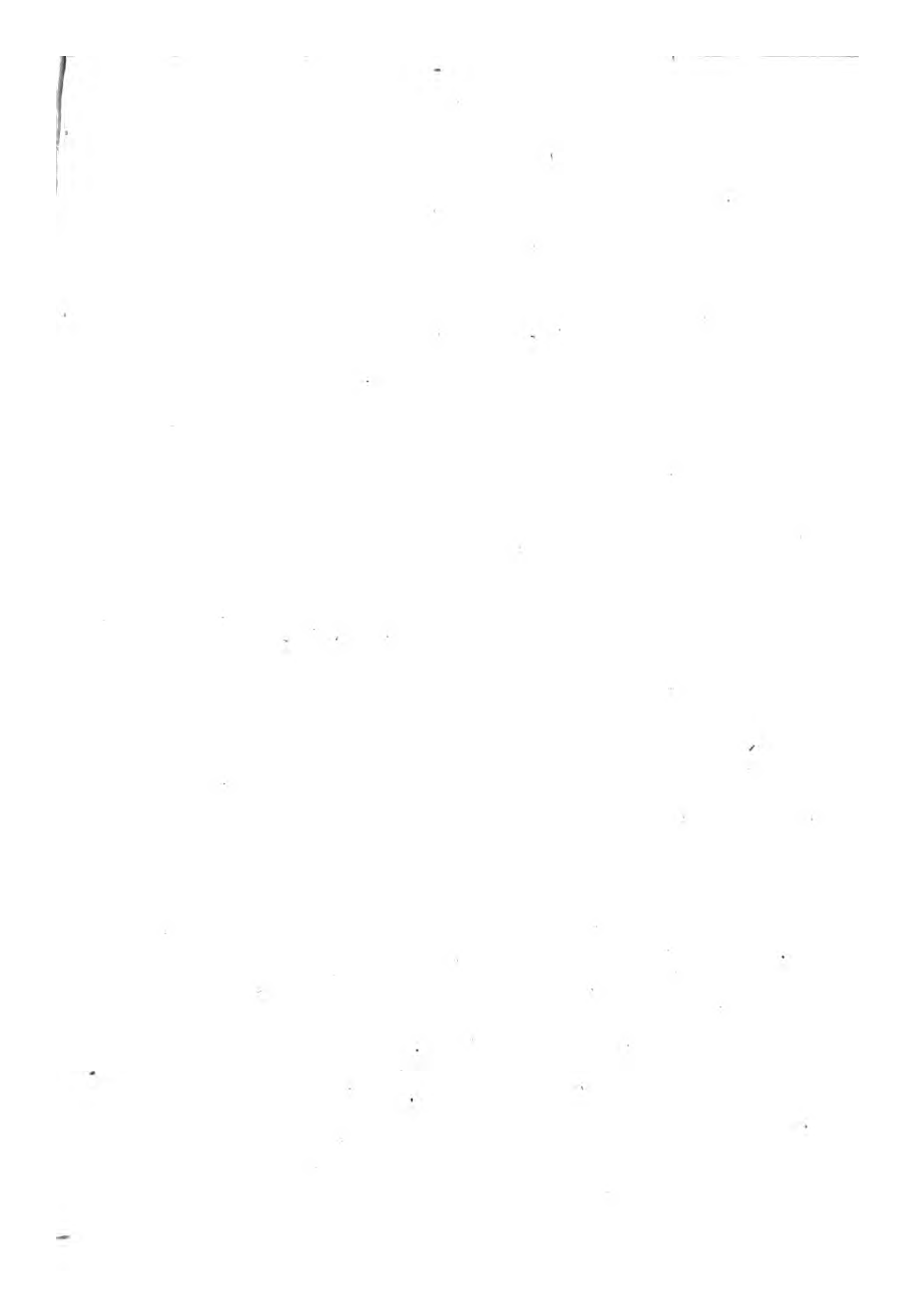


A C H I L L E

I N S C I R O .

*Dramma immaginato , e disteso dall' Autore nel
prescritto termine di giorni diciotto ; e rappre-
sentato con Musica del CALDARA in Vienna
la prima volta , nell' interno gran teatro della
Cesarea Corte , alla presenza degli Augustissimi
Sovrani , il dì 13 febbrajo 1736 , per festeg-
giare le felicissime Nozze delle AA. RR. di
M A R I A - T E R E S A , Arciduchessa d' Austria
(poi Imperatrice Regina) e di S T E F A N O -
F R A N C E S C O , Duca di Lorena , Gran Duca
di Toscana , e poi Imperatore de' Romani.*





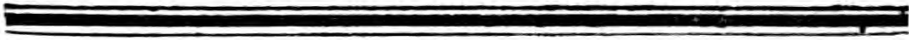


p. Martini inv. 1800.

Grav. 1800.

ULIS. *E qual sarà, se non è questo Achille?*

ACHILLE. *Atto II. scena VIII.*



6

'a

o-

lu-

,

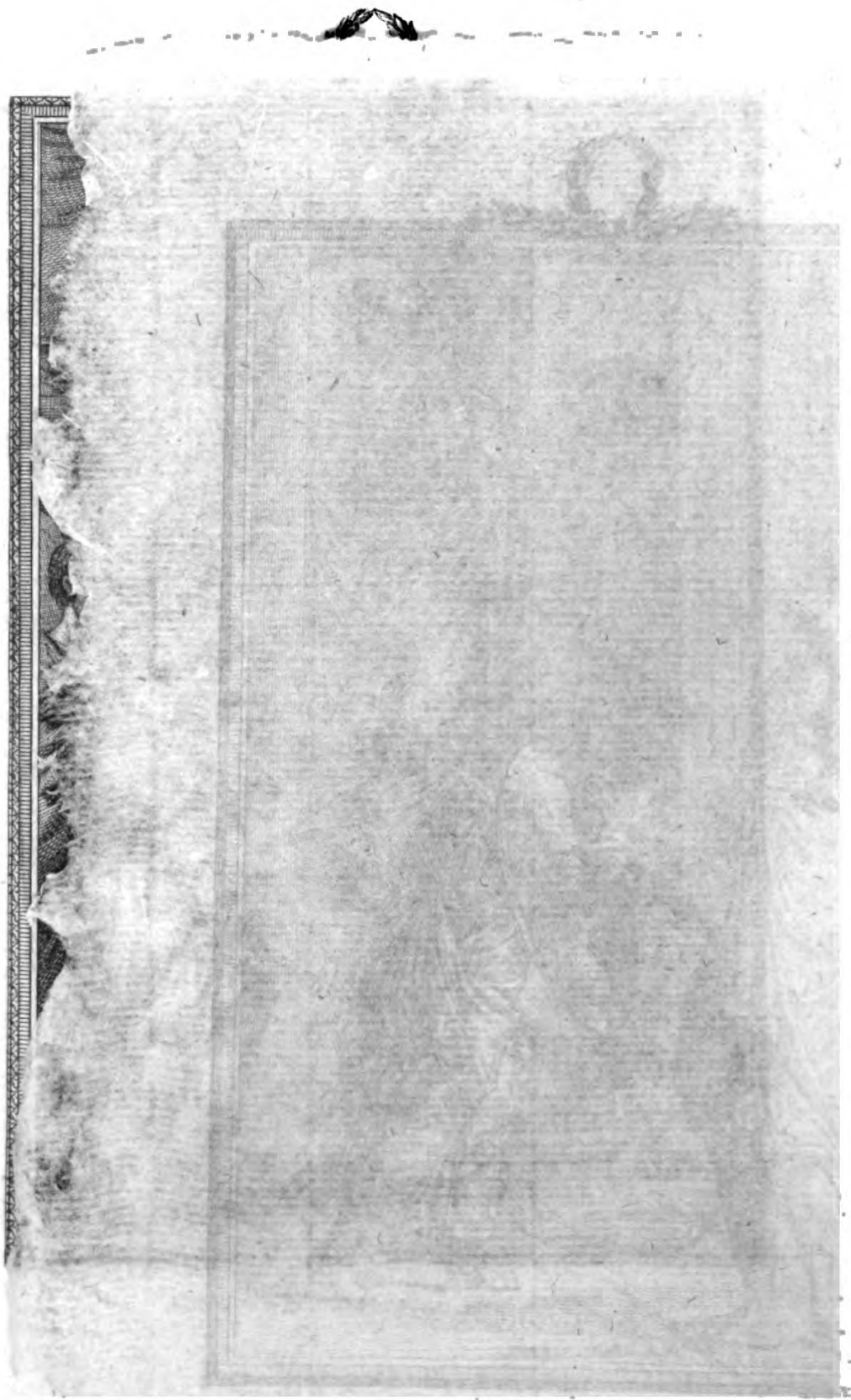
a

o

ro

a

1



ARGOMENTO.

È Per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la comune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccogliea, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione: Che mai non avrebbero espugnata la nemica città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo: e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide; e, temendo della vita del figlio se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nascondere alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e, trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente,

imposegli che condur lo dovesse nell' Isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l' accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco, e sì destramente s' introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d' appresso gl' innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei: trovò corrispondenza; e si accesero entrambi d' uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed, in vece d' opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell' innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d' Achille; il quale, non sapendo reprimere gl' impeti feroci dell' indole sua bel-

licosa , sdegnava , come ceppi insoffribili , i molli femminili ornamenti ; e al balenar d' una spada , al risonar di una tromba , o al solo udirne parlare , già tutto fuor di se stesso , minacciava di palesarsi : e l' avrebbe anche fatto , se l' attenta Deidamia , timorosa di perderlo , non avesse procurato di temperarlo. Or , mentre questa cura costava a lei tanta pena , seppefi nell' armata de' Greci dove , e in quale abito Achille si nascondeva , o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d' inviare a Licomede un accorto ambasciadore , il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi , e guerrieri per l' assedio Troiano , procurasse accertarsi se colà fosse Achille , e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse , come il più destro d' ogni altro , ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli , ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto , in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti , onde incamminare le sue ricerche : se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse

Achille ; inventò prove per assicurarsene ; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco , e Deidamia ; e , ponendo allora in uso tutta la sua artificiosa eloquenza , lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa , e corse ad impedirlo : onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia , ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di gloria per trarlo seco : impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo : ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli , di tutto fra questi tumulti informato , consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse : concede la real Principessa alle dimande d'Achille ; e , prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure , e le guerriere fatiche , mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria , e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi , e moderni Poeti : ma essendo essi

ARGOMENTO. 9

tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz' attenerci più all' uno, che all' altro, abbiám tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.



INTERLOCUTORI.

LICOMEDE, *Re di Sciro.*

ACHILLE, *in abito femmineo, sotto nome di
Pirra, amante di Deidamia.*

DEIDAMIA, *Figliuola di Licomede, amante
d'Achille.*

ULISSE, *Ambasciator de' Greci.*

TEAGENE, *Principe di Calcide, destinato
sposo a Deidamia.*

NEARCO, *Custode d'Achille.*

ARCADE, *Confidente d'Ulisse.*

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella Macchina.

LA GLORIA. || IL TEMPO.

AMORE. || CORO de' loro seguaci.

Il luogo dell'Azione è la Reggia di Licomede
nell'Isola di Sciro.

ACHILLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. È il Tempio circondato da portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi, da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di BACCANTI, che celebrando le feste del loro Nume al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, ed ACHILLE in abito femmine.

C O R O.

AH di tue lodi al suono,
Padre Lio, discendi;

A C H I L L E.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

P A R T E D E L C O R O.

O fonte de' dilette,
O dolce obblío de' mali,
Per te d'esser mortali
Noi ci scordiam talor.

T U T T O I L C O R O.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

P A R T E D E L C O R O.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il fangue
D'infolito calor.

T U T T O I L C O R O.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

P A R T E D E L C O R O.

Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

T U T T O I L C O R O.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

P A R T E D E L C O R O.

Tu dai coraggio al vile ,
Rasciughi al mesto i pianti ,
Discacci dagli amanti
L'incomodo rossor.

T U T T O I L C O R O.

O fonte de' dilette ,
O dolce obblío de' mali ,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

D E I D A M I A.

Udisti ? (2)

A C H I L L E.

Udii.

D E I D A M I A.

Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano ?

A C H I L L E.

Non m'ingannai ; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei . . . Non veggo
Che vuol dir , chi lo move . . . Ah Principessa ,
Eccone la cagion. Due navi , osserva ,

(1) Ad un improvviso suon di trombe , che odesi in lontano verso la marina , tace il Coro , s' interrompe il ballo , e s' arref-

tan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.

(2) Ad Achille.

Vengono a questo lido.

D E I D A M I A.

Aimè!

A C H I L L E.

Che temi?

Son lungi ancor. (1)

D E I D A M I A.

Fuggiam.

A C H I L L E.

Perchè?

D E I D A M I A.

Non fai

Che d' infami Pirati
 Tutto è infestato il mar? Così rapite
 Fur le figlie infelici
 Al Re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
 La recente di Sparta
 Perdita ingiuriosa? e che ne freme
 In van la Grecia, e che domanda in vano
 L' infida sposa al predator Troiano?
 Chi fa che ancora in quelle
 Infidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

A C H I L L E.

Di che temi, mia vita? Achille è teco.

(1) Compariscono in lontananza due navi. Sentefi di nuovo il suono delle trombe suddette: || tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.

DEIDAMIA.

Taci.

ACHILLE.

E se teco è Achille...

DEIDAMIA.

Ah taci: alcuno (1)

Potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che farà se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE.

Perdona; è vero.

(1) Guardandosi intorno.



S C E N A II.

N E A R C O , E D E T T I .

N E A R C O .

(**E**cco gli amanti.) E deggio
 Sempre così tremar per voi? Vel diffi
 Pur mille volte; è troppo chiara ormai
 Questa vostra imprudente
 Cura di separarvi
 Sempre dalle compagne: ognun la vede,
 Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
 L'altre già nella reggia.

A C H I L L E .

Il fuon guerriero, (1)
 Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
 Mostra che vengan gravi.

D E I D A M I A .

(Oh come in volto (2)
 Già tutto avvampa! Ufar conviene ogni arte
 Per trarlo altrove.)

N E A R C O .

E non partite?

A C H I L L E .

Or ora,

(1) Achille intento ad altro, non l'ascolta. (2) Fiano a Nearco.

Principessa,

Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

D E I D A M I A.

Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (1)
Ne faresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...

A C H I L L E.

Andiamo:

Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

D E I D A M I A.

No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disfamar
Quando ti piace. (2)

(1) Turbata.

(2) Deidamia parte. Achille

ge, e s'arresta di nuovo a mirar	le navi già avvicinate a tal segno,
s'incammina appresso a Deida-	che fu la sponda di una d'esse
mia; ma giunto alla Scena si vol-	possa distinguersi un guerriero.



S C E N A I I I.

N E A R C O, *e di nuovo* A C H I L L E.

N E A R C O.

DI pacifiche ulive (1)
 Àn le prore adornate: amiche navi
 Queste dunque faran.

A C H I L L E.

Nearco, offerva, (2)

Come splende fra l'armi
 Quel guerrier maestoso.

N E A R C O.

Ah va; non lice

A te, che una donzella
 Comparisci alle spoglie, in questo loco
 Scompagnata restar.

A C H I L L E.

Ma non ti crede (3)

Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
 Che appresso al genitor resti una figlia?

N E A R C O.

Si fdegnerà Deidamia.

(1) Guardando il porto.

(2) Tornando indietro.

(3) Con isdegno.

A T T O P R I M O.

19

A C H I L L E.

È ver. (1)

N E A R C O.

(Che pena

È il nascondere Achille!)

A C H I L L E.

Oh se ancor io (2)

Quell' elmo luminoso

In fronte aveffi, e quella spada al fianco...

Nearco, (3) io son già stanco

Di più vedermi in questa gonna imbelle;

E ormai...

N E A R C O.

Che dici? Oh stelle! E non rammenti

Quanto giova al tuo amor?

A C H I L L E.

Sì... Ma...

N E A R C O.

Deh parti.

A C H I L L E.

Lasciami un sol momento

A vagheggiar quell' armi.

N E A R C O.

(Aimè!) Sì, resta

Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto

Sarà col tuo rival.

(1) Rimesso, parte; e poi si ferma. || che è su la nave.

(2) Considerando il Guerriero, || (3) Torna risoluto.

*A C H I L L E.**A C H I L L E.*

Che? (1)

N E A R C O.

Giunto or ora

È di Calcide il Prence ; e Licomede

Vuol che la man di sposo

Oggi porga alla figlia.

A C H I L L E.

Oh Numi!

N E A R C O.

È vero

Che è tuo quel cor ; ma se il rivale accorto

Può lusingarla inosservata e sola,

Chi fa : pensaci , Achille ; ei te l' invola.

A C H I L L E.

Involarmi il mio tesoro !

Ah dov' è quest' alma ardita ?

A da togliermi la vita

Chi vuol togliermi il mio ben.

M' avvilitisce in queste spoglie

Il poter di due pupille ;

Ma lo so ch' io sono Achille ,

E mi sento Achille in sen. (2)

(1) In atto feroce.

(2) Parte.



S C E N A I V.

N E A R C O , E P O I U L I S S E ,
ed A R C A D E dalle navi.

N E A R C O .

C H E difficile impresa,
Tetide, m' imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. È ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s' agita, avvampa,
Sdegna l' abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M' inganno?
Ulisse! E qual cagione
Quì lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d' Achille. È ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d' esser quello. Olà, straniero,
Non osar d' inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;

Il mio Re la prescrive.

U L I S S E.

Si ubbidisca alla legge : io sono Ulisse.

N E A R C O.

Ulisse ! I detti audaci
Scusa , Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (1)

U L I S S E.

Odi. E tu , fei (2)

Servo di Licomede ?

N E A R C O.

Appunto.

U L I S S E.

Il nome ?

N E A R C O.

Nearco.

U L I S S E.

Ove nascesti ?

N E A R C O.

Nacqui in Corinto.

U L I S S E.

E da' paterni lidi

Perchè mai quì venisti ?

N E A R C O.

Io venni. . . Oh Dio !

Signor , troppo m' arresti ; e il Re frattanto

(1) Vuol partire.

(2) Esaminandolo attentamente.

Non fa chi giunse in porto.

U L I S S E.

Va dunque.

N E A R C O.

(Ah, ch'io fingevo s'è quasi accorto.) (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

U L I S S E, E D A R C A D E.

U L I S S E.

ARCADE, il Ciel seconda
La nostra impresa.

A R C A D E.

Onde la speme?

U L I S S E.

Udisti?

Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, à già molt'anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Quì si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come quì venne, ove dimora,

B iv

Se alcuno è feco : ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

A R C A D E.

Io vado.

U L I S S E.

Ascolta.

Che d' Achille fi cerchi ,
Penfa a non dar fospetto ancor lontano.

A R C A D E.

A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I.

U L I S S E *solo.*

GIÀ con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco faria; ma per Ulisse è molto.

Fra l' ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.

Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l' abbia ad ingannar. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

Appartamenti di DEIDAMIA.

L I C O M E D E , E D E I D A M I A .

L I C O M E D E .

MA fe ancor nol vedesti, onde lo fai
Che piacerti non può?

D E I D A M I A .

Già molto intefi

Parlar di Teagene.

L I C O M E D E .

E vuoi di lui

Su la fe giudicar degli occhi altrui?

Semplice! Va; m'attendi

Nel giardino real: colà fra poco

Col tuo sposo verrò.

D E I D A M I A .

Già sposo!

L I C O M E D E .

Ei venne

Su la mia fe: tutto è disposto. (1)

D E I D A M I A .

Almeno...

(1) Partendo.

Padre. . . Ah senti.

L I C O M E D E .

M' attende

Il Greco Ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.

D E I D A M I A .

Dunque un comando

Non è questo, o Signor.

L I C O M E D E .

Sempre a una figlia

Comanda il genitor, quando consiglia.

Alme incaute, che torbide ancora

Non provaste l'umane vicende,

Ben lo veggo, vi spiace, v'offende

Il consiglio d'un labbro fedel.

Confondete con l'utile il danno;

Chi vi regge credete tiranno;

Chi vi giova chiamate crudel. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I I.

D E I D A M I A , I N D I A C H I L L E .

D E I D A M I A .

ALL'IDOL mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo...

A C H I L L E .

È permesso (1)

A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov'è lo sposo? A tributarti affetti
Quì sperai ritrovarlo.

D E I D A M I A .

E già sapesti...

A C H I L L E .

Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilto per te... Barbara...

D E I D A M I A .

Oh Dio!

Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc' anzi il padre

(1) Con ironia sdegnosa.

Venne a proporle. Istupidii: m'intesi
Tutto il fangue gelar.

A C H I L L E .

Pur che farai?

D E I D A M I A .

Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Ponganfi in uso. Ei cederà, se vuole.
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla spero ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

A C H I L L E .

Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

D E I D A M I A .

Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

A C H I L L E .

E questa gonna è poco?

D E I D A M I A .

Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Tropo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione.
Basta a farti sdegnar: nè femminili

Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
 Un elmo, un' asta, o se parlar ne senti,
 Già feroce diventi;
 Escon dagli occhi tuoi lampi, e faville:
 Pirra si perde, e comparisce Achille.

A C H I L L E.

Ma il cambiar di natura
 È impresa troppo dura.

D E I D A M I A.

È dura impresa
 Anche l' opporsi a un genitor. Pofs' io
 Dunque con questa scusa
 Accettar Teagene.

A C H I L L E.

Ah no, mia vita:
 Farò quanto m' imponi.

D E I D A M I A.

Or lo prometti;
 Ma poi...

A C H I L L E.

No; questa volta
 T' ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
 Non parlerò più d' armi; e, de' tuoi cenni
 Se più fedele esecutor non sono,
 Corri in braccio al rival, ch' io ti perdono.
 Sì, ben mio, farò qual vuoi;
 Lo prometto a que' bei rai,
 Che m' accendono d' amor.

S C E N A I X .

U L I S S E , E D E T T I .

D E I D A M I A .

T A C I ; v' è chi r' ascolta.

A C H I L L E .

E tu chi fei, (1)

Che temerario ardisci
 Di penetrar queste segrete foglie?
 Che vuoi? Parla, rispondi;
 O pentir ti farò...

D E I D A M I A .

Pirra!

U L I S S E .

(Che fiero

Sembiante è quello!)

D E I D A M I A .

E la promessa? (2)

A C H I L L E .

(È vero.) (3)

U L I S S E .

Non son di Licomede

(1) Ad Ulisse, pieno di sdegno. (2) Piano ad Achille.

(3) Ravvedendosi.

Queste le stanze?

D E I D A M I A.

No.

U L I S S E.

Straniero errai :

Perdona. (1)

D E I D A M I A.

Odi. E che brami

Dal Re?

U L I S S E.

La Grecia chiede

Da lui navi, e guerrieri; or che s' affretta
D' unirsi armata alla comun vendetta.

A C H I L L E.

(Felice chi v' andrà!)

D E I D A M I A.

(Tutto nel volto

Già si cambiò.)

U L I S S E.

S' apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

A C H I L L E.

(E Achille resta!)

(1) Vuol partire.

DEIDAMIA.

D E I D A M I A .

(Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, quella è la via (1). Seguimi. (2)

A C H I L L E .

Amico, (3)

Dimmi : le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

D E I D A M I A .

Pirra... ma... (4)

A C H I L L E .

Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

(1) Ad Ulisse.
(2) Ad Achille.

|| (3) Tornando indietro.
(4) Partono.



S C E N A X.

U L I S S E, E P O I A R C A D E.

U L I S S E.

O Il desío di trovarlo
 Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
 Peléo ne' suoi verdi anni
 Quel volto avea, me ne rammento. E poi
 Quel parlar... quegli sguardi... È ver: ma Ulisse
 Fidarfi ancor non dee. Posso ingannarmi:
 E quando ei sia, pria di parlar bisogna
 Più cauto il tempo, il loco,
 Le circostanze esaminar. Felice
 È in suo cammin di rado
 Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
 Tardi, fin che è maturo,
 Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

A R C A D E.

Ulisse.

U L I S S E.

Arcade! E in queste
 Stanze t' inoltri?

A R C A D E.

Entrar ti vidi, e venni

Su l' orme tue.

U L I S S E.

Che raccogliesti intanto?

A R C A D E .

Poco , o Signor. Sol , che Nearco è giunto
In questa terra , or compie l'anno : à feco
Una figlia gentil ; mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.

U L I S S E .

Come si appella ?

A R C A D E .

Pirra.

U L I S S E .

Pirra !

A R C A D E .

E per lei Nearco à loco
Fra' reali ministri.

U L I S S E .

E questo è poco ?

A R C A D E .

Ma ciò che giova ?

U L I S S E .

Ah mio fedel , facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi , e dirai...



S C E N A X I.

N E A R C O , E D E T T I .

N E A R C O .

SIGNOR, vieni; che fai?
T'attende il Re.

U L I S S E .

Qual è il cammino?

N E A R C O .

È questo.

U L I S S E .

Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

(1) Ad Arcade: indi parte con Nearco.



S C E N A X I I.

A R C A D E *solo.*

CHI può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz'averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.

Sì varia in ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I I I.

*Deliziosa nella Reggia di LICOMEDE.*A C H I L L E, E D E I D A M I A,
P O I L I C O M E D E, E T E A G E N E.

D E I D A M I A.

NO, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.

A C H I L L E.

Almeno

Quì tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.

D E I D A M I A.

Oh Dio!

T' esponi a gran periglio. Eccolo.

A C H I L L E.

Ah questo (1)

Dunque è l'audace? E ò da soffrir?...

D E I D A M I A.

Nol diffi?

Già ti trasporti.

(1) Turbandosi.

A C H I L L E.

Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

D E I D A M I A.

Tu parlerai.

A C H I L L E.

Non parlerò, tel giuro. (1)

L I C O M E D E.

Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

A C H I L L E.

(Quì tollerar conviene.)

T E A G E N E.

Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

A C H I L L E.

(Che temerario!) (2)

D E I D A M I A.

A così alto fegno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo

(1) Si ritira in disparte. || mente Teagene, s'avanza senza
(2) Considerando sdegnosa- || avvedersene.

Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (1)

A C H I L L E.

Non parlo. (2)

D E I D A M I A.

(Dei! Qual timor m'affale!)

T E A G E N E.

Chi è mai questa donzella?

L I C O M E D E.

È il tuo rivale.

D E I D A M I A.

(Son morta.)

A C H I L L E.

(Ah mi conosce.)

L I C O M E D E.

È Pirra il folo

Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

D E I D A M I A.

(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

L I C O M E D E.

Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

(1) Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.

(2) Si ritira in disparte, come sopra.

DEIDAMIA.

I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

LICOMEDE.

Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I V.

ACHILLE, DEIDAMIA, E TEAGENE.

A C H I L L E.

(A H fe altre spoglie aveffi!)

T E A G E N E.

Or che fiam foli,

 Principeffa gentil, foffri ch'io fpieghi
 L'ardor di quefto fen; foffri ch'io dica...

D E I D A M I A.

Non parlar mi d'amor; ne fon nemica.

Del fen gli ardori

Neffun mi vanti:

Non foffro amori,

Non voglio amanti;

Troppo mi è cara

La libertà.

Se foffe ognuno

Così fincero,

Meno importuno

Parrebbe il vero;

Sarìa più rara

L'infedeltà. (1)

(1) Parte con Achille, il quale fi ferma nell'entrare.

T E A G E N E.

Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (1)

A C H I L L E.

Ferma: ove t' affretti? (2)

T E A G E N E.

A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

A C H I L L E.

Non è permesso. (3)

T E A G E N E.

Chi può vietarlo?

A C H I L L E.

Io.

T E A G E N E.

Tu?

A C H I L L E.

Sì: nè giammai,

Sappilo, io parlo in vano. (4)

T E A G E N E.

(Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.

E pur quella fierezza

À un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi

(1) Vuol seguir Deidamia.

(2) Arrestandolo.

|| (3) Rifoluto.

|| (4) Parte lentamente.

Almen perchè ?

A C H I L L E.

Diffi abbastanza. (1)

T E A G E N E.

E credi

Che di te sola io tema ?

Credi bastar tu sola ?

A C H I L L E.

Io basto ; e trema. (2)

T E A G E N E.

(Quell' ardir m'innamora.)

D E I D A M I A.

(Ah mancator, non fei contento ancora ?) (3)

A C H I L L E.

(Misero ! è ver, trascorsi.)

T E A G E N E.

Ascolta : io voglio,

Bella Ninfa, ubbidirti ; e per mercede

Bramo sol de' tuoi sdegni

L'origine saper. Dì...Ma...Sospiri !

Mi guardi ! Ti confondi !

(1) Partendo lentamente.

(2) Con aria feroce.

(3) Nell'atto che Achille si ri-

|| volge per partire, incontra su la
|| Scena Deidamia, che gli dice
|| sdegnata il verso suddetto, e lo
|| lascia confuso.

Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

A C H I L L E.

Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a' suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (1)

(1) Parte.



S C E N A X V.

TEAGENE *solo.*

SON fuor di me. Quanto son mai vezzose
L'ire in quel volto! Ah forse m'ama, e ch'io
Siegua un'altra non soffre. E così presto
È amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! così mostrarfi audace!
Intenderla non so: so che mi piace.

Chi mai vide altrove ancora

Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?

Cinga il brando, ed abbia questa
L'asta in pugno, e l'elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

 A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d' Ercole.

U L I S S E , E D A R C A D E .

A R C A D E .

TUTTO, come imponesti,
 Signor, già preparai. Son pronti i doni
 Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
 Il militare arnese
 Lucido, e terso. I tuoi seguaci istruffi,
 Che simular dovranno
 Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
 Sì confuso comando.
 Tutto ciò che ti giova? e dove? e quando?

U L I S S E .

Fra mille Ninfe e mille
 Per distinguere Achille.

A R C A D E .

E come?

U L I S S E .

Intorno

A quell' elmo lucente , a quell' usbergo
 Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
 Il suon dell' armi , il generoso invito
 Delle trombe fonore , allor vedrai
 Quel fuoco a forza oppresso
 Scoppiar feroce , e palesar se stesso.

A R C A D E.

Di troppo ti lusinghi.

U L I S S E.

Io so d' Achille
 L' indole bellicosa ; io so che all' armi
 Si avvezzò dalle fasce ; e so che in vano
 Si preme un violento
 Genio natío , che diventò costume.
 Fra le ficure piume ,
 Salvo appena dal mar , giura il nocchiero
 Di mai più non partir : sente che l' onde
 Già di nuovo son chiare ,
 Abbandona le piume , e corre al mare.

A R C A D E.

Ài pur tant' altri indizj.

U L I S S E.

Ogni altro indizio ,
 Solo , è dubbioso ; a questa prova unito
 Certezza diverrà. Quella è la prova ,
 Arcade , più sicura ,
 Dove co' moti suoi parla natura.

A R C A D E.

A R C A D E.

Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Togliarlo non potrem.

U L I S S E.

Con l'arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Affalirò quell'alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d'onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

A R C A D E.

Sì, ma non veggio
Agiò a parlargli. È custodito in guisa...

U L I S S E.

L'occasione si attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...

A R C A D E.

T'accheta:
Vien Pirra a noi. Parlate adesso.

U L I S S E.

Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.



S C E N A I I.

A C H I L L E *in disparte*, e D E T T I.

A C H I L L E.

(**E**CCO il guerriero
 Che la Grecia inviò. Se la mia bella
 Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
 Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
 Ch'io l'offervi, non dee.)

U L I S S E.

(Che fa?) (1)

A R C A D E.

(Ti mira.) (2)

U L I S S E.

Di questo albergo in vero
 Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
 Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
 Che l'Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
 Lo spirito guerrier! L'anima eccelsa
 Gli à l'industrie maestro in fronte accolta.
 (Guarda se m'ode.) (4)

(1) Piano ad Arcade.

(2) Piano ad Ulisse.

|| (3) Guardando le statue.

|| (4) Piano ad Arcade.

A T T O S E C O N D O. 51

A R C A D E.

(Attentamente ascolta.) (1)

U L I S S E.

Ecco quando dal fuolo
Solleva Antéo per atterrarlo; e l'arte
Quì superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

A C H I L L E.

(Oh Dei, così non si dirà d'Achille!)

U L I S S E.

(Ed or?),(2)

A R C A D E.

(S'agita, e parla.) (3)

U L I S S E.

(Offerva adesso.)

Che miro! Ecco l'istesso (4)
Terror dell'Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l'artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:

(1) Piano ad Ulisse.

(2) Piano ad Arcade.

|| (3) Piano ad Ulisse.

|| (4) Volgendosi ad altra parte.

Quì Alcide fa pietà ; non è più quello.

A C H I L L E.

(È vero , è vero. Oh mia vergogna estrema!)

U L I S S E.

(Arcade , che ti par?)

A R C A D E.

(Parmi che frema.)

U L I S S E.

(Dunque si affalga.) (1)

A R C A D E.

(Il Re. (2) Guarda che tutto

Il disegno non scopra.)

U L I S S E.

(Ah! m'interrompe in sul finir dell' opra.)

(1) S'incammina verso Achille. (2) Trattendendo Ulisse.



SCENA III.

LICOMEDE, E DETTI.

LICOMEDE.

PIRRA, appunto ti bramo ; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta : onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.

ULISSE.

Mi farà legge il cenno ,
Invittissimo Re. (1)

LICOMEDE.

Le navi , e l'armi ,
Che a chieder mi venisti , al nuovo giorno
Radunate vedrai : vedrai di quanto
Superai la richiesta ; ed a qual segno
Gli amici onoro , e un messaggier sì degno.

ULISSE.

Sempre eguale a se stesso
È del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei

(1) In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.

Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne fian l'armi, e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò che navi, ed armi.)

Quando il foccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.

Più gli farà spavento
Questo foccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (1)

(1) Parte con Arcade.



SCENA IV.

LICOMEDE, ACHILLE,
E POI NEARCO.

LICOMEDE.

VEZZOSA Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.

ACHILLE.

Perchè?

LICOMEDE.

Se vuoi

Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.

ACHILLE.

Che far poss'io?

LICOMEDE.

M'avveggo

Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.

ACHILLE.

E ben? (1).

LICOMEDE.

Tu puoi

(1) Comincia a turbarfi.

Tutto ful cor di lei.

A C H I L L E.

Come! E vorresti

Da me...

L I C O M E D E.

Sì, che la scelta

Tu le insegnassi a rispettar d'un padre;

Che i meriti del suo sposo

Le facesti osservar; che amor per lui

Le ispirassi nel seno, onde l'accolga

Com'è il dover d'un'amorosa moglie.

A C H I L L E.

(Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (1)

L I C O M E D E.

Che dici?

A C H I L L E.

E tu mi credi (2)

Opportuno istromento... Ah Licomede,

Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io!... Cerca

Mezzo miglior.

L I C O M E D E.

Che ti sgomenta? È forse

Teagene uno sposo,

Che non meriti amor?

A C H I L L E.

(Mi perdo. Io sento

(1) Con ira.

(2) Reprimendosi a forza.

Che soffrir più non posso.)

L I C O M E D E.

Al fin la figlia,

Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

A C H I L L E.

(Sofferfi affai.)

Signor. . . (1)

N E A R C O.

Le regie mense,
Licomede, son pronte.

L I C O M E D E.

Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah fia
Frutto del tuo fudor la pace mia.

Fa che si spieghi almeno

Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.

Dì, che ò per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (2)

(1) Risoluto.

(2) Parte.



S C E N A V.

A C H I L L E, E N E A R C O.

A C H I L L E.

NON parlarmi, Nearco,
 Più di riguardi; ò stabilito: adesso
 Non sperar di sedurmi. Andiamo.

N E A R C O.

E dove?

A C H I L L E.

A depor queste vesti. E che! Degg'io
 Passar così vilmente
 Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
 Ò da soffrir? Le mie minacce or veggo
 Ch' altri deride; ingiurioso impiego
 Or m'odo imporre; or negli esempj altrui
 I falli miei rimproverar mi sento.
 Son stanco d'arrossirmi ogni momento.

N E A R C O.

Un rossor ti figuri...

A C H I L L E.

Ah taci; affai

Ò tollerato i tuoi
 Vilissimi configli. Altri ne intesi

Dal Tefſalo Maeſtro ; e allor ſapea
 Vincer nel corſo i venti ,
 Abbatte fieri , e valicar torrenti.
 Ed ora . . . Ah che direbbe ,
 Se in queſta gonna effeminato e molle
 Mi vedefſe Chirone ! Ove da lui
 M' aſconderei ? Che replicar , ſe in volto
 Rigido mi chiedefſe : ov' è la ſpada ,
 Ove l' altr' armi , Achille ? Ah di mie ſcuole
 Tu non ſerbi altro ſegno ,
 Che la cetra avvilita ad uſo indegno.

N E A R C O .

Baſta , Signor : più non m' oppongo. Al fine
 Son perſuaſo anch' io.

A C H I L L E .

Ti par , Nearco ,
 Queſt' ozio vergognoſo
 Degno di me ?

N E A R C O .

No : lo conoſco , è tempo
 Che dal ſonno ti deſti ,
 Che ti ſvolga da queſti
 Impacci femminili , e corra altrove
 A dar del tuo gran cor nobili prove.
 È ver che Deidamia ,
 Priva di te , non avrà pace , e forſe
 Ne morrà di dolor ; ma quando ancora

N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

A C H I L L E.

Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vederfi lasciar?

N E A R C O.

Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

A C H I L L E.

Oh Dei!

N E A R C O.

Non fai

Che, se ti scosti mai
Da' tuoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non à riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non à pace;
Già dubbiosa, e tremante...

A C H I L L E.

Andiamo.

N E A R C O.

E fei

Pronto a partir?

A C H I L L E.

No: ritorniamo a lei.

Potría fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

NEARCO *solo.*

OH incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
È terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille.

Penfi a Deidamia, è mansueto Achille.

Così leon feroce,

Che sdegna i lacci, e freme,

Al cenno d'una voce

Perde l'ufato ardir.

Ed a tal segno obblia

La ferità natia,

Che quella man, che teme,

Va placido a lambir. (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

*Gran Sala illuminata in tempo di notte ;
corrispondente a diversi appartamenti ,
parimente illuminati. Tavola nel mezzo ;
credenze all' intorno ; logge nell' alto
ripiene di Musici , e Spettatori.*

L I C O M E D E , T E A G E N E , U L I S S E ,
E D E I D A M I A *seduti a mensa*: A R C A D E
in piedi accanto ad U L I S S E: A C H I L L E
in piedi accanto a D E I D A M I A ; e per tutto
Cavalieri , Damigelle , e Paggi.

C O R O.

L U N G I lungi , fuggite fuggite ,
Cure ingrati , molesti pensieri ;
No , non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti , diletti sinceri
Porga amore , ministri la pace ;
E da' moti di gioia verace
Lieta ogni alma si senta agitar.

Lungi lungi , fuggite fuggite ,
 Cure ingrato , molesti pensieri ;
 No , non lice del giorno felice
 Che un istante si venga a turbar.

L I C O M E D E.

Fumin le tazze intorno
 Di Cretense liquor.

D E I D A M I A.

Pirra , lo fai ,

Se di tua man non viene ,
 L'ambrosia degli Dei
 Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

A C H I L L E.

Ubbidisco. Ah da questa
 Ubbidienza mia
 Vedi se fido fia di Pirra il core.

T E A G E N E.

(Che strano affetto!) (1)

A C H I L L E.

(Oh tirannia d'amore!) (2)

L I C O M E D E.

Quando da' Greci lidi i vostri legni
 L'ancora scioglieranno? (3)

U L I S S E.

Al mio ritorno.

(1) Guardando Deidamia , ed Achille.

(2) Nell'andar a prender la tazza. (3) Ad Ulisse.

T E A G E N E.

A T T O S E C O N D O. 65

T E A G E N E.

Son già tutti raccolti?

U L I S S E.

Altro non manca

Che il foccorfo di Sciro.

L I C O M E D E.

Oh qual mi toglie

Spettacolo sublime

La mia canuta età!

U L I S S E.

(Non fi trascuri (1)

L'opportuno momento.) È di te degna,

Gran Re, la brama. Ove mirar più mai

Tant'armi, tanti Duci,

Tante squadre guerriere,

Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?

Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote

Le selve, e le città. Da' padri istessi,

Da' vecchi padri invidiata, e spinta

La gioventù proterva

Corre all'armi fremendo. (Arcade, offerva.)

D E I D A M I A.

Pirra!

A C H I L L E.

È ver. (2)

U L I S S E.

Chi d'onore

(1) Un Paggio porge la tazza artificioso di Ulisse.
ad Achille: egli nel prenderla resta (2) Si riscuote, prende la tazza,
attonito ad ascoltare il discorso s'incammina, poi torna a fermarsi.

Sente stimoli in sen, chi fa che fia
 Desío di gloria, or non rimane. Appena
 Restano, e quasi a forza,
 Le vergini, le spose; e alcun, che dura
 Necessità trattien, col Ciel s' adira,
 Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

D E I D A M I A.

Ma, Pirra!

A C H I L L E.

Eccomi. (1)

D E I D A M I A.

(Ingrato! (2))

Questi di poco amor segni non sono?)

A C H I L L E.

(Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)

L I C O M E D E.

Olà, rechisi a Pirra

L'ufata cetra. A lei, Deidamia, imponi

Che alle corde sonore

La voce unifca, e la maestra mano:

Tutto farà per te.

D E I D A M I A.

Pirra, se m'ami,

Seconda il genitore.

A C H I L L E.

Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannía d'amore!) (3)

T E A G E N E.

(Tanto amor non comprendo.)

(1) Va colla tazza a Deidamia. (3) Un Paggio gli presenta la
 (2) Piano ad Achille nel pren- || cetra; altri pongono un fedile da
 dere la tazza. || un de' lati a vista della mensa.

A T T O S E C O N D O. 67

U L I S S E.

Arcade , adeffo è tempo. Intendi ? (1)

A R C A D E.

Intendo. (2)

A C H I L L E.

Se un core annodi , (3)

Se un' alma accendi ,

Che non pretendi ,

Tiranno Amor ?

Vuoi che al potere

Delle tue frodi

Ceda il fapere ,

Ceda il valor.

C O R O.

Se un core annodi ,

Se un' alma accendi ,

Che non pretendi ,

Tiranno Amor ?

A C H I L L E.

Se in bianche piume

De' Numi il Nume

Canori accenti

Spiegò talor ;

Se fra gli armenti

Muggì negletto ,

Fu folo effetto

Del tuo rigor.

(1) Piano ad Arcade.

(2) Piano ad Uliffe , e parte. ||

(3) Achille canta accompagnan-

dosi con la lira.

A C H I L L E.

C O R O.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

A C H I L L E.

De' tuoi seguaci
Se a far si viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le sue catene,
Che fia contento
Del suo dolor.

C O R O.

Se un core annodi,
Se un' alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (1)

L I C O M E D E.

Questi chi son?

U L I S S E.

Son miei seguaci; e al piede
Portan di Licomede
Questi per cenno mio piccioli doni,
Che d' Itaca recai. Lo stile ufato

(1) Al comparir dei doni portati da' seguaci di Ulisse, s'interrompe il canto d' Achille.

D'ospite non ingrato
Giusto è che siegua anch'io. Se troppo ofai,
Il costume m'affolva.

L I C O M E D E.

Eccede i fegni

Si generosa cura.

A C H I L L E.

(Oh Ciel, che miro!) (1)

L I C O M E D E.

Mai non si tinse in Tiro
Porpora più vivace. (2)

T E A G E N E.

Altri fin ora (3)

Sculti vasi io non vidi
Di magistero equal.

D E I D A M I A.

L'Eoa marina (4)

Non à lucide gemme al par di quelle.

A C H I L L E.

Ah chi vide fin ora armi più belle! (5)

D E I D A M I A.

Pirra, che fai? Ritorna
Agl'interrotti carmi.

A C H I L L E.

(Che tormento crudele!) (6)

(1) Avvedendosi d'un'armatura, che venne fra' doni.

(2) Ammirando le vesti.

(3) Ammirando i vasi.

(4) Ammirando le gemme.

(5) Si leva per andare a veder più da vicino le armi.

(6) Torna a federe.

A C H I L L E.

D I D E N T R O.

All' armi, all' armi. (1)

L I C O M E D E.

Qual tumulto è mai questo?

A R C A D E.

Ah corri, Ulisse, (2)

Corri l' impeto infano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

U L I S S E.

Che avvenne? (3)

A R C A D E.

Non fo per qual cagion fra lor s' accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah quì vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

D E I D A M I A.

Aíta, oh Numi!

Dove corro a celarmi? (4)

T E A G E N E.

Fermati, Principessa. (5)

D I D E N T R O.

All' armi, all' armi. (6)

(1) S'ode grande strepito d'armi, e di stromenti militari. Tutti si levano spaventati; solo Achille resta sedendo in atto feroce.

(2) Esce simulando spavento.

(3) Fingendo esser sorpreso.

(4) Parte intimorita.

(5) Parte seguendola.

(6) S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.

S C E N A V I I I.

ACHILLE; ED ULISSE CON ARCADE
in disparte.

A C H I L L E.

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va? Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi?
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (1)

U L I S S E.

Guardalo. (2)

A C H I L L E.

E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la forte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (3)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (4)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (5) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte

(1) S'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'aver in mano la cetra.

(2) Piano ad Arcade.

(3) Getta la cetra, e va all'armi portate co'doni di Ulisse.

(4) Imbraccia lo scudo.

(5) Impugna la spada.

A mille squadre e mille !

U L I S S E.

E qual farà , se non è questo Achille ? (1)

A C H I L L E.

Numi ! Ulisse , che dici ?

U L I S S E.

Anima grande ,
 Prole de' Numi , invitto Achille , al fine
 Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
 Di finger più. Sì , tu la speme fei ,
 Tu l' onor della Grecia ,
 Tu dell' Asia il terror. Perchè reprimi
 Gl' impeti generosi
 Del magnanimo cor ? Son di te degni ;
 Secondali , Signor. Lo fo , lo veggo ,
 Raffrenar non ti puoi. Vieni : io ti guido
 Alle palme , a' trofei. La Grecia armata
 Non aspetta che te. L' Asia nemica
 Non trema che al tuo nome. Andiam.

A C H I L L E.

(2) Sì , vengo.

Guidami dove vuoi . . . Ma . . . (3)

U L I S S E.

Che t' arresta ?

(1) Palefandofi.

(2) Rifoluto.

(3) Si ferma.

A C H I L L E.

E Deidamia ?

U L I S S E.

E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori ,
E più degno d'amore.

A C H I L L E.

E intanto...

U L I S S E.

E intanto

Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra , a tutti ascoso
Quì languir tu vorresti in vil riposo ?
Diria l'età futura :
Di Dardano le mura
Diomede espugnò ; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo ; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo , Ajace... E che faceva Achille ?
Achille , in gonna avvolto ,
Traea misto , e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni fui ,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non fia ver. Destati al fine ; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah , se vedessi
Quale oggetto di riso

Con que' fregi è un guerriero ! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi :
Ti riconosci ? (2)

A C H I L L E.

Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei ! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

U L I S S E.

Sieguimi. (Ò vinto.) (4)

(1) Gli leva lo scudo.

(2) Presentandogli lo scudo.

(3) Lacerando le vesti.

(4) S'incamminano.



SCENA IX.

NEARCO, E DETTI.

NEARCO.

PIRRA, Pirra, ove corri?

A CHILLE.

Anima vile, (1)

Quel vergognoso nome

Più non t' esca da' labbri: i miei roffori

Non farmi rammentar. (2)

NEARCO.

Senti: tu parti?

E la tua Principessa?

A CHILLE.

A lei dirai... (3)

ULISSE.

Achille, andiam.

NEARCO.

Che posso dirle mai?

A CHILLE.

Dille, che si consoli;

Dille, che m'ami; e dille,

Che partì fido Achille,

Che fido tornerà.

(1) Rivolgendosi con isdegno. (2) Partendo. (3) Rivolgendosi.

Che a' tuoi begli occhi soli
 Vuo' che il mio cor si stempre ;
 Che l' idol mio fu sempre ,
 Che l' idol mio farà. (1)

(1) Parte con Ulisse, ed Arcade.

S C E N A X.

N E A R C O , P O I D E I D A M I A .

N E A R C O .

ETERNI Dei, qual fulmine improvviso
 Strugge ogni mia speranza! Ove m'ascondo
 Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
 M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
 Tant'arte, tanta cura...

D E I D A M I A .

Ov'è, Nearco,
 Il mio tesoro?

N E A R C O .

Ah Principessa, Achille
 Non è più tuo.

D E I D A M I A .

Che!

N E A R C O .

T'abbandona.

D E I D A M I A .

I tuoi

A T T O S E C O N D O. 77

Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

N E A R C O.

Voleffe il Cielo
Ch' or m' ingannassi. Ah l' à scoperto Ulisse ;
L' à sedotto ; il rapisce.

D E I D A M I A.

E tu, Nearco ,
Così partir lo lasci ? Ah corri , ah vola . . .
Misera me ! Senti. Son morta ! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano !
Che fai ? Non parti ?

N E A R C O.

Io partirò , ma in vano. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

D E I D A M I A , P O I T E A G E N E .

D E I D A M I A .

ACHILLE m'abbandona!
 Mi lascia Achille! E farà vero? E come,
 Come potè l'ingrato
 Pensarlo solo, e non morir! Son queste
 Le promesse di fede?
 Le proteste d'amor? Così... Ma intanto
 Ch'io mi struggo in querele,
 L'empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
 Di trattenerlo. Il mio dolor capace
 Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
 Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
 Spirar mi vegga, e parta poi l'infido.

T E A G E N E .

Amata Principessa.

- D E I D A M I A .

(Oh me infelice! (1))

Che inciampo è questo!)

T E A G E N E .

Io del tuo cor vorrei

Intender meglio...

(1) Con impazienza.

A T T O S E C O N D O. 79

D E I D A M I A.

Or non è tempo. (1)

T E A G E N E.

Ascolta. (2)

D E I D A M I A.

Non posso.

T E A G E N E.

Un solo istante.

D E I D A M I A.

Oh Numi! (3)

T E A G E N E.

Al fine

Mia sposa al nuovo giorno...

D E I D A M I A.

Ma per pietà non mi venir d'intorno.

Non vedi, tiranno,

Ch'io moro d'affanno;

Che bramo che in pace

Mi lasci morir?

Che ò l'alma sì oppressa,

Che tutto mi spiace;

Che quasi me stessa

Non posso soffrir? (4)

(1) In atto di partire.

(2) Seguendola.

|| (3) Impaziente.

|| (4) Parte.



S C E N A X I I .

T E A G E N E *solo.*

MA chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove! A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!

 Diffe il ver? Parlò per gioco?

 Mi confondo a' detti fui;

 E comincio a poco a poco

 Di me stesso a dubitar.

 Pianger fanno i pianti altrui,

 Sospirar gli altrui sospiri;

 Ben potrian gli altrui deliri

 Insegnarmi a delirar. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO

A T T O T E R Z O.

SCENA PRIMA.

*Portici della Reggia, corrispondenti al
Mare. Navi poco lontane dalla riva.*

U L I S S E, E D A C H I L L E
in abito militare.

U L I S S E.

ACHILLE, or ti conosco. Oh quanta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiate spoglie.

A C H I L L E.

Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ò su gli occhi
Del racchiuso soggiorno;

Tomo V.

F

Mi sento il suon delle catene intorno.

U L I S S E.

(Ed Arcade non vien!) (1)

A C H I L L E.

Son queste, Ulisse,

Le navi tue?

U L I S S E.

Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

A C H I L L E.

Dunque che più si tarda?

U L I S S E.

Olà, nocchieri,

Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (2)

A C H I L L E.

Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s'emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L'onorato fudor: gli ozj di Sciro
Scuferà questa spada; e forse tanto

(1) Guardando intorno. (2) Come sopra.

Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

U L I S S E .

Oh fensi ! Oh voci ! Oh pentimento ! Oh ardori
Degni d'Achille ! E si volea di tanto
Fraudar la terra ? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande ? Oh troppo ingiusta ,
Tropo timida madre ! E non prevede
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana , ogni ritegno è poco ?

Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto ,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.

Fugge allora ; ma , intanto che fugge ,
Crolla , abbatte , sovverte , distrugge
Piani , monti , foreste , e città.

A C H I L L E .

Ecco i legni alla sponda :
Ulisse , io ti precedo. (1)

(1) S'incammina al mare.



SCENA II.

ARCADE *frettoloso*, e DETTI.

ULISSE.

ARCADE, oh quanto

Tardi a venir!

ARCADE.

Partiam, Signor: t' affretta;

Non ci arrestiam.

ULISSE.

Che mai t' avvenne?

ARCADE.

Andiamo:

Tutto saprai.

ULISSE.

Ma con un cenno almeno...

ARCADE.

Oh Numi! Ebbra d' amor, cieca di sdegno,
 Deidamia ci siegue. Io non potei
 Più trattenerla, e la prevenni. (1)

ULISSE.

Ah questo

(1) Piano ad Ulisse.

Fiero affalto s' evíti.

A C H I L L E.

Or che fi attende? (1)

U L I S S E.

Eccomi.

A C H I L L E.

Sì turbato ,
Arcade? Che recasti?

A R C A D E.

Nulla.

U L I S S E.

Partiam.

A C H I L L E.

Ma che vuol dir quel tanto (2)
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.

U L I S S E.

(Oh stelle!)

A R C A D E.

Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata ,
Ed a forza impedirla.

A C H I L L E.

A forza? Io fono

(1) Tornando impaziente dalla riva del mare. (2) Ad Arcade.

Dunque suo prigionier ; dunque pretende. . .

U L I S S E.

No ; ma è faggio configlio
Fuggir gl' inciampi. (1)

A C H I L L E.

A me fuggir ! (2)

U L I S S E.

Tronchiamo

Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l' onde à tranquille. (3)

(1) Vuol prenderlo per mano. || (3) Lo prende per la mano,
(2) Scoftandofi. || e feco s' incammina.



SCENA III.

DEIDAMIA, E DETTI.

DEIDAMIA.

ACHILLE, ah dove vai? Fermati, Achille. (1)

ULISSE.

(Or sì, ch'io mi sgomento.) (2)

ARCADE.

(E la gloria, e l'amore ecco a cimento.)

DEIDAMIA.

Barbaro! È dunque vero? (3)

Dunque lasciar mi vuoi?

ULISSE.

Se a lei rispondi, (4)

Sei vinto.

ACHILLE.

Tacerò. (5)

DEIDAMIA.

Questa, o crudele,

Questa bella mercede

Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce

(1) Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare.

(2) Avendo lasciato Achille.

(3) Con passione, ma senza sdegno.

(4) Piano ad Achille.

(5) Ad Ulisse.

Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
 Credule amanti, alle promesse altrui
 Date pur fe. Quel traditor poc' anzi
 Mi giurava costanza: in un momento
 Tutto pose in obblío;
 Parte, mi lascia, e senza dirmi addío.

A C H I L L E.

Ah!

A R C A D E.

(Non refifte.)

D E I D A M I A.

E qual cagion ti refe
 Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
 Misera me! di qual delitto è pena
 Quest' odio tuo?

A C H I L L E.

No, Principeffa...

U L I S S E.

Achille.

A C H I L L E.

Due foli accenti. (1)

U L I S S E.

(Aimè!)

A C H I L L E.

No, Principeffa,

Non fon, qual tu mi chiami,
 Traditore, o nemico. Eterna fede

(1) Ad Ulisse.

Giurai, la ferberò. Legge d'onore
 Mi toglie a te; ma tornerò più degno
 De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
 Odio non è, nè fdegno,
 Ma timore, e pietà: pietà del tuo
 Troppo vivo dolor; tema del mio
 Valor poco sicuro: uno prevedi;
 Non mi fidai dell'altro. Io fo che m'ami,
 Cara, più di te stessa; io sento...

U L I S S E .

Achille.

A C H I L L E .

Eccomi.

A R C A D E .

(E pur non viene.)

A C H I L L E .

Io sento in petto...

D E I D A M I A .

Non più; troppo, lo veggo,
 Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
 I miei trasporti. È ver, se stesso Achille
 Deve alla Grecia, al Mondo,
 Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
 D'interromperne il corso: avrai seguaci
 Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
 Restar senza di te, sia meno atroce,
 Sia men subito il colpo. Abbia la mia

Vacillante virtù tempo a raccorre
 Le forze sue. Chiedo un sol giorno ; e poi
 Vattene in pace. Ah non si nega a' rei
 Tanto spazio a morir : temer degg' io
 Ch' abbia a negarsi a me ?

A R C A D E.

(Se un giorno ottiene,
 Tutto otterrà.)

D E I D A M I A.

Penfi ? Non parli ? E fisse
 Tieni le luci al fuol ?

A C H I L L E.

Che dici , Ulisse ? (1)

U L I S S E.

Che , signor di te stesso ,
 Puoi partir , puoi restar ; che a me non lice
 Premer più questo suolo ;
 Che a venir ti risolva , o parto solo.

A C H I L L E.

(Che angustia !)

D E I D A M I A.

E ben , rispondi.

A C H I L L E.

Io resterei.

Ma... Udisti ? (2)

U L I S S E.

E ben , risolvi.

(1) Ad Ulisse quasi con timore. (2) Accennandole Ulisse.

A T T O T E R Z O. 91

A C H I L L E.

Io verrei teco,

Ma... Vedi? (1)

D E I D A M I A.

Eh già comprendo:

Già di partir scegliefti.

Va, ingrato. Addio. (2)

A C H I L L E,

Ferma, Deidamia. (3)

U L I S S E.

Intendo:

Ài la dimora eletta.

Resta, imbelle; io ti lascio. (4)

A C H I L L E.

Ulisse, aspetta.

D E I D A M I A.

Che vuoi?

U L I S S E.

Che brami?

A C H I L L E.

(5) A compiacerti... (Oh stelle!
È debolezza.) A feguitarti... (6) (Oh Numi!
È crudeltà.) Sì, ma la gloria esige...
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! Oh amore!

(1) Accennandogli Deidamia.

(2) Mostrando partire.

(3) Seguendola.

(4) Mostrando partire.

(5) A Deidamia, poi da se.

(6) Ad Ulisse.

A R C A D E.

(È dubbio ancor chi vincerà quel core.)

D E I D A M I A.

E ben , giacchè ti costa
 Sì picciola pietà pena sì grande ,
 Più non la chiedo. Or da te voglio un dono ,
 Che è più degno di te. Parti ; ma prima
 Quel glorioso acciaio
 Immergi in questo fen. L'opra pietosa
 Giova ad entrambi. Ad avvezzarti , Achille ,
 Tu cominci alle stragi ; io fuggo almeno
 Un più lungo morir. Tu lieto vai
 Senza aver chi t'arresti ; io son contenta
 Che quella destra amata , (1)
 Arbitra di mia sorte ,
 Se vita mi negò , mi dia la morte.

A R C A D E.

(Io cederei.)

D E I D A M I A.

L'ultimo dono...

A C H I L L E.

Ah taci ;

Ah non pianger , mia vita. Ulisse , ormai
 L'opporfi è tirannia.

U L I S S E.

Lo veggo.

A C H I L L E.

Al fine

(1) Piange.

Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

U L I S S E.

Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile fudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual ferie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

A C H I L L E.

Ma valor non si perde...

U L I S S E.

Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell'armi: a Pirra
Non farian che d'impaccio. (1) Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Che sotto l'elmo à già fudato affai.

A R C A D E.

(Vuol destarlo, e lo punge.)

A C H I L L E.

Io Pirra! Oh Dei!

La gonna a me! (2)

U L I S S E.

No? D'animo virile

(1) Ai detti mordaci di Ulisse || sdegnasi per gradi.
Achille si turba, s'accende, e || (2) Ad Ulisse.

Defti gran prova in ver. Non fei capace
Di vincere un affetto.

A C H I L L E.

Ah meglio impara
A conofcere Achille. Andiam. (1)

D E I D A M I A.

Mi lafci?

A C H I L L E.

Sì.

D E I D A M I A.

Come!

A C H I L L E.

All' onor mio
È funefto il reftar : Deidamia , addio. (2)

A R C A D E.

(Sentì lo fprone.)

U L I S S E.

(E pur non fon ficuro.)

D E I D A M I A.

Ah perfido ! Ah fpergiuro !
Barbaro ! Traditor ! Parti ? E fon quefti
Gli ultimi tuoi congedi ? Ove s' intefe
Tirannia più crudel ! Va , fcellerato ,
Va pur ; fuggi da me : l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giuftizia in cielo ,

(1) Rifoluto.

(2) Achille parte rifoluto , ed || poi s' arrefta. Uliffe , ed Arcade
|| il van feguendo: Deidamia ri-
|| afcende il ponte della nave , dove || mane alcun tempo immobile.

Se v' è pietà , congiureranno a gara
 Tutti tutti a punirti. Ombra seguace ,
 Presente ovunque fei ,
 Vedrò le mie vendette. Io già le godo
 Immaginando ; i fulmini ti veggo
 Già balenar d' intorno... Ah no , fermate ,
 Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
 Forza è che paghi il fio ,
 Risparmiate quel cor ; ferite il mio.
 S' egli à un' alma sì fiera ,
 S' ei non è più qual era , io fon qual fui :
 Per lui vivea ; voglio morir per lui. (1)

A C H I L L E .

Lasciami. (2)

U L I S S E .

Dove corri ?

A C H I L L E .

A Deidamia in ajuto.

U L I S S E .

Ah dunque...

A C H I L L E .

E spero

Ch' io l' abbandoni in questo stato ?

U L I S S E .

È questa

(1) Sviene sopra un sasso. (2) Ad Ulisse.

Di valore una prova.

A C H I L L E.

Eh tu pretendi (1)

Prove di crudeltà, non di valore.

Scoftati, Uliffe. (2)

A R C A D E.

(À trionfato amore.)

A C H I L L E.

Principessa, ben mio, fentimi. Oh Numi,
L'infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teço.

U L I S S E.

Arcade, il tempo

Di sperar più vittoria ora non parmi:

Cediamo il campo. Adopreremo altr'armi. (3)

(1) Sdegnofo. (2) Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.

(3) Parte con Arcade, non veduto da Achille.



SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA,
POI NEARCO.

DEIDAMIA.
AIMÈ!

ACHILLE.
Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

DEIDAMIA.
Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

ACHILLE.
Pace, cor mio.

DEIDAMIA.
Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

ACHILLE.
Non fui
Io che m'opposi; eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

NEARCO.
Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

DEIDAMIA.
Questa sventura (1)

(1) S'alza da federe.

Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

N E A R C O.

In fino ad ora

Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui.

D E I D A M I A.

Misera! Oh Dei,

Che fia di me! Se m' abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

A C H I L L E.

Ch' io t' abbandoni

In periglio sì grande! Ah no: farebbe
Fra le imprese d' Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua forte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d' amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.

Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l' ardir. (1)

(1) Parte.

S C E N A V.

D E I D A M I A , E N E A R C O .

D E I D A M I A .

NE A R C O , io tremo : ah mi consola !

N E A R C O .

E come

Consolarti poss'io , se son più oppresso ,
Più confuso di te ?

D E I D A M I A .

Numi clementi ,

Se puri , se innocenti
Furon gli affetti miei , voi dissipate
Questo nembo crudel : voi gl' inspiraste ;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore ,
Sì , lo confesso , errai :
Ma grande è la mia scusa ; Achille amai.

Chi può dir che rea son io ,
Guardi in volto all' idol mio ,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà :
Da quel volto , in cui ripose
Fausto il Ciel , benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore , e di beltà. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

NEARCO *solo.*

DI tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli configli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorfe a questo lido!

Cedo alla forte

Gli allori estremi;

Non son più forte

Per contrastar.

Nemico è il vento,

L'onda è infedele;

Non ò più remi,

Non ò più vele;

E a suo talento

Mi porta il mar. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE,
con numeroso corteggio.

A C H I L L E.

NÈ di risposta ancora
Licomede mi degna?

T E A G E N E.

È troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? È forse
La fe che a me donasti? Ah, non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in cielo
Si preparò: tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potrà? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? È Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio

Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
 Oh come al nodo illustre
 La terra esulterà, che mai non vide
 Tanto valor, tanta bellezza, e tante
 Virtudi unir. Qual di tai sposi il Cielo
 Cura non prenderà, se ne deriva
 L'uno, e l'altro egualmente! E quai nipoti
 Attenderne dovrai, se tutti eroi
 Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

A C H I L L E.

(Chi mai sperato avrebbe
 In Teagene il mio sostegno!)

L I C O M E D E.

Achille,

Sì grande questo nome
 Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
 A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
 Dell'imeneo richiesto? Il generoso
 Teagene l'applaude, il Ciel lo vuole,
 Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
 Sì strani eventi; e rispettoso in loro
 Del consiglio immortal gli ordini adoro.

A C H I L L E.

Ah Licomede... Ah Teagene!... Andate
 La mia sposa, il mio bene,
 Custodi, ad affrettar. Principe, (1) oh quanto,

(1) A Teagene.

Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi?

L I C O M E D E.

A Licomede

L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natia foresta
Lo vede rifiorir.



S C E N A U L T I M A.

U L I S S E, P O I D E I D A M I A,
e D E T T I: *indi* T U T T I.

A C H I L L E.

AH vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

U L I S S E.

Affai diversa cura

Qui mi conduce. Eccelfo Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t' esponga
Della Grecia il voler. Sappi. . .

L I C O M E D E.

Già tutto

Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.

A C H I L L E.

Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel dis' io? La forte
Non cambiò di sembianza?

D E I D A M I A.

A' piedi tuoi,

Mio Re, mio genitor... (2)

L I C O M E D E.

Sorgi. (3) È soverchio

(1) Incontrandola. (2) Inginocchiandosi. (3) Deidamia si alza.

Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
 Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
 Compór bisogna; a me s'aspetta: udite.
 Tutto del cor d'Achille
 L'impero ad usurpar pugnano a gara
 E la gloria, e l'amor. Questo capace
 Sol di teneri affetti, e quella il vuole
 Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
 Chiedono soverchio. E che farebbe, Ulisse,
 Il nostro Eroe, se respirasse ognora
 Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
 Se languir si vedesse
 Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
 La tromba eccitatrice,
 Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
 Ma cinto di trofei. Co' tuoi riposi
 Del sudor si ristori;
 E col sudore i tuoi riposi onori.

A C H I L L E .

Sposa, Ulisse, che dite?

D E I D A M I A .

Alle paterne

Giuste leggi m'accheto.

U L I S S E .

Lieta il faggio decreto
 Ammirerà la Grecia.

A C H I L L E .

Or non mi resta

Che defiar.

L I C O M E D E.

Gl'illuftri fpoſi unifca
Il bramato da lor laccio tenace ;
E la gloria , e l'amor tornino in pace.

C O R O.

Ecco , felici amanti ,
Ecco Imeneo già ſcende ;
Già la ſua face accende ,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar ſen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in ciel.



Mentre cantafi il Coro che precede , ſcenderà dall' alto denſo globo di nuvole , che prima ingombrerà dilatandoſi gran parte della Reggia , e ſcoprirà poi agli ſpettatori il luminoso Tempio della Gloria , tutto adornato de' ſimulacri di coloro , ch' ella reſe immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medefimo la GLORIA , AMORE , ed il TEMPO ; ed in ſito men ſolleuato numeroſe ſchiere di lor ſeguaci.

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO.

L A G L O R I A.

E Quale a me vi guida,
 Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
 Che a sedurmi i seguaci
 Sempre pensò; l'invido Tempo inteso
 Ad oscurarmi ognor, come in un punto
 Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
 Orma in volto non à dell'odio antico?

I L T E M P O.

Non v'è più sdegno in cielo.

A M O R E.

A' Numi ancora

Questa lucida aurora
 Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
 Su la sponda real l'anime auguste
 Di Teresa, e Francesco
 Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
 La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
 Deggio i principj a te. Bastar potea
 Quella sola a destarla, onde son cinte,
 Maestosa beltà; ma trarla io volli
 Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
 Le scambievoli esposi

Proprie glorie, ed avite, e le comuni
 Vive brame d'onor. L'anime grandi
 Si ammiraro a vicenda; e fè ciascuna
 Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
 Tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
 Fu cagione, ed effetto: in quella guisa
 Che il moto, ond'arde e splende
 Face a face congiunta, acquista, e rende.
 Ah mentre il fuoco mio,
 Se alimento à da te, tanto prevale,
 Tuo seguace son io, non tuo rivale.

I L T E M P O.

Nè me, Dea degli Eroi,
 Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
 Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempj
 E di Carlo, e d'Elisa i regj Spofi
 Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
 Propagheran ne' Figli
 Le Cesaree virtù. Qual'ombra opporre
 A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
 Son d'esser vinto. A' secoli venturi
 Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
 Inestinguibil lode
 Farò tesoro, e ne farò custode.

L A G L O R I A.

Giunse dunque una volta il dì felice,
 Di cui tanto nel Cielo

Si ragionò? che le speranze accoglie
 Di tanti Regni; e che precorso arriva
 Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
 Amici Dei, della festiva reggia
 Ad accrescer la pompa. Unir conviene
 A pro de' chiari Spofi
 Tutte le nostre cure.

A M O R E.

Al nobil fuoco,
 Che in lor destai, somministrar vogl'io
 Sempre nuovo alimento.

I L T E M P O.

Io de' lor anni
 Lunghissimo, e tranquillo
 Il corso reggerò.

A M O R E.

Per me d'eroi
 Il talamo reale
 Sarà fecondo.

I L T E M P O.

Io serberò gli esempj
 Degli Atavi remoti
 Ai più tardi Nipoti.

L A G L O R I A.

Io fui di quelli,
 Io di questi farò compagna, e duce:
 Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO.

Tutti venite , o Dei ,
 Il nodo a celebrar ,
 I dolci ad affrettar
 Bramati istanti.

C O R O.

Ecco , felici Amanti ,
 Ecco Imeneo già scende ;
 Già la sua face accende ,
 Spiega il purpureo vel.

T U T T I.

Ecco a recar sen viene
 Le amabili catene
 A voi per man' de' Numi
 Già fabbricate in ciel.

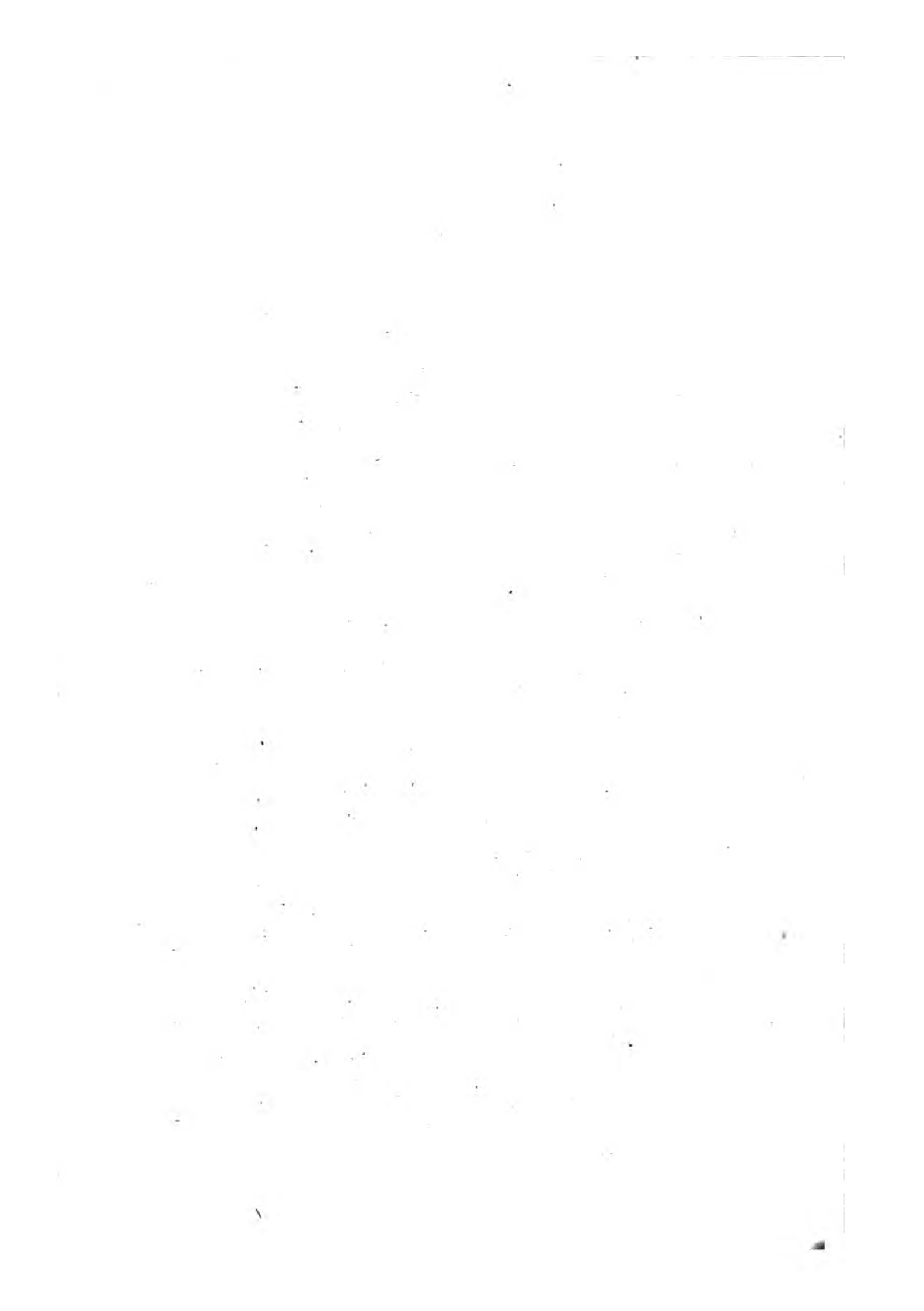
F I N E.

C I R O

R I C O N O S C I U T O .

Rappresentato con Musica del CALDARA la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28 Agosto 1736, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice ELISABETTA d'ordine dell' Imperator CARLO VI.

ARGOMENTO.





di M. Moreau - Ingegnere Invenit

A. G. Dittos - Sculpse - 1780

ARPAG, Cadi. CAMB, Mori, crudel. CIR, Ferma. MAND, T'arresta.

CIRO, Scena Ultima.

ARGOMENTO.

IL crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figliuola Mandane, dimandò spiegazione agl' Indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante); e divise Mandane dal consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l'altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago, non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l'esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea

in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d'Alceo in abito di pastore, in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi una voce, che Ciro, ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d'alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che, approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare che fosse pentito il Re, stimò questa una opportuna occasione di tentar l'animo suo; e

rispose di non avere avuto coraggio d'ucciderlo , ma d'averlo esposto in un bosco : preparato a scoprir tutto il vero , quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza ; e sicuro frattanto che , quando se ne sdegnasse , non potean cadere i suoi furori che sul finto Ciro , di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage , ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio , e con sì barbare circostanze , che , non essendo necessarie all' azione che si rappresenta , trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggerfi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio : ma pure avido di vendetta non lasciò di libertà alle smanie paterne , se non quanta ne bisognava , perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo , che il dolor del

castigo ; e rassicurolo a segno , che , se non gli rese interamente la confidenza primiera , almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi , Arpago a meditar le sue vendette , ed Astiage le vie d'assicurarsi il trono con l'oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre , ad irritare i Grandi contro del Re , e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia , dove viveva in esilio : il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro , tenerezza per lui , desiderio di rivederlo , e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno , ed all' altro riuscì così felicemente il disegno , che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno , e del luogo , ad Arpago per opprimere il tiranno con l'acclamazione del vero Ciro ; ad Astiage per aver nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d'un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni anno su' con-

fini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrificio a Diana. Il giorno, ed il luogo di tal sacrificio (che saran quelli dell' azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni. Ivi per varj accidenti ucciso il finto Ciro, scoperto ed acclamato il vero, si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno, e la vita; ma difeso dal generoso nipote, pieno di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale, e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne, com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I, cap. VII, &c.



INTERLOCUTORI.

ASTIAGE, *Re de' Medi, padre di Mandane.*

MANDANE, *Moglie di Cambise, madre di Ciro.*

CIRO, *sotto nome d' Alceo in abito di pastore, creduto figlio di Mitridate.*

ARPAGO, *Confidente d' Astiage, padre d' Arpalice.*

ARPALICE, *Confidente di Mandane.*

MITRIDATE, *Pastore degli armenti reali.*

CAMBISE, *Principe Persiano, consorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito pastorale.*

L' Azione si rappresenta in una Campagna fu' confini della Media.



C I R O.

A T T O P R I M O.

S C E N A P R I M A.

Campagna su' confini della Media, sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d' Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall' altro Steccati per le Guardie reali.

MANDANE *seduta*, E ARPALICE.

M A N D A N E.

MA di; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

A R P A L I C E.

È quello.

M A N D A N E.

Il loco

Questo non è, dove alla Dea triforme

(1) Con impazienza.

Ogni anno Aftiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

A R P A L I C E.

Appunto.

M A N D A N E.

E ſcelto

Queſto dì, queſto loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

A R P A L I C E.

E ben, per queſto

Che mi vuoi dir?

M A N D A N E.

Che voglio dirti? E dove

Queſto Ciro ſ'afconde?
Che fa? Perchè non viene?

A R P A L I C E.

Eh Principessa,

L'ore corron più lente
Che il materno deſio. Sai che preſcritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora iſteſſa
Del ſacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non ſi vuole
Pria che il Sol non tramonti; e or naſce il Sole.

M A N D A N E.

È ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente?... Ah ch'io pavento...
Arpalice...

A R P A L I C E.

E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

M A N D A N E.

E non potrebbe
Finger così?

A R P A L I C E.

Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrificio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

M A N D A N E.

E pur, se fede
Prestar si dee... Ma chi s'appressa? Ah corri...
Forse Ciro...

A R P A L I C E.

È una Ninfa.

M A N D A N E.

È ver. Che pena!

A R P A L I C E.

(Tutto Ciro le sembra.) E ben?

M A N D A N E.

Se fede

Meritan pur le immagini notturne,

Odi qual fiero sogno...

A R P A L I C E.

Ah non parlarmi

Di sogni, o Principessa: è di te indegna
 Sì pueril credulità. Tu dei
 Più d'ognun detestarla. Un sogno, il fai,
 Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
 Vide nascer da te l'arbor, che tutta
 L'Asia coprìa: n'ebbe timor; ne volle
 Interpreti que' Saggi, il cui sapere
 Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
 Ufi a lodar ne' Grandi, il suo timore
 Chiamar prudenza; ed affermar che un figlio
 Nascerebbe da te, che il trono a lui
 Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
 Oh barbara follia!
 Su la fede d'un sogno il Re l'invia.
 Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
 Il talamo fecondo
 A te di prole, e di timori a lui,
 Efule il tuo conforte
 Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
 Può acciecar questa infana
 Vergognosa credenza.

M A N D A N E.

Eh non è sogno,

Che ormai l'ottava messe
 Due volte germogliò, da che perdei

Nato appena il mio Ciro. Oggi l' attendo ;
E mi speri tranquilla ?

A R P A L I C E.

In te credei

Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo ; ed il terz' anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro :
In quella età s' imprime
Leggiermente ogni affetto.

M A N D A N E.

Ah , non fei madre ,
Perciò... Ma non è quello
Arpago , il padre tuo ? Sì. Forse ei viene...
Arpago...



S C E N A I I.

A R P A G O , E D E T T E .

A R P A G O .

PRINCIPESSA,
È giunto il figlio tuo.

M A N D A N E .

Dov'è? (1)

A R P A G O .

Non osà
Passar del regno oltre il confin, fin tanto
Che il Ré non vien. Questa è la legge.

M A N D A N E .

Andiamo ,

Andiamo a lui. (2)

A R P A G O .

Ferma , Mandane : il padre
Vuol effer teco al grande incontro.

M A N D A N E .

E il padre

Quando verrà?

A R P A G O .

Già incamminoffi.

M A N D A N E .

Almeno ,

(1) S' alza.

(2) Incamminandofi.

Arpago , va ; ritrova *Ciro*...

A R P A G O.

Io deggio

Quì rimaner , finchè il *Re* venga.

M A N D A N E.

Amica

Arpalice , se m'ami ,

Va tu. (*Felice me!*) Presso a quel bosco

Egli farà.

A R P A L I C E.

Volo a fervirti. (1)

M A N D A N E.

Ascolta.

Esattamente osserva

L'aria , la voce , i moti tuoi : se in volto

À più la madre , o il genitor. Va , corri ,

E a me torna di volo... Odimi : i tuoi

Casi domanda ; i miei gli narra , e digli ,

Ch' egli è... Ch' io sono... Oh Dei!

Digli quel che non dico , e dir vorrei.

A R P A L I C E.

Basta così ; t' intendo :

Già ti spiegasti a pieno ;

E mi diresti meno ,

Se mi diceffi più.

(1) Volendo partire.

Meglio parlar tacendo ,
 Dir molto in pochi detti ,
 De' violenti affetti
 È folita virtù. (1)

(1) Parte.

S C E N A I I I.

M A N D A N E , E A R P A G O .

M A N D A N E .

ED Aftiage non viene ! Arpago , io vado
 Ad affrettarlo. Ah foſſe
 Il mio ſpoſo prefente ! Oh Dio , qual pena
 Sarà per lui nel dolorofo efiglio
 Saper trovato il figlio ,
 Non poterlo veder ! Tutte figuro
 Le ſmanie fue ; gli ſto nel cor.

A R P A G O .

Mandane ,

Odi ; taci il ſegreto , e ti confola.
 Cambiſe oggi vedrai.

M A N D A N E .

Cambiſe ! E come ?

A R P A G O .

Di più non poſſo dirti.

M A N D A N E .

Ah mi luſinghi ,

Arpago.

A R P A G O.

No: fu la mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

M A N D A N E.

Vedrò lo sposo?

L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?

A R P A G O.

Sì.

M A N D A N E.

Numi eterni,

Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.

Par che di giubilo

L'alma deliri:

Par che mi manchino

Quasi i respiri;

Che fuor del petto

Mi balzi il cor.

Quanto è più facile

Che un gran diletto

Giunga ad uccidere,

Che un gran dolor! (1)

(1) Parte.

S C E N A I V.

A R P A G O *solo.*

SICURO è il colpo. Oggi farò palese
 Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
 Del sacrificio atteso
 La vittima farà. Con tanta cura
 Lo sdegno mio diffimulai, che il folle
 Non diffida di me. Sedotti sono,
 Fuor che pochi custodi,
 Tutti i suoi più fedeli: infin Cambise
 Del disegno avvertii. Potete al fine,
 Ire mie, scintillar: fuggite ormai
 Dal carcere del cor; soffriste assai.

Già l'idea del giusto scempio
 Mi rapisce, mi diletta;
 Già pensando alla vendetta
 Mi comincio a vendicar.

Già quel barbaro, quell'empio
 Fa di fangue il suol vermiglio;
 Ed il fangue del mio figlio
 Già si sente rinfacciar. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

S C E N A V.

*Parte interna della Capanna abitata da
MITRIDATE con porta in faccia ,
che unicamente v' introduce.*

C I R O , E M I T R I D A T E .

C I R O .

C O M E ! Io son Ciro ? E quanti
Ciri vi son ? Già ful confin del regno
Sai pur che un Ciro è giunto. Il Re non venne
Per incontrarlo ?

M I T R I D A T E .

Il Re s'inganna. È quello
Un finto Ciro : il ver tu fei.

C I R O .

L'arcano
Meglio mi spiega : io non l'intendo.

M I T R I D A T E .

Ascolta.

Sognò Aftiage una volta...

C I R O .

Io fo di lui
Il foggio , ed il timor : de' Saggi tuoi
So il barbaro configlio ; il nato Ciro

So che ad Arpago dieffi, e fo...

M I T R I D A T E.

Non darti

Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non fai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago d'efeguir. Fra gli oftri involto
Timido a me ti reca...

C I R O.

E tu nel bosco...

M I T R I D A T E.

No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia conforte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: propofi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo ferbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

C I R O.

Dunque...

M I T R I D A T E.

Non vuoi

Ch'io siegua? Addio.

C I R O.

Sì sì; perdona.

M I T R I D A T E.

Il cenno

Credè compiuto il Re. Pensovvi, e, sciolto
 Dal suo timor, vide il suo fallo; intese
 Del sangue i moti, e fra i rimorsi suoi
 Pace più non avea. Quasi tre lustri
 Arpago tacque. Al fin stimò costante
 D'Astiage il pentimento; e te gli parve
 Tempo di palesar. Pur, come saggio,
 Prima il guado tentò. Desta una voce
 S'era in que' dì, che Ciro
 Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bosco
 Lo raccolse bambino. O sparso fosse
 Dall'impostor quel grido, o che dal grido
 Nascesse l'impostor, vi fu l'audace,
 Che il tuo nome usurpò.

C I R O.

Sarà quel Ciro,
 Che vien...

M I T R I D A T E.

Quello. T'accheta. Al Re la fola
 Arpago accreditò, dentro al suo core
 Ragionando in tal guisa. O il Re ne gode;
 Ed io potrò sicuro
 Il suo Ciro scoprirgli: o il Re si sdegna;
 E i suoi sdegni cadranno
 Sopra dell'impostor.

C I R O.

Ma, già che tanto
 Tenero Astiage è del nipote, e vuole

Oggi stringerlo al sen , perchè si tace
Il vero a lui ?

M I T R I D A T E.

Dell' animo reale

Arpago non si fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trasgredito cenno ; e mal s' accorda
Tanto affetto per Ciro , e tanto sdegno
Per chi lo conservò. Prima fu d' uopo
Contro di lui munirti. Al fin l' impresa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palese al mondo ; abbraccerai
La madre , il genitor. Questi fra poco
Verrà ; l' altra già venne.

C I R O.

È forse quella ,
Che mi parve sì bella or or che quindi
Frettolosa passò ?

M I T R I D A T E.

No ; fu la figlia

D' Arpago.

C I R O.

Addio. (1)

M I T R I D A T E.

Dove ?

C I R O.

A cercar la madre. (2)

(1) Vuol partire.

(2) In atto di partire.

M I T R I D A T E.

Fermati ; ascolta. Ella , Cambise , e ognuno
 Crede fin ora al finto Ciro , e giova
 L' inganno lor : che se Mandane...

C I R O.

A lei

Mai per qualunque incontro
 Non spiegherò chi sono ,
 Finchè tu nol permetta. Addio. Diffidi
 Della promessa mia ? Tutti ne chiamo
 In testimonio i Numi. (1)

M I T R I D A T E.

Ah senti. E quando

Comincerai codesti
 Impeti giovanili
 A frenare una volta ? In quel , che brami ,
 Tutto t' immergi ; e a quel , che dei , non pensi.
 Sai qual giorno sia questo
 Per la Media , e per te ? Sai ch' ogni impresa
 S' incomincia dal Ciel ? Va prima al tempio ;
 L' assistenza de' Numi
 Devoto implora ; e in avvenir più saggio
 Regola i moti... Ah come parlo ! All' uso
 Di tant' anni , o Signor , questa perdona
 Paterna libertà. So che favella
 Cambiar teco degg' io. Rigido padre

(1) Partendo.

No, non riprendo un figlio ;
 Servo fedele il mio Signor configlio.

C I R O.

Padre mio, caro padre, è vero, è vero ;
 Conosco i troppo ardenti
 Impeti miei ; gli emenderò. Cominci
 L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai ,
 Mai più non dir , che il figlio tuo non sono :
 È troppo caro a questo prezzo il trono.

Ognor tu fosti il mio
 Tenero padre amante ;
 Essere il tuo vogl' io
 Tenero figlio ognor.
 E in faccia al mondo intero
 Rispetterò Regnante
 Quel venerato impero ,
 Che rispettai pastor. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

MITRIDATE, E POI CAMBISE
in abito di pastore.

MITRIDATE.

CHI potrebbe a que' detti
Temperarsi dal pianto?

CAMBISE.

Il Ciel ti fia

Fausto, o pastor. (1)

MITRIDATE.

Te pur secondi. (Oh Dei!

Non è nuovo quel volto agli occhi miei.)

CAMBISE.

Se gli ospitali Numi

Si veneran fra voi, mostrami, amico,

Del sacrificio il loco. Anch'io straniero

Vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE.

Io stesso

Colà ti scorderò. (No, non m'inganno;

Egli è Cambise.) (2)

CAMBISE.

(Ed Arpago non trovo!)

(1) Guardando intorno.

(2) Guardandolo attentamente.

M I T R I D A T E.

(Scoprafi a lui. . .) Ma chi vien mai ?

C A M B I S E.

Son quelli

I reali custodi ?

M I T R I D A T E.

Anzi il Re steffo.

C A M B I S E.

Aftiage ? (1)

M I T R I D A T E.

Sì.

C A M B I S E.

Lascia ch' io parta.

M I T R I D A T E.

È troppo

Già preffo. Fra que' rami

Colà raccolti in fascio

Celati.

C A M B I S E.

Oh fiero incontro ! (2)

(1) Sorprefo.

(2) Si nafconde.



S C E N A V I I.

A S T I A G E, M I T R I D A T E,
E C A M B I S E *celato.*

A S T I A G E.

ALCUN non ofi (1)
Quì penetrar, custodi.

M I T R I D A T E.

(A che vién l' inumano?
O già vide Cambise, o fa l' arcano.)

A S T I A G E.

Chi è teco? (2)

M I T R I D A T E.

Alcun non v' è. (Tremo.)

A S T I A G E.

Ricerca

Con più cura ogni parte. (3)

M I T R I D A T E.

(Il vostro ajuto,

Santi Numi, io vi chiedo.) (4)

C A M B I S E.

(Io son perduto.)

(1) Chiudendo la porta.

(2) Guardando sospettosamente intorno.

(3) Va a federe.

(4) Fingendo cercare.

M I T R I D A T E.

Siam foli. (1)

A S T I A G E.

Or dì: ferbi memoria ancora
De' benefizj miei?

M I T R I D A T E.

Tutto rammento.

Di cento doni e cento
Io ti fui debitor, quando m'acolse
La tua corte real. Quest'ozio istesso
Dell'umil vita, in cui felice io sono,
È, lo confesso, è di tua destra un dono.

A S T I A G E.

Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch'io voglio,
Fosse nel tuo poter, dimmi: potrei
Sperarti grato?

M I T R I D A T E.

(Ah Ciro ei vuol!)

A S T I A G E.

Rispondi.

M I T R I D A T E.

E che poss'io?

A S T I A G E.

Questa corona in fronte
Softenermi tu puoi. Sta quel, ch'io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato

(1) Tornando al Re.

Ciro, tu il fai...

M I T R I D A T E.

(Mifero me!)

A S T I A G E.

Nel viso

Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?

M I T R I D A T E.

Io veggo...

Signor... Pietà. (1)

A S T I A G E.

No, non smarrirti: è il colpo

Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro credè. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

M I T R I D A T E.

(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

A S T I A G E.

Sorgi. Tu fai del bosco (2)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Effer da te con qualche infidia oppresso.

M I T R I D A T E.

(Ah quasi per timor tradii me stesso.)

C A M B I S E.

(Barbaro!)

(1) S'inginocchia.

(2) Mitridate si alza.

C I R O.

A S T I A G E.

E ben ?

M I T R I D A T E.

(Per affrettar che parta ,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti ,
Mio Re , son pronto. (1)

C A M B I S E.

(Ah scellerato !)

A S T I A G E.

All' opra

Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

M I T R I D A T E.

Oltre il mio figlio Alceo ,
Uopo d' altri non ò.

A S T I A G E.

Questo tuo figlio

Bramo veder.

M I T R I D A T E.

(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende , Signor , tel condurrò.

A S T I A G E.

No : voglio

Quì parlar feco : a me lo guida.

M I T R I D A T E.

Altrove

(1) Rifoluto.

Meglio...

A S T I A G E.

Non più: vanne; ubbidisci. (1)

M I T R I D A T E.

(Oh Dio!

In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (2)

(1) Sostenuto.

(2) Parte.

S C E N A V I I I.

A S T I A G E, E C A M B I S E

celato.

A S T I A G E.

E Pur dagl' inquieti
 Miei seguaci timori
 Parmi di respirar. Non fo s'io deggia
 Alla speme del colpo, o alla stanchezza
 Delle vegliate notti
 Quel soave languor, che per le vene
 Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
 Umil tetto lo deggio, in cui non fanno
 Entrar le abitatrici
 D' ogni foglio real cure infelici.
 Sciolto dal suo timor
 Par che non senta il cor
 L'ufato affanno.

Languidi gli occhi miei... (1)

C A M B I S E.

Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)

Barbaro Re, con tante furie in petto

Come puoi riposar! Vindici Numi,

Quel sonno è un'opra vostra. Il fangue indegno

Da me volete: io v'ubbidisco. Ah mori. (3)

A S T I A G E.

Perfido! (4)

C A M B I S E.

Aimè! Si desta. (5)

A S T I A G E.

Aíta. (6)

C A M B I S E.

Ei vide

L'acciaro balenar. (7)

A S T I A G E.

Ciro m'uccide. (8)

C A M B I S E.

Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,

Cada il crudele. (9)

(1) S'addormenta.

(2) Esce.

(3) Snudando la spada.

(4) Sognando.

(5) Trattenendosi.

(6) Sognando.

(7) Vuol celarsi, poi si ferma,
accorgendosi che Astiage sogna.

(8) Sognando.

(9) In atto di ferire.



SCENA IX.

MANDANE, E DETTI.

MANDANE.

AH traditor, che fai?

CAMBISE.

Mandane. (1)

MANDANE.

Olà. (2)

CAMBISE.

T'accheta. (3)

MANDANE.

Olà, custodi.

CAMBISE.

Taci.

MANDANE.

Padre. (4)

CAMBISE.

Idol mio. (5)

MANDANE.

Destati, o padre. (6)

(1) Con voce bassa.

(2) Alle Guardie verso la porta.

(3) A voce bassa, come sopra.

(4) Verso Astiage.

(5) Seguendola.

(6) Scuotendolo.

C A M B I S E.

Non mi ravvifi? (1)

A S T I A G E.

Oh Dei! (2)

Dove fon? Chi mi desta? E tu chi fei?

C A M B I S E.

Io fon... Venni...

M A N D A N E.

L'iniquo

Con quel ferro volea...

C A M B I S E.

Ma, Principessa,

Meglio guardami in volto.

M A N D A N E.

Ah scellerato... (3)

Mifera me! (4)

A S T I A G E.

Perchè divien la figlia

Così pallida, e smorta?

M A N D A N E.

(Cambife! Aimè! Lo sposo mio! Son morta.)

A S T I A G E.

Ah traditor, ti riconosco. In queste

Menzognere divise

Non fei tu...

(1) Mandane nol guarda mai. || (3) Guardandolo.

(2) Destandosi. || (4) Lo riconosce.

C A M B I S E.

Sì, tiranno, io son Cambise.

M A N D A N E.

(Sconfigliata, ah che feci!)

A S T I A G E.

Anima rea, (1)

Tu contro il mio divieto

In Media entrare ardisti? e in finte spoglie?

E infidiator della mia vita? Ah tale

Scempio farò di te...

C A M B I S E.

Le tue minacce

Atterrir non mi fanno.

Uccidimi, tiranno: al tuo destino

Non fuggirai però. Già l'ora estrema

Ài vicina, e nol fai. Sappilo, e trema.

M A N D A N E.

(Taceffe almen.)

A S T I A G E.

Come! Che dici? Oh stelle! (2)

Dove? Quando? In qual guisa?

Chi m' infidia? Perchè? Parla.

C A M B I S E.

Ch' io parli?

Non aver tal speranza;

Già per farti gelar diffi abbastanza.

(1) A Cambise.

(2) Frettoloso.

A S T I A G E.

Custodi, olà: della Città vicina
 Nel carcere più orrendo
 Strafcinate l' infido.
 Là parlerai.

C A M B I S E.

Del tuo furor mi rido.

M A N D A N E.

Numi, che far degg' io?
 Ah padre... Ah sposo...

C A M B I S E.

Addio, Mandane, addio.

Non piangete, amati rai;
 Nol richiede il morir mio:
 Lo sapete, io sol bramai
 Rivedervi, e poi morir.
 E tu resta ognor dubbioso,
 Crudo Re, senza riposo
 Le tue furie alimentando,
 Fabbricando il tuo martir. (1)

(1) Parte fra' Custodi.



S C E N A X.

M A N D A N E, E D A S T I A G E.

M A N D A N E.

S I G N O R. . . (1)

A S T I A G E.

Quelle minacce , (2)
Mandane , udisti ? Ah s'io sapessi almeno . . .
Il sapresti tu mai ? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici ?

M A N D A N E.

Io ! Come ! E puoi
Temere , oh Dei , ch'io pur ti brami oppresso ?

A S T I A G E.

Chi fa ? Temo d'ognun ; temo me stesso.

Fra mille furori

Che calma non àno ,
Fra mille timori ,
Che intorno mi stanno ,
Accender mi sento ,
Mi sento gelar.

(1) Piangendo.

(2) Pieno di timore.

In quei, che lusingo,
 Mi fingo i rubelli;
 E tremo di quelli,
 Che faccio tremar. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I.

M A N D A N E, E P O I C I R O
fuggendo.

M A N D A N E.

OH padre! oh sposo! oh me dolente! E come...

C I R O.

Bella Ninfa... pietà. (1)

M A N D A N E.

Lasciami in pace,

Pastor: la cerco anch'io.

C I R O.

Deh...

M A N D A N E.

Parti.

C I R O.

Ah senti,

O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto

(1) Guardandosi indietro.

Non mi sembri mortal.

M A N D A N E.

Che vuoi?

C I R O.

Difesa

All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.

M A N D A N E.

E il tuo delitto

Qual è?

C I R O.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i custodi ;
Difendimi.

M A N D A N E.

Nessuno

S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta !)

C I R O.

(Qual mai per me cara sembianza è questa !)

M A N D A N E.

Siegui.

C I R O.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava , udii la felva

K iij

Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due, non so ben s'io dica
Mafnadieri, o soldati,
Stranieri al certo, una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L'atto villano, il volto,
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d'atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M'attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l'ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l'acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l'incontro; a lui m'involo:
Ei m'incalza, io m'affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ò da una parte il monte,
Dall'altra il fiume, e l'inimico a fronte.

M A N D A N E.

E allor?

C I R O.

Dall' alta ripa

Penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
 Ne misuro con gli occhi, armi più pronte
 M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
 Colgo; m' arretro, e incontro a lui, che viene,
 Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
 Gli striscia il crin l' inutil colpo, e passa.
 Emendo il fallo, e violento in guisa
 Spingo il secondo sasso,
 Che previen la difesa; e a lui, pur come
 Senno avesse e consiglio,
 Frange una tempia in sul confin del ciglio.

M A N D A N E.

Gran forte!

C I R O.

Alla percoffa

Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
 Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
 Abbandona l' acciar; rotando in giro,
 Dalla pendente riva
 Già di cadere accenna; a un verde ramo
 Pur si ritien: ma quello
 Cede al peso, e lo siegue: ei, rovinando
 Per la scoscesa sponda,
 Balzò nel fiume, e si perdè nell' onda.

K iv

M A N D A N E.

Ed è questo il delitto...

C I R O.

Ecco la Ninfa,

Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

S C E N A X I I.

A R P A L I C E , E D E T T I .

M A N D A N E.

AR P A L I C E , ed è vero...

A R P A L I C E .

Ah dunque udisti,

Mandane , il caso atroce.

M A N D A N E.

Or l'ascoltai.

C I R O.

(Numi ! alla madre mia fin or parlai.)

A R P A L I C E .

Io non ò , Principessa ,
Fibra nel sen , che non mi tremi al solo
Penfier del tuo dolore.

M A N D A N E.

E donde mai

Così presto il sapesti?

A R P A L I C E.

Ah le sventure

Van fu l'ale de' venti. Ammiro anch'io

Come in tempo sì corto

Sia già noto ad ognun che *Ciro* è morto.

M A N D A N E.

Ciro!

C I R O.

(Il rival forse svenai!)

M A N D A N E.

Che dici? (1)

A R P A L I C E.

Che, se per man d'Alceo

Perder dovevi il figlio, era affai meglio

Non averlo trovato.

M A N D A N E.

Come! *Ciro* è l'ucciso? Ah scellerato! (2)

A R P A L I C E.

(Nol sapea; m'ingannai.)

C I R O.

(Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)

(1) Ad Arpalice.

(2) Volgendosi a *Ciro*.

M A N D A N E.

Perfido ! E vieni... oh stelle !
 A chiedermi difesa ? In questa guisa
 D' una madre infelice
 Si deride il dolor ?

C I R O.

Non seppi...

M A N D A N E.

Ah taci,

Taci, fellow; tutto sapesti: è tutto
 Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
 Parte del sangue mio ! Dunque di nuovo,
 Misera, t'ò perduto ! E quando ? E come ?
 Oh perdita ! Oh tormento !

C I R O.

(Resister non si può: morir mi sento.)

M A N D A N E.

Arpalice, or che dici ?
 Era presago il mio timor ? Ma tanto
 No, non temei. Perdere un figlio è pena :
 Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore !
 Con queste mani io voglio
 Aprirti il sen, svellerti il core.

C I R O.

Oh Dio !

Tu ti distruggi in pianto :
Svellimi il cor , ma non t' affligger tanto.

M A N D A N E.

Ch' io non m' affligga ? E l' uccifor del figlio
Così parla alla madre ?

C I R O.

Eh tu non fei . . .

Son io . . . Quello non fu . . . (Che pena , oh Dei !)

M A N D A N E.

Ministri , al Re traete
Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
È il fangue tuo , ma pur lo voglio.

A R P A L I C E.

Affrena

Gli sdegni tuoi. Necessitato , e senza
Saperlo egli t' offese. Imita , imita
La clemenza de' Numi.

M A N D A N E.

I Numi sono

Per me tiranni. In cielo
Non v' è pietà , non v' è giustizia . . .

A R P A L I C E.

Ah taci :

Il dolor ti seduce. Almen gli Dei

(1) I Custodi , disposti ad eseguire il cenno , vegliano sopra Ciro.

Non irritiam.

M A N D A N E.

Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ò perduto.

Rendimi il figlio mio.

Ah mi si spezza il cor!

Non son più madre, oh Dio!

Non ò più figlio!

Qual barbaro farà,

Che a tanto mio dolor

Non bagni per pietà

Di pianto il ciglio! (1)

(1) Parte.



SCENA XIII.

ARPALICE, E CIRO.

CIRO.

ARPALICE, consola
Quella madre dolente.

ARPALICE.

Ò troppo io stessa
Di conforto bifogno, e di configlio.

CIRO.

E che mai sì t' affligge?

ARPALICE.

Il tuo periglio.

CIRO.

Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE.

Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!

CIRO.

Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE.

Se non fossi pastor. . . Lasciami in pace.

C I R O.

Sappi che al nascer mio...

A R P A L I C E.

Siegui.

C I R O.

(Giurai tacer.)

A R P A L I C E.

Sappi che bramo anch'io...

C I R O.

Parla.

A R P A L I C E.

(Crudel dover!)

C I R O.

Perchè t'arresti ancora?

A R P A L I C E.

Perchè cominci, e cessi?

A D U E.

Ah, se parlar potessi,

Quanto direi di più!

C I R O.

Finger con chi s'adora,

A R P A L I C E.

Celar quel che si brama,

A D U E.

È troppo a chi ben ama

Incomoda virtù.

Fine dell'Atto primo.

A T T O S E C O N D O .

S C E N A P R I M A .

Vasta pianura ingòmrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

M A N D A N E , E M I T R I D A T E .**M A N D A N E .**

A H Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio **Ciro**?

M I T R I D A T E .

Oh Dio!

Più sommessa favella. (1)

M A N D A N E .

Alcun non ode.

M I T R I D A T E .

Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
 Troppo mai non si tace. Un sogno, un' ombra
 Passa per fallo, e si punisce. È incerta
 D' ogni amico la fe: le strade, i tempj,

(1) Guardando con timore all'intorno.

Le mense istesse , i talami non sono
Dall' infidie ficuri. Ovunque vaffi ,
V' è ragion di tremar : parlano i fassi.

M A N D A N E.

Ma rafficura almeno
I dubbj miei.

M I T R I D A T E.

Rafficurar ti vuoi ?

Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio à una madre ?

M A N D A N E.

È vero , è vero.

Or mi fovvien ; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo , tutto m' intefi ,
Tutto il fangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver ?

M I T R I D A T E.

Così geloso arcano

Mal fi fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea ; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temevo , ignoto ancora
Ti farebbe il tuo figlio.

M A N D A N E.

A parte a parte

Tutto mi spiega.

M I T R I D A T E.

Io veggo

Da

A T T O S E C O N D O. 161

Da lungi il Re.

M A N D A N E.

Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

M I T R I D A T E.

Ferma. (Nol diffi?) Ah taci,
Se vuoi salvo il tuo Ciro.

M A N D A N E.

Eterni Dei!

Perchè?

M I T R I D A T E.

Parti.

M A N D A N E.

Ma il padre...

M I T R I D A T E.

Or di più non cercar.

M A N D A N E.

Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

M I T R I D A T E.

Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

M A N D A N E.

E per qual via?

M I T R I D A T E.

(Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

Tomo V.

L

Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

M I T R I D A T E.

Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane à la mia fede!

M A N D A N E.

Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade à nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I.

M I T R I D A T E , P O I A S T I A G E .

M I T R I D A T E .

OH de' providi Numi
Infinito saper, per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la forte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si fa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e, affinch' ei sia deluso,
Ecco, nè si fa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede: e il vero
Nol conosçe, e l'uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d'un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

A S T I A G E .

Mitridate.

L ij

M I T R I D A T E.

Signor , fosti ubbidito :

Ciro non vive più.

A S T I A G E.

Lo fo. Ti deggio ,

Amico , il mio riposo. E qual poss' io

Render degna mercede a' mertì tui ?

Vieni , vieni al mio seno. (Odio costui.)

M I T R I D A T E.

Altro premio io non vuo'...

A S T I A G E.

Non trattenerti ,

Mitridate , con me : potrebbe alcuno

Dubitar del segreto.

M I T R I D A T E.

Il figlio Alceo...

A S T I A G E.

So che vuoi dirmi ; è prigioniero. Io penso

A salvarlo , a premiarti.

Tutto farò per voi : fidati , e parti.

M I T R I D A T E.

Vado , mio Re.

A S T I A G E.

(Più non tornasse almeno.)

M I T R I D A T E.

(Qual tempesta i tiranni àn sempre in seno !) (1)

(1) Parte.



SCENA III.

ASTIAGE, E POI ARPAGO.

ASTIAGE.

CHE oggetto tormentoso agli occhi miei
 Costui divenne! Ei fa il mio fallo; a tutti
 Palefarlo potrà. Servo mi refi
 Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
 Mora dunque, ed Alceo. L'effinto Ciro
 Il pretesto farà... No. S'io gli espongo
 A un pubblico giudizio, il mio segreto
 Paleferan costoro
 Per imprudenza, o per vendetta. È meglio
 Assolverli per ora: un colpo ascoso
 Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
 Necessità d'esser malvagio! A quanti
 Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
 Un estremo mi porta all'altro estremo!
 Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
 Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
 È al mio timor la crudeltà, che l'una
 Nell'altro si trasforma, e l'un dell'altra
 È cagione, ed effetto; onde un'eterna
 Rinnovazion d'affanni
 Mi propaga nell'alma i miei tiranni.

L iij

A R P A G O.

Ah Signor... (1)

A S T I A G E.

Giusti Dei! Che fu? (2)

A R P A G O.

Sicuro

Non è il fangue real.

A S T I A G E.

Che! Si cospira

Contro di me?

A R P A G O.

No; ma il tuo Ciro estinto

Chiede vendetta.

A S T I A G E.

(Altro temei.)

A R P A G O.

(Di tutto

Il misero paventa.)

A S T I A G E.

Udisti, amico,

Dunque la mia sventura? Il sol perdei

Conforto mio.

A R P A G O.

(Falso dolor! Con l'arte

L'arte deluderò.)

A S T I A G E.

Nè mi è permesso

(1) Affettando affanno.

(2) Con ispavento.

A T T O S E C O N D O. 167

Punire alcun senza ingiustizia : è stato
Involontario il colpo.

A R P A G O.

Alceo lo dice :

Ma chi fa ?

A S T I A G E.

Non mi resta

Luogo a sospetti. Ò indubitate prove
Dell'innocenza sua. Punir nol deggio
D'una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà : ma fa che mai
A me non si presenti ;
Nè le perdite mie più mi rammenti.

A R P A G O.

Ubbidito farai.



S C E N A I V.

A R P A L I C E , E D E T T A .

A R P A L I C E .

Pietà. **G**RAN Re, perdono,

A S T I A G E .

Di che?

A R P A L I C E .

Del più crudel delitto
Che una fuddita rea...

A S T I A G E .

Parla. Che fu? Come! Tu ancora... (1)

A R P A G O .

(Torna a tremar.)

A R P A L I C E .

Son io

La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non à. Le fue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè fen viene.

A S T I A G E .

Dov'è?

A R P A L I C E .

Vedilo.

(1) Con timore.



S C E N A V.

C I R O *fra le Guardie, e* D E T T I.

A S T I A G E.

È Quello
Di Mitridate il figlio? (1)

A R P A G O.

Appunto.

A S T I A G E.

Oh Dei,

Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natia capanna.
Che dici? (2)

A R P A G O.

È ver; ma l'apparenza inganna.

C I R O.

Dimmi, Arpalice; è quello (3)
Il nostro Re?

A R P A L I C E.

Sì.

C I R O.

Pur mi desta in petto
Senfi di tenerezza, e di rispetto. (4)

(1) Ad Arpago a parte.

(2) Ad Arpago.

|| (3) Ad Arpalice a parte.

|| (4) Da fe.

A S T I A G E.

(Parlar feco è imprudenza :
Partafi.) (1)

A R P A G O.

(Lode al Cielo.)

A S T I A G E.

Arpago, e pure (2)

In quel fsembiante un non fo che ritrovo ,
Che non diftinguo , e non mi giunge nuovo.

A R P A G O.

(Aimè !)

C I R O.

Pria che mi lafci , (3)
Eccelfo Re...

A R P A G O.

Taci, pastor. Commeffa
È a me la forte tua : parlando aggravi
Il fuo dolor.

C I R O.

Più non favello. (4)

A R P A G O.

E ancora ,
Signor , non vai ? Qual maraviglia è quefta ?
Perchè cambi color ? Che mai t' arrefta ?

(1) S'incammina, e poi fi ferma. || (3) Appreffandofi al Re.
(2) Ad Arpago a parte. || (4) Ritirandofi.

ATTO SECONDO. 171

A S T I A G E.

Non fo: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah, se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (1)

(1) Parte.

S C E N A V I.

CIRO, ARPAGO, ED ARPALICE.

A R P A G O.

(P ARTÌ: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

A R P A L I C E.

Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

A R P A G O.

Sparse il fangue real.

A R P A L I C E.

Senza saperlo,
Affalito...

A R P A G O.

Non più: va.

A R P A L I C E.

Se nol falvi ,

L'umanitade offendi :

Ah della figlia il difensor difendi.

A R P A G O.

E se il tuo difensore

Un traditor poi fosse ?

A R P A L I C E.

Un traditore !

Guardalo in volto ; e poi ,

Se tanto core avrai ,

Chiamalo traditor.

Come negli occhi tuoi ,

Bella chi vide mai ,

L'immagine di un cor ? (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

A R P A G O , E C I R O .

A R P A G O .

Q U E L pastor fia disciolto ; (1)
E parta ognun. (2)

C I R O .

(Quanto la figlia è grata ,
È cauto il genitor.)

A R P A G O .

Poffo una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi. . . (3)

C I R O .

Sorgi : che fai !

A R P A G O .

Il primo bacio imprimo
Su la destra reale , onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro , perdona ,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio :
Questo bacio , o Signor , mi costa un figlio.

C I R O .

Sorgi ; vieni , o mio caro
Liberator , vieni al mio fen. Di quanto
Debitor ti fon io , già Mitridate

(1) Alle Guardie. (2) Partono le Guardie. (3) Inginocchiandofi.

Pienamente m'istrusse.

A R P A G O.

Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai. . . Ma vien da lungi
Mandane a noi : cerca evitarla.

C I R O.

Intendo :

Temi ch' io parli. Eh non temer : giurai
Di non spiegarmi a lei , finchè permesso
Non fia da Mitridate ; e fedelmente
Il giuramento offerverò.

A R P A G O.

T' esponi ,

Signor. . .

C I R O.

Va ; non è nuovo
Il cimento per me.

A R P A G O.

Deh non perdiamo
Di tant'anni il fudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura ,
Quando cresce la speme ;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.

Cauto guerrier pugnando

Già vincitor si vede ;

Ma non depone il brando ,

Ma non si fida ancor :

Che, le nemiche prede
Se spenfierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

(1) Parte.

S C E N A V I I I .

C I R O , E P O I M A N D A N E .

C I R O .

OH madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio fon io!

M A N D A N E .

Mio caro figlio!

Mio Ciro! mio conforto!

C I R O .

Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

M A N D A N E .

Alle materne braccia

Torna, torna una volta... Ah perchè schivi
Gli amplexi miei?

C I R O .

Temo... Potresti... (Oh Numi,
Non fo che dir!)

M A N D A N E .

Non dubitar; fon io

La madre tua : non te lo dice il core?

Vieni...

C I R O.

Sentimi pria. (Numi , configlio :
Parlar deggio , o tacer ?)

M A N D A N E.

M'evíta il figlio !

C I R O.

(Perchè tacer ? Già mi conosce.) È tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch'io mi spieghi.)

M A N D A N E.

E ben t'ascolto ;

Che dir mi vuoi ?

C I R O.

(Sarò crudel tacendo ;
Ma spergiuro , e imprudente
Favellando farei.)

M A N D A N E.

Nè m'ode !

C I R O.

(Al fine

Col tacer differisco
Solamente un piacer ; ma forse il frutto
Dell' altrui cure , e de' perigli immensi

Arrischio

Arrischio col parlar.)

M A N D A N E.

Che fai? Che pensi?
 Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
 Quelle nel profferir voci interrotte
 Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
 Sai fin ora, o non fai? Se già t'è noto,
 Perchè t'ingigi? E se t'è ignoto ancora,
 Perchè freddo così? Parla.

C I R O.

(Che pena!

Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

M A N D A N E.

Trovar dopo tre lustri
 Una madre.

C I R O.

(E qual madre!)

M A N D A N E.

E accoglierla in tal guisa!
 E fuggir le sue braccia!

C I R O.

(Ah Mitridate, e come vuoi ch'io taccia?)

M A N D A N E.

Questi son dunque i teneri trasporti,
 Le lagrime amorose, i cari amplessi,
 E le frapposte a' baci
 Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...
 Udisti i casi miei? Narrami i tuoi...

Quanto errai... Quanto pianfi... Io diffi... Io fui...
 No ; questo è troppo : o il figlio mio non fei ,
 O per nuova sventura
 Tutti gli ordini tuoi cambiò Natura.

C I R O.

(Si voli a Mitridate : egli alla madre
 Di spiegarmi permetta.)

M A N D A N E.

Nè vuoi parlar ?

C I R O.

Sì ; pochi istanti aspetta ;
 A momenti ritorno. (1)

M A N D A N E.

Ah prima... Ah senti ;
 Dì : fei Ciro , o non fei ?

C I R O.

Torno a momenti.
 Parlerò ; non è permesso
 Che finor mi spieghi a pieno :
 Tornerò ; sospendi almeno ,
 Finchè torno , il tuo dolor.
 Se trovarmi ancor non fai
 Tutto in volto il core espresso ;
 Tutto or or mi troverai
 Su le labbra espresso il cor. (2)

(1) S'incammina frettoloso.

(2) Parte.



S C E N A I X.

MANDANE, E POI CAMBISE.

M A N D A N E.

O NNIPOTENTI Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?

C A M B I S E.

Mio ben. Amata sposa,

M A N D A N E.

Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu quì! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...

C A M B I S E.

Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu fei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.

M ij

C I R O.

M A N D A N E.

Oh vero, oh fido amico!

C A M B I S E.

E pure il figlio

 Serbarci non potè. Sapesti? ... oh Dio,
 Che barbaro accidente!

M A N D A N E.

Il più crudele

Saria, che mai s'udisse,
 Se fosse ver.

C A M B I S E.

Se fosse vero? Ah dunque

 Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
 Consola il tuo Cambise.

M A N D A N E.

E come posso

 Te consolar, se non distinguo io stessa
 Quel che creder mi debba?

C A M B I S E.

Almen qual'ài

 Ragion di dubitar?

M A N D A N E.

Si vuol che fia

 L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
 Quel pastor che l'uccise.

A T T O S E C O N D O. 181

C A M B I S E.

O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu, vedesti
Questo pastore ?

M A N D A N E.

Or da me parte.

C A M B I S E.

È dunque...

M A N D A N E.

Quei, che meco or parlava.

C A M B I S E.

Un giovanetto,

Generoso all' aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre ?

M A N D A N E.

Appunto.

C A M B I S E.

Il vidi,

E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma fu gli occhi mi sta. Pur che ti disse ?

M A N D A N E.

Nulla.

C A M B I S E.

Un contento estremo

M ij

Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?

M A N D A N E.

Confuso.

C A M B I S E.

A' boschi avvezzo
Il dovea te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?

M A N D A N E.

Mitridate.

C A M B I S E.

Aimè! (1)

M A N D A N E.

Da lui

Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.

C A M B I S E.

E Alceo si chiama?

M A N D A N E.

Alceo.

C A M B I S E.

Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo

(1) Si turba.

Credula Principeffa!

M A N D A N E.

Onde, o Cambife,
Queste smanie improvvisate?

C A M B I S E.

Alceo di Ciro
È il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.

M A N D A N E.

Ah taci.

C A M B I S E.

Io stesso

Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.

M A N D A N E.

Quando? A chi?

C A M B I S E.

Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?

M A N D A N E.

Sì.

C A M B I S E.

Colà dentro ascoso

M iv

Vidi che il Re venne a proporre il colpo
 A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
 Ciro uccider promise ;
 E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.

M A N D A N E.

Misera me !

C A M B I S E.

Dubiti ancor ? Non vedi
 Che teme Mitridate
 La tua vendetta , e per salvare il figlio
 Questa favola inventa ? Arpago , a cui
 Tanto incresce di noi , parti che avrebbe
 Taciuto infino ad ora ?

M A N D A N E.

Oh Dei !

C A M B I S E.

Non vedi . . .

M A N D A N E.

Ah ! tutto vedo , ah ! tutto accorda : è vero ,
 È il carnefice Alceo. Perciò poc' anzi
 Tremava innanzi a me ; gli amplexi miei
 Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
 Volle abusar , ma s' avvili nell' opra :
 Sentì quel traditore
 Repugnar la natura a tanto orrore.

A T T O S E C O N D O. 185

C A M B I S E.

Ma tu creder sì presto...

M A N D A N E.

Oh Dio ! Conforte ,

Tu non udisti come

Mitridate parlò. Parea che avesse

Il cor fui labbri. Anche un tumulto interno ,

Che Alceo mi cagionò , gli accrebbe fede :

E poi quel , che si vuol , presto si crede.

C A M B I S E.

Oh Dei , ridurci a tal miseria , e poi

Deriderci di più !

M A N D A N E.

Trarre una madre

Fino ad offrire amplexi

D' un figlio all' omicida ! Ah sposo ! il mio

Non è dolor ; fmania divenne , infana

Avidità di fangue.

C A M B I S E.

Io stesso , io voglio

Soddisfarti , o Mandane. Addio. (1)

M A N D A N E.

Ma dove ?

C A M B I S E.

A ritrovare Alceo ,

(1) Partendo.

A trafiggergli il cor; fia pur nascolto
In grembo a Giove. (1)

M A N D A N E.

Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrò l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti colà, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'infidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

C A M B I S E.

Intesi. (2)

M A N D A N E.

Ascolta.

Ravvisarlo saprai?

C A M B I S E.

Sì; l'ò presente;

Parmi vederlo.

M A N D A N E.

Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;

(1) Partendo.

(2) Sempre in atto di partire.

A T T O S E C O N D O. 187

Fa che fenta il morir...

C A M B I S E.

Non più, Mandane;

Il mio furor m'avanza;

Non inspirarmi il tuo: fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste

Va scorrendo l'Armene foreste

Fiera tigre, che i figli perdè.

Ardo d'ira, di rabbia deliro;

Smanio, fremo; non odo, non miro,

Che le furie che porto con me. (1)

(1) Parte.



S C E N A X.

M A N D A N E, E P O I C I R O.

M A N D A N E.

SE tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rassereni il ciglio.

C I R O.

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

M A N D A N E.

(Che traditor!)

C I R O.

Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...

M A N D A N E.

Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

C I R O.

Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è questa
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

M A N D A N E.

Taci.

C I R O.

Ch'io taccia?

A T T O S E C O N D O . 189

M A N D A N E .

(Con quel nome di madre il cor mi straccia.)

C I R O .

Basta , basta , non più ; del fallo ormai
È maggiore il castigo.

M A N D A N E .

Odi. (Un istante

Tollerate , ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
È timor , non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d' infidie. (Anima rea !) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti , ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani ,
Oh quai disegni apprenderai ! Palese
Vedrai tutto il mio cor.

C I R O .

Vengo , son pronto ,
Guidami dove vuoi.

M A N D A N E .

(Già corre all' esca

L'ingannator.) Meco venir farebbe
Di sospetti cagion ; tu mi precedi ,
Ti seguirò fra poco.

C I R O .

Ma dove andrem ?

C I R O.

M A N D A N E.

Scegli tu stesso il loco.

C I R O.

Nella capanna mia?

M A N D A N E.

Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun.

C I R O.

Di Pale all' antro?

M A N D A N E.

Mai non feppi ove fia.

C I R O.

Di Trivia al fonte?

M A N D A N E.

Di Trivia... È forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?

C I R O.

Sì.

M A N D A N E.

Va; mi è noto. (Ah traditor, fei colto.)

C I R O.

Deh non tardar.

M A N D A N E.

Parti una volta. (1)

C I R O.

Oh Dio !

(1) Con ira.

A T T O S E C O N D O. 191

Perchè quel fiero sguardo?

M A N D A N E.

Io fingo, il fai;

Temo che alcun ne offervi.

C I R O.

È ver; ma come

Puoi trasformarti a questo segno?

M A N D A N E.

Oh quanta

Violenza io mi fo! Se tu potessi

Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo

D' insoffribil desío; vorrei mirarti...

Vorrei di già... (Non fo frenarmi.) Ah parti.

C I R O.

Parto; non ti fdegnar.

Sì, madre mia, da te

Gli affetti a moderar

Quest' alma impara.

Gran colpa al fin non è,

Se mal frenar si può

Un figlio che perdè,

Un figlio che trovò

Madre sì cara. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

M A N D A N E , P O I A R P A L I C E .

M A N D A N E .

CHE dolcezza fallace!
 Che voci infidiose! A poco a poco
 Cominciava a sedurmi. Un inquieto
 Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
 Che non è tutto sdegno. Affatto priva
 Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
 Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
 Quella tenera età. Povera madre!
 Se madre à pur; quando saprà che il figlio
 Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
 Ch' io son: gli altri compiangio,
 E mi scordo di me. Mora l' indegno;
 Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
 Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

A R P A L I C E .

Principessa, ah perdona
 L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
 È assoluto? È punito? È giusto? È reo?

M A N D A N E .

ATTO SECONDO. 193

MANDANE.

Deh per pietà non mi parlar d'Alceo.

Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.

Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

(1) Parte.



SCENA XII.**ARPALICE** *sola.*

AH chi saprebbe mai
D' Alceo darmi novella ! Io non ò pace ,
Se il suo destin non fo. Ma tanto affanno
Tropo i doveri eccede
D' un grato cor. Che ? D' un pastore amante
Arpalice farebbe ! Eterni Dei ,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque ,
Germe di tanti eroi... No no ; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhi. Ah chi mi toglie ,
Chi la mia pace antica !
È amore ? Io nol distinguo : alcun mel dica.

So che presto ognun s' avvede
In qual petto annidi amore ;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d' amor sì l' arti infide ,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita , e non lo fa.

Fine dell' Atto secondo.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Montuosa.

M A N D A N E , E M I T R I D A T E .

M A N D A N E .

LO veggo , Mitridate ; un vivo efempio
Tu fei di fedeltà. Non iftancarti
L'iftoria a raccontarmi : a pro di Ciro
Io fo già quanto oprarti ;
E Cambife lo fa. Penfiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido !) È vero
Che del merito tuo fempre minore
La mercede farà ; pur quel che feci
Sembierà , lo vedrai ,
Poco a Mandane , a Mitridate affai.

M I T R I D A T E .

Quefto tanto parlarmi
Di premio , e di mercè troppo m'offende.
Che ? Mandane mi crede
Mercenario così ? S'inganna. Io fui

N ij

Già premiato abbastanza
 Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
 Non trasformano un' alma. In me, lo fai,
 L'esser pastore è scelta,
 Non è sventura. Io volontario eleffi
 Questa semplice vita; e forse appunto
 Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
 Per mai non divenir.

M A N D A N E.

(Numi, a qual segno
 Può simular l' indegno!)

M I T R I D A T E.

Un tal pensiero
 Tanto oltraggio mi fa...

M A N D A N E.

Perdona; è vero.

Il desío d'esser grata
 Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
 Premio dell' alme grandi
 Son l'opre lor. Chi giunse,
 E tu ben vi giungesti, al grado estremo
 D' un' eroica virtù, tutto ritrova
 Tutto dentro di se: pieno si sente
 D' un sincero piacer, d' una sicura
 Tranquillità, che rappresenta in parte
 Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
 Non è così?

M I T R I D A T E.

Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

M A N D A N E.

Anima vile!

Traditor! Scellerato!

M I T R I D A T E.

Io, Principessa,

Io!

M A N D A N E.

Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ò perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

M I T R I D A T E.

In quale inganno,

In qual misero error?...

M A N D A N E.

Taci; m'ascolta;

E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

M I T R I D A T E.

Ah! come?

M A N D A N E.

Ed io;

N ij

Sentimi , traditore ; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

M I T R I D A T E .

Tu stessa !

M A N D A N E .

Aita

Vedi se può sperar ; solingo è il loco ,
Chi l'attende è Cambife.

M I T R I D A T E .

Ah che facesti ,

Sconfigliata Mandane ! Ah corri , ah dimmi
Qual luogo almeno . . .

M A N D A N E .

Oh questo no : potresti

Forse giugnere in tempo. Il loco ancora
Saprai , ma non sì presto.

M I T R I D A T E .

Ah Principessa ,

Pietà di te ! Quel , che tu credi Alceo ,
È il tuo Ciro , è il tuo figlio.

M A N D A N E .

Eh questa volta *

Non sperar ch'io ti creda.

M I T R I D A T E .

Il fuol m'inghiotta ,

Un fulmine m'opprima ,

Se mentii, se mentisco.

M A N D A N E.

Empia favella,
Familiare a' malvagi.

M I T R I D A T E.

Odimi: io voglio
Quì fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

M A N D A N E.

Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest'angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

M I T R I D A T E.

Che far degg'io,
Santi Numi del ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
È Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te stessa.

M A N D A N E.

Fremi pure a tua voglia,

Non m'inganni però.

M I T R I D A T E.

Ma questo, oh Dio!

Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglioni sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

M A N D A N E.

In quelle appunto

Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

M I T R I D A T E.

(Oh nostra folle,

Misera umanità! Come trionfa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi farà.

M A N D A N E.

Va, traditor; ch'io dica
Di più, non aspettar.

M I T R I D A T E.

Sogno! Son desto!

Dove corro? che fo? Che giorno è questo?

Dimmi, crudel, dov'è:

Ah non tacer così.

Barbaro Ciel, perchè

Infino a questo dì

Serbarmi in vita?

Corrafi... E dove? Oh Dei!
 Chi guida i passi miei?
 Chi almen, chi per mercè
 La via m'addita? (1)

(1) Parte.

S C E N A I I.

M A N D A N E, P O I A R P A G O.

M A N D A N E.

A Quale eccesso arriva
 L'arte di simular! Prestansi il nome
 Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
 Impeti di natura
 Chi nasconder non fa, gli applica almeno
 A straniera cagion. Pietà d'amico,
 Zelo di servo il suo paterno affanno
 Volea costui che mi pareffe; e quasi
 Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
 Dubbia non è: qual più sicura prova,
 Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
 Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
 Noto è il mio duol; della cui fe non posso
 Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
 Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
 Con le menzogne tue della vendetta

Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

A R P A G O.

Nè quì lo veggo. Ah dove, (1)
Dove mai si nasconde?

M A N D A N E.

Arpago amato,
Che cerchi?

A R P A G O.

Alceo. Se nol ritrovo, io perdo.
D'ogni mia cura il frutto.

M A N D A N E.

Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

A R P A G O.

Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

M A N D A N E.

O generoso amico,
Veggio il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

(1) Frettoloso.

A R P A G O .

Contro chi?

M A N D A N E .

Contro l'infame

Uccisor del mio Ciro.

A R P A G O .

Intendi Alceo?

M A N D A N E .

Sì.

A R P A G O .

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
È il figlio tuo.

M A N D A N E .

Che!

A R P A G O .

Tel celai, temendo
Che i materni trasporti il gran segreto
Poteffero tradir.

M A N D A N E .

Come! Ed è vero...

A R P A G O .

Non dubitar. Tu fai
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo:
L'educò Mitridate; io gliel recai:
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

C I R O.

M A N D A N E.

Santi Numi del ciel, foccorfo, aíta! (1)

A R P A G O.

Dove? Ascolta...

M A N D A N E.

Ah corriam... Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)

A R P A G O.

Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

M A N D A N E.

Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.

A R P A G O.

Come!

M A N D A N E.

Ah va, che l'uccide il padre istesso!

A R P A G O.

Poffenti Numi! (3)

(1) Vuol partire. (2) Si appoggia ad un tronco, poi fiede.
(3) Parte in fretta.



S C E N A I I I.

M A N D A N E *sola.*

O H me infelice ! Oh troppo
Verace Mitridate ! Aveffi , oh Dio ,
Creduto a' detti tuoi ! Poteffi almeno
Lufingarmi un momento. E come ? Ah troppo
Sdegnato era Cambife ;
Troppo tempo è già fcorfo ; e troppo nero
È il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio ,
Stupida ! innanzi agli occhi ; udii da lui
Chiamarmi madre ; i violenti intefi
Moti del fangue ; e nol conobbi , e volli
Oftinarmi a mio danno ! Ancor lo fento
Parlar ; lo veggo ancor. Povero figlio !
Non voleva lafciami : il fuo deftino
Parea che prevedeffe. Ed io tiranna . . .
Ed io . . . Che orror ! che crudeltà ! Non poffo (1)
Tollerar più me fteffa. Il mondo , il Cielo
Sento che mi detefta : odo il conforte ,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio fuo ; veggo di Ciro
L'ombra fquallida , e mefta ,
Che ftillante di fangue . . . Ah dove fuggo ?

(1) S' alza.

Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro,
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... È dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. È questo nome
Forse la colpa sua, colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non fiete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. È vivo il figlio:
Corrafi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi fa... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Aimè! Son morta. È fatto
L'orrido colpo: à nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sangue... Ah fuggi... Ah parti...



S C E N A I V.

C A M B I S E *con ispada nuda nella destra,
stillante di fangue, e D E T T A.*

C A M B I S E.

V E D I del mio furor...

M A N D A N E.

Fuggi; quel fangue

Togli al materno ciglio.

C A M B I S E.

Questo fangue che vedi...

M A N D A N E.

(1) Oh fangue!.. Oh... figlio!..

C A M B I S E.

Spofa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. À chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen fapeffi
Come agli ufati uffizj
Quell' alma richiamar.

(1) Svenendo.



S C E N A . V.

C A M B I S E , M A N D A N E , E C I R O .

C I R O .

DOVE la madre, (1)
 Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
 Fin or l'attesi, e mai non venne. (2)

C A M B I S E .

All'onda

Corriam del vicin rio. Ma fola intanto
 Quì lasciarla così... Se alcun vedeffi...
 Ah sì. Pastor... Senti. (3)

C I R O .

Quai grida? (4)

C A M B I S E .

(Oh Numi!

Non è del figlio mio
 L'omicida costui?)

C I R O .

(Stelle! Non veggo

La madre mia colà?)

C A M B I S E .

Chi fei?

C I R O .

Che avvenne?

(1) Senza veder gli altri.

(2) Cercando per la Scena.

(3) Vedendo Ciro.

(4) Rivolgendosi.

C A M B I S E .

A T T O T E R Z O. 209

C A M B I S E.

Non t' inoltrar: dimmi il tuo nome.

C I R O.

Eh lascia...

C A M B I S E.

Dì, non ti chiami Alceo?

C I R O.

(Questo importuno

A gran pena sopporto.)

Sì, Alceo mi chiamo.

C A M B I S E.

Ah traditor! fei morto. (1)

C I R O.

Come! Non appressarti, o ch'io t'immergo
Questo dardo nel cor. (2)

C A M B I S E.

Dal furor mio

Nè tutto il Ciel potrà salvarti.

M A N D A N E.

Oh Dio! (3)

C A M B I S E.

Ah sposa, apri le luci, apri le, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.

C I R O.

Odimi, oh Dei!

E Cambise tu fei?

(1) In atto di ferire. (2) In atto di difesa. (3) Comincia a risentirsi.

C A M B I S E.

Sì, scellerato,

Son io; fappilo, e mori. (1)

C I R O.

Ah, padre amato, (2)

Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:

Riconoscimi prima, e poi mi svena.

M A N D A N E.

Perchè ritorno in vita?

C A M B I S E.

(Il fo, m'inganna,

E pur m'intenerisce.)

M A N D A N E.

Eterni Dei!

Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?

Fra l'ombre, o fra' viventi?

C A M B I S E.

(Io dunque, oh folle,

Credo a que' detti infidi?)

No; cadi... (3)

M A N D A N E.

Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (4)

C A M B I S E.

Uccido il figlio! (5)

M A N D A N E.

Oh caro figlio! Oh cara (6)

(1) In atto di ferire.

(2) Getta il dardo.

(3) In atto di ferire.

|| (4) S'alza.

|| (5) Resta immobile.

|| (6) Abbracciandolo.

Parte dell' alma mia !

C A M B I S E.

Stelle ! O deliro ,
O delira Mandane. E questi è Ciro ?

M A N D A N E.

Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor ? Qual fangue mai
Il tuo ferro macchiò ? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur ?

C A M B I S E.

No , non vi giunsi ,
Che partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier : di loro alcuni
Io trafissi , e fuggii ; perciò con questo
Ferro tinto di fangue...

M A N D A N E.

Intendo il resto.



S C E N A V I.

ASTIAGE *in disparte con seguito; e DETTI.*

A S T I A G E.

(Q U Ì Cambife! e disciolto!)

C A M B I S E.

Ma *Ciro* non morì? (1)

M A N D A N E.

No.

A S T I A G E.

(Ciel, che ascolto!)

M A N D A N E.

N' ebber cura gli Dei.

C A M B I S E.

Spiegati, o sposa.

M A N D A N E.

Odi.

A S T I A G E.

(Sentiam.)

M A N D A N E.

Quel finto

Ciro, che cadde estinto...

C I R O.

Il Re s'appressa.

(1) A Mandane.

C A M B I S E.

Ecco un nuovo periglio.

M A N D A N E.

Ecco le nostre
Contentezze impedito.

A S T I A G E.

Seguite pur, feguite; io non disturbo
Le gioie altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell'istoria felice
L'ordin qual fia? Chi liberò costui? (1)
Chi Ciro conservò? Dove s'afconde?

C I R O.

(Aimè!)

A S T I A G E.

Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s'annodi
Ad un tronco Cambife...

M A N D A N E.

Ah no.

A S T I A G E.

Lode agli Dei,
A parlar cominciafi.

(1) Accennando Cambife.



 S C E N A V I I.

A R P A G O *in disparte*, e D E T T I.

A R P A G O.

ECCO il tiranno :
Per trarlo al tempio il cerco appunto.

A S T I A G E.

(1) Or dimmi :

Qual è Ciro, e dov'è? Nulla tacermi ;
O sotto agli occhi tuoi fegno a più strali
Cadrà Cambife...

A R P A G O.

(Ei fa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

M A N D A N E.

Barbare stelle!

C A M B I S E.

Empio destino!

C I R O.

(E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

A R P A G O.

(Arpago, all'arte.)

(1) A Mandane.

A S T I A G E.

Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi...

M A N D A N E.

Ferma...

C I R O.

Senti...

M A N D A N E.

Io già parlo.

C I R O.

Il falso Ciro...

M A N D A N E.

Il mio Ciro smarrito...

A R P A G O.

Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

A S T I A G E.

Aimè! Che avvenne?

A R P A G O.

Confusamente il fo. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo infano
Grida a voce sonora:

Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

O iv

A S T I A G E.

Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)

A R P A G O.

Mio Re, che fai? Se **Ciro**
È ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

A S T I A G E.

(2) Sì: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè fia
La mia difesa, o la vendetta mia.

Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il feno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

(1) In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.

(2) Dopo aver pensato. (3) Parte.



SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE,
ARPAGO, e *Guardie.*

ARPAGO.

PARTÌ: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Quì resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (1)

CAMBISE.

Odi : e in Alceo
Com' effer può che Ciro...

ARPAGO.

Oh Dio! (2) Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (3)

(1) Vuol partire. (2) Con impazienza. (3) Parte.



S C E N A I X.

C I R O , M A N D A N E , E C A M B I S E .

C A M B I S E .

A D D Í O . (1)

C I R O .

Padre !

M A N D A N E .

Conforte !

C I R O .

E ci abbandoni

Così con un addío ?

C A M B I S E .

Nulla vi dico ,

Pèrchè troppo direi ; nè questo è il loco .

So ben tacer , ma non saprei dir poco .

Dammi , o sposa , un solo amplesso :

Dammi , o figlio , un bacio solo .

Ah non più : da voi m'involo ;

Ah lasciatemi partir .

Sento già che son men forte :

Sento già fra' dolci affetti

E di padre , e di conforte

Tutta l'alma intenerir . (2)

(1) A Mandane , e a Ciro . (2) Parte .

S C E N A X.

M A N D A N E, E C I R O.

M A N D A N E.

C I R O, attendimi: io temo
 Qualche nuova sventura; il mio conforte
 Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
 Ritrovi in questo loco.

C I R O.

Or che paventi?

M A N D A N E.

Figlio mio, nol fo dir; tremo, per uso
 Avvezzata a tremar: sempre vicino
 Qualche insulto mi par del mio destino.

Benchè l'augel s'asconda

Dal serpe infidiator,

Trema fra l'ombre ancor

Del nido amico;

Che il muover d'ogni fronda,

D'ogni aura il susurrar

Il sibilo gli par

Del suo nemico. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

C I R O , E P O I A R P A L I C E .

C I R O .

AH tramonti una volta
 Questo torbido giorno, e fia più chiaro
 L'altro almen che verrà.

A R P A L I C E .

Mio caro Alceo,
 Tu falvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
 De' pubblici contenti. Il nostro Ciro
 Vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
 Era un vile impostor.

C I R O .

Sì? Donde il fai?

A R P A L I C E .

Certo il fatto esser dee: queste campagne
 Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
 In quai teneri eccessi
 D'infolito piacer prorompe ogni alma!
 Chi batte palma a palma,
 Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
 Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
 Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
 Va dal sonno a destar. Riman l'aratro

Quì nel folco imperfetto : ivi l' armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioia infane , a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchi
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli ,
I fanciulli innocenti ,
Non fan perchè , ma sul comune esempio
Van festivi esclamando : al tempio , al tempio.

C I R O.

E tu, Ciro vedesti?

A R P A L I C E.

Ancor nol vidi.

Corriam...

C I R O.

Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.

A R P A L I C E.

E Ciro...

C I R O.

Ah ingrata,

Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...

A R P A L I C E.

Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapeffi
Come sta questo cor...

C I R O.

Siegui.

C I R O.

A R P A L I C E.

Nè vuoi

Lasciarmi in pace?

C I R O.

Ah tu non m'ami.

A R P A L I C E.

Almeno

Veggio che non dovrei: ma...

C I R O.

Che?

A R P A L I C E.

Ma parmi

Debil ritegno il naturale orgoglio.

Parlar di te non voglio, e fra le labbra

Ò sempre il nome tuo: vuo' dal pensiero

Cancellar quel sembante, e in ogni oggetto

Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,

Se in periglio ti miro: avvampo in volto,

Se nominar ti sento. Ove non sei,

Tutto m'annoia, e mi rincresce; e tutto

Quel, che un tempo bramavo, or più non bramo.

Dimmi: tu, che ne credi: amo, o non amo?

C I R O.

Sì, mio ben, sì, mia speme...



SCENA XII.

MITRIDATE con Guardie, e DETTI.

MITRIDATE.

AL tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.

ARPALICE.

(Con chi parla costui?)

CIRO.

Dunque è palese
Di già la forte mia?

MITRIDATE.

Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.

ARPALICE.

Scherza; o da senno

Mitridate parlò?

C I R O.

Ciro son io.

Non bramasti vederlo? Eccolo.

A R P A L I C E.

Oh Dio!

C I R O.

Sospiri! Io non ti piaccio

Pastor, nè Re?

A R P A L I C E.

Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch'arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.

C I R O.

Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia forte; ed io non amo
La sua forte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s'accordi
Il debito e l'amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!

A R P A L I C E.

Dunque...

M I T R I D A T E.

Ah Ciro, t'affretta.

C I R O.

A T T O T E R Z O. 225

C I R O.

Andiam. Mia vita,

Mia sposa, addio.

A R P A L I C E.

Deh non ti cambi il regno.

C I R O.

Ecco la destra mia: prendila in pegno.

No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.

Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

(1) Parte.



 S C E N A X I I I .

 A R P A L I C E *sola.*

IO son fuor di me stessa. A un vil pastore ,
 Cieca d' amor , mi scuopro amante ; e sposa
 Mi ritrovo d' un Re ! Gl' istessi affetti
 Insuperbir mi fanno , onde poc' anzi
 Arroffirmi dovea ! Certo quest' alma
 Era presaga , e travedea nel volto
 Del finto Alceo... Che traveder ? Che giova
 Cercar pretesti all' imprudenza ? Ad altri
 Favelliamo così ; ma più sinceri
 Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto ,
 Che d' amor non s' intende
 Chi prudenza , ed amore unir pretende.

Chi a ritrovare aspira
 Prudenza in core amante ,
 Domandi a chi delira
 Quel fenno che perdè.

Chi riscaldar si sente
 A' rai d' un bel sembiante ,
 O più non è prudente ,
 O amante ancor non è. (1)

(1) Parte.



S C E N A U L T I M A.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

A S T I A G E con la spada alla mano, poi
C A M B I S E, indi A R P A G O, ciascuno
con seguito: alfine TUTTI l'un dopo l'altro.

C O R O.

LE tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.

A S T I A G E.

Ah rubelli! ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non faranno
Tutti altrove sì rei. (1)

C A M B I S E.

Ferma, tiranno. (2)

(1) Vuol partire.

(2) Arrestandolo.

C I R O.

A S T I A G E.

Ah traditor! (1)

C A M B I S E.

Voi custodite il passo: (2)

E tu, ragion mi rendi... (3)

A S T I A G E.

Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

A R P A G O.

Circondatelo, amici. (4) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

A S T I A G E.

Tu ancora!

A R P A G O.

Io solo,

 Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

A S T I A G E.

E tanta fede?

E tanto zelo?

A R P A G O.

 A chi svenasti un figlio
 Non dovevi fidarti. I torti obblía

(1) In atto di difesa.

(2) Al suo seguito.

|| (3) Ad Astiage.

|| (4) Dall'altro lato con seguaci.

L'offensor, non l'offeso.

A S T I A G E.

Ah indegno!

A R P A G O.

È questa

La pena tua.

C A M B I S E.

La mia vendetta è questa.

A R P A G O.

Cadi. (1)

C A M B I S E.

Mori, crudel. (2)

C I R O.

Ferma. (3)

M A N D A N E.

T'arresta. (4)

A R P A L I C E.

(Che avvenne?)

M I T R I D A T E.

(Che farà?)

M A N D A N E.

Rifletti, o sposo...

(1) In atto di ferire.

(2) Come sopra.

|| (3) Trattenendo Arpago.

(4) Trattenendo Cambise.

C I R O.

C I R O.

Arpago , penfa. . .

C A M B I S E.

È un barbaro. (1)

M A N D A N E.

È mio padre.

A R P A G O.

È un tiranno. (2)

C I R O.

È il tuo Re.

C A M B I S E.

Punirlo io voglio.

A R P A G O.

Vendicarmi desío.

M A N D A N E.

Non fia ver.

C I R O.

Non sperarlo.

A S T I A G E.

Ove fon io!

A R P A G O.

Popoli , ardir : l' esempio mio seguite ;

(1) A Mandane.

(2) A Ciro.

Si opprima l'oppreffor.

C I R O.

Popoli, udite.

Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s'intese
Che divenga il vaffallo
Giudice del fuo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odate in lui
Un parricidio; e l'imitate. Ei forse
Tentollo fol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea ful fangue mio,
Forse Aftiage abusò; voi quel, che àn solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M'offrite un trono
Calpeftandone prima
La maefità. Quefto è l'amor? Son quefti
Gli aufpizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi fediziofe. Io vi prometto
Placato il voftro Re. Fofte fedotti,
Lo fo: vi fpiace; a mille fegni efpreffi
Già intendo il voftro cor; già in ogni deftra
Veggio l'afte tremar; leggo il fincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (1) Per bocca mia

(1) Ad Aftiage.

Piangendo ognun tel chiede : ognun ti giura
 Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
 D' attentato sì rio
 V' è bisogno di fangue , eccoti il mio. (1)

A S T I A G E.

Oh prodigio !

M A N D A N E.

Oh stupore !

A R P A G O.

Oh virtù che difarma il mio furore ! (2)

A S T I A G E.

Figlio mio , caro figlio ,
 Sorgi , vieni al mio fen. Così punisci
 Generoso i tuoi torti , e l' odio mio ?
 Ed io , misero , ed io
 D' un' anima sì grande
 Tentai fraudar la terra ! Ah vegga il mondo
 Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro ,
 Medi , il Re vostro. A lui
 Cedo il ferto real : rendigli , o figlio ,
 Lo splendor ch' io gli tolsi. I miei delirj
 Non imitar. Quel che fec' io t' insegna
 Quel , che far non dovrai. De' Numi amici

(1) Inginocchiandosi.

(2) Arpago getta la spada , e tutti i Congiurati le armi.

Al favor corrispondi ;
E il mio roffor nelle tue glorie afcondi.

C O R O.

Le tue felve in abbandono
Lascia , o Ciro , e vieni al trono ;
Vieni al trono , o noffro amor.
Cambia in foglio il rozzo ovile ,
In real la verga umile ;
Darai legge ad altro gregge ;
Anche Re farai paffor.



 L I C E N Z A .

DELLA Mente immortal provvida cura
 È il natal degli Eroi. Prendono il nome
 I secoli da questi. Ognun di loro
 Un tratto ne rischiara ; e veggon poi
 Al favor di quel lume
 I posterì remoti
 Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
 Tal, fra gli astri, i più chiari
 Segna l'occhio sagace ; e poi, fidato
 Alla scorta sicura,
 Gli ampj spazj del ciel scorre, e misura.
 Superbe età passate,
 I vostri or non vantate
 Natali illustri : à più ragion la nostra
 D'insuperbir, se i pregi tuoi ravvisa :
 L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.

Astro felice, ah splendi
 Sempre benigno a noi :
 Rendan gl'influssi tuoi
 Lieta la terra, e il mar.
 Mai di sì bella stella
 Nube non copra i rai ;
 Mai non s'eclissi, e mai
 Non giunga a tramontar.

F I N E.

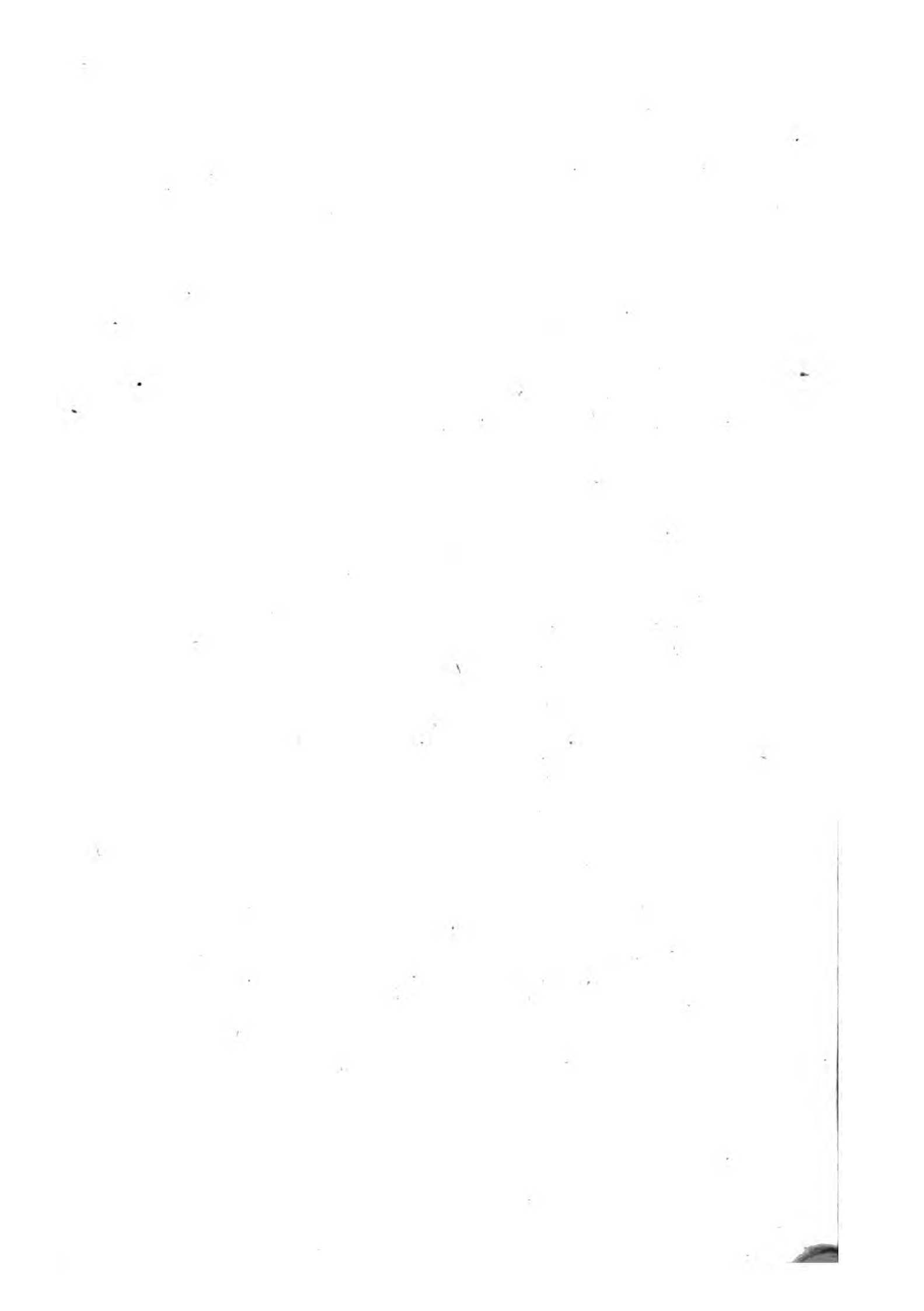
TE MISTOCLE.



Rappresentato con Musica del CALDARA la prima volta in Vienna, nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4 Novembre 1736, per festeggiare il Nome dell' Imperator CARLO VI, d' ordine dell' Imperatrice ELISABETTA.









SER. Quest'oggetto dov'è dell'odio mio ?

TEM. Già su gli occhi ti sta. SER Qual è ? TEM. son io .

TEMISTOCLE. Atto I. Scena IX.

ARGOMENTO.

FU l'Ateniese Temistocle uno de' più illustri Capitani della Grecia. Conservò egli più volte alla Patria col suo valore, e co' suoi consigli e l'onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e distrusse l'innumerabile armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl'ingrati Cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc'anzi liberate, e difese. E considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguerlo. Non si franse in avversità così grandi la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato, e mendico non disperò difensore, e ardì cercarlo nel più grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia: presentossi all'irritato Serse; e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il

nemico Re dall' intrepidezza, dalla presenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla fiducia di quello nella sua generosità; e trasportato dal contento di tale acquisto, in vece d' opprimerlo, siccome aveva proposto, l' abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome Greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle, dopo l' offesa dell' ingiustissimo esilio: onde gl' impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarsi per evitare l' uno, e l' altro. Ma sul punto d' eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell' eroica sua fe-

deltà, e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gl'impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata in vano, e richiesta. Corn. Nep.



INTERLOCUTORI.

SERSE, *Re di Persia.*

TEMISTOCLE.

ASPASIA, }
NEOCLE, } *suoi figliuoli.*

ROSSANE, *Principessa del sangue Reale,*
amante di Serse.

LISIMACO, *Ambasciadore de' Greci.*

SEBASTE, *Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.



TEMISTOCLE.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di SERSE.

TEMISTOCLE, E NEOCLE.

TEMISTOCLE.

CHE fai?

NEOCLE.

Lascia ch'io vada

Quel superbo a punir. Vedesti, o' padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE.

Raffrena

Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s'affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. È del nemico

Tomo V.

Q

Questa la reggia: io non son più d'Atene
 La speranza, e l'amor; mendico, ignoto,
 Efule, abbandonato,
 Ramingo, discacciato
 Ogni cosa perdei; sola m'avanza
 (E il miglior mi restò) la mia costanza.

N E O C L E.

Ormai, scusa o Signor, quasi m'irrita
 Questa costanza tua. Ti vedi escluso
 Da quelle mura istesse,
 Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
 Della Patria inumana
 L'odio persecutor, che ti circonda,
 Che t'infidia ogni asilo, e vuol ridurti
 Che a tal segno si venga,
 Che non abbi terren che ti sostenga;
 E lagnar non t'ascolto!
 E tranquillo ti miro! Ah come puoi
 Soffrir con questa pace
 Perverfità sì mostruosa?

T E M I S T O C L E.

Ah figlio,

Nel cammin della vita
 Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
 Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
 Non condanno però: la meraviglia
 Dell'ignoranza è figlia,
 E madre del saper. L'odio, che ammiri,

È de' gran benefizj
 La mercè più frequente. Odia l' ingrato
 (E affai ve n' à) del beneficio il peso
 Nel suo benefattor ; ma l' altro in lui
 Ama all' incontro i benefizj sui :
 Perciò diverfi fiamo ;
 Quindi m' odia la Patria , e quindi io l' amo.

N E O C L E .

Se solo ingiusti , o padre ,
 Foffer gli uomini teco , il soffrirei ;
 Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

T E M I S T O C L E .

Perchè ?

N E O C L E .

Di tua virtù premio si chiama
 Questa misera forte ?

T E M I S T O C L E .

E fra la forte

O misera , o serena
 Sai tu ben quale è premio , e quale è pena ?

N E O C L E .

Come ?

T E M I S T O C L E .

Se stessa affina
 La virtù ne' travagli , e si corrompe
 Nelle felicità. Limpida è l' onda
 Rotta fra' sassi ; e , se ristagna , è impura.
 Brando , che inutil giace ,

Q ij

244 *T E M I S T O C L E .*

Splendeva in guerra , è rugginoso in pace.

N E O C L E .

Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi . . .

T E M I S T O C L E .

Invidieranno

Forse l'età future ,
Più che i trionfi miei , le mie sventure.

N E O C L E .

Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco ?
L' odio de' Greci è poco ? Esor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi ? Non ti sovviene
Che l' affalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte ;
Serse derise , e il temerario ponte ?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un Re. Se alcun ti scopre ,
A chi ricorri ? Ai gran nemici altrove ;
Ma quì son tutti. A ciascheduno à tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico , o il congiunto , o il padre , o il figlio.
Deh per pietà , Signore ,
Fuggiam . . .

T E M I S T O C L E .

Taci : da lungi

Veggio alcuno appressar. Lasciami solo ;

Attendimi in disparte.

NEOCLE.

E non poss'io

Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE.

No: non mi fido

Della tua tolleranza: e il nostro stato

Molta ne chiede.

NEOCLE.

Ora...

TEMISTOCLE.

Ubbidisci.

NEOCLE.

Almeno

In tempesta sì fiera

Abbi cura di te.

TEMISTOCLE.

Va; taci, e spera.

NEOCLE.

Ch'io spero? Ah padre amato,

E come ò da sperar?

Qual astro à da guidar

La mia speranza?

Mi fa tremar del fato

L'ingiusta crudeltà;

Ma più tremar mi fa

La tua costanza. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I.

ASPASIA, SEBASTE, E TEMISTOCLE
in disparte.

T E M I S T O C L E .

(UOM d'alto affare al portamento, al volto
Quegli mi par; farà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

A S P A S I A .

Odi. (1)

S E B A S T E .

Non posso, (2)

Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.

A S P A S I A .

Solo un momento. È vero
Questo barbaro editto?

S E B A S T E .

È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (3)

A S P A S I A .

(Padre infelice!)

(1) A Sebaste. (2) In atto di partire. (3) Incamminato per partire.

T E M I S T O C L E.

Signor, dimmi, se lice (1)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

A S P A S I A.

(Come il padre avvertir?)

S E B A S T E.

Chiedilo altrove. (2)

T E M I S T O C L E.

Se forse errai, cortese
M' avverti dell' error: stranier son io,
E de' costumi ignaro.

S E B A S T E.

Aspasia, addio. (3)

(1) Incontrando Sebaste. || (3) Dopo aver guardato Te-
(2) A Temistocle con disprezzo. || mistocle come sopra, parte.



S C E N A I I I .

T E M I S T O C L E , E D A S P A S I A .

T E M I S T O C L E .

(C H E fatto infano !)

A S P A S I A .

(A queste sponde , o Numi ,

Deh non guidate il genitor .)

T E M I S T O C L E .

(Si cerchi

Da questa Greca intanto

Qualche lume miglior .) Gentil donzella ,

Se il Ciel... (Stelle , che volto !)

A S P A S I A .

(Eterni Dei !

È il genitore , o al genitor somiglia !)

T E M I S T O C L E .

Dì... .

A S P A S I A .

Temistocle !

T E M I S T O C L E .

Aspasia !

A S P A S I A .

Ah padre !

T E M I S T O C L E .

Ah figlia ! (1)

(1) S' abbracciano .

A S P A S I A.

Fuggi.

T E M I S T O C L E.

E tu vivi?

A S P A S I A.

Ah fuggi,

Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj à proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

T E M I S T O C L E.

Mi scoprirai con questo
Ecceffivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti espoſta
A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non ſi perdè?

A S P A S I A.

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io ſventurata, io ſola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

T E M I S T O C L E.

Come?

A S P A S I A.

Un legno nemico all' onde... (Oh Dio,
Lo ſpavento m' agghiaccia!) all' onde infane
M' involò femiviva;

250 *T E M I S T O C L E .*

Prigioniera mi trasse a questa riva.

T E M I S T O C L E .

È noto il tuo natal?

A S P A S I A .

No: Serse in dono

Alla real Roffane

Mi diè non conosciuta. Oh quante volte

Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo

Stancai per rivederti! Ah non temei

Sì funesti adempiti i voti miei!

T E M I S T O C L E .

Rafferenati, o figlia: affai vicini

Àn fra loro i confini

La gioia, e il lutto; onde il passaggio è spesso

Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe

Prender la nostra sorte un ordin nuovo:

Già son meno infelice or che ti trovo.

A S P A S I A .

Ma qual mi trovi! In fervitù. Qual vieni!

Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,

Misero genitor, dov'è l'ufato

Splendor, che ti seguía? Le pompe, i servi,

Le ricchezze, gli amici... Oh ingiusti Numi!

Oh ingrattissima Atene!

E il terren ti softiene! E oziosi ancora

I fulmini di Giove...

T E M I S T O C L E .

Olà, più faggia

Regolá, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

A S P A S I A.

Quando tu la difendi, ella è più rea.

T E M I S T O C L E.

Mai più...

A S P A S I A.

Parti una volta,
Fuggi da questo ciel.

T E M I S T O C L E.

Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

A S P A S I A.

Ignoto a tutti! E dove
È Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

T E M I S T O C L E.

Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

A S P A S I A.

No, ma fra poco

Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
 Il popolo veder, che già s'affretta
 Al destinato loco.

T E M I S T O C L E .

Ognun, che il brami,
 Andar vi può?

A S P A S I A .

Sì.

T E M I S T O C L E .

Dunque resta: io volo
 A render pago il desiderio antico,
 Che ò di mirar d'appresso il mio nemico.

A S P A S I A .

Ferma: misera me! che tenti? Ah vuoi
 Ch'io muoia di timor! Cambia, se m'ami,
 Cambia pensier. Per questa mano invitta,
 Che supplice, e tremante
 Torno a baciare; per quella Patria istessa,
 Che non soffri oltraggiata,
 Che ami nemica, e che difendi ingrata...

T E M I S T O C L E .

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
 Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
 Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
 Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
 Della fortuna avara
 Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d'avverfa forte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme,
Il fuo volto a fofterner.
Scuola fon d'un'alma forte
L'ire fue le più funefte;
Come i nembì, e le tempefte
Son la fcuola del nocchier. (1)

(1) Parte.

S C E N A I V.

A S P A S I A , E P O I R O S S A N E .

A S P A S I A .

AH non ò fibra in feno,
Che tremar non mi fenta.

R O S S A N E .

Aspafia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti fperai più fincera.

A S P A S I A .

(Ah tutto intefe!

Temiftocle è fcoperto.)

R O S S A N E .

Impallidifci!

Non parli! È dunque ver? sì gran nemica
 Ò dunque al fianco mio?

A S P A S I A.

Deh Principessa...

R O S S A N E.

Taci, ingrata. Io ti scopro
 Tutta l'anima mia, di te mi fido,
 E tu m'infidj intanto
 Di Serse il cor!

A S P A S I A.

(D'altro ragiona.)

R O S S A N E.

È questa

De' benefizj miei
 La dovuta mercè?

A S P A S I A.

Rossane, a torto

E m'infulti, e ti fdegni. Il cor di Serse
 Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
 Ignota a me non sono;
 Nè van le mie speranze infino al trono.

R O S S A N E.

Non simular. Mille argomenti ormai
 Ò di temer. Da che ti vede, io trovo
 Serse ogni dì più indifferente: offervo
 Come attento ti mira; odo che parla
 Troppo spesso di te, che si confonde
 S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando

Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

A S P A S I A.

Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

R O S S A N E.

Ciò che pietà rassembra,
Non è sempre pietà.

A S P A S I A.

Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia.

R O S S A N E.

Affai maggiori
Ne agguaglia amor.

A S P A S I A.

Ma una straniera...

R O S S A N E.

Appunto

Questo è il pregio ch'io temo. An picciol vanto
Le gemme là, dove n'abbonda il mare;
Son tesori fra noi, perchè son rare.

A S P A S I A.

Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne farebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembante

256 *T E M I S T O C L E .*

Porto nel core impresso : e Aspasia à un core ,
Che ignora ancor come si cambi amore.

R O S S A N E .

Tu dunque...

S C E N A V .

S E B A S T E , E D E T T E .

S E B A S T E .

PRINCIPESSA,

Se vuoi mirarlo , or l' Orator d' Atene
Al Re s' invia.

R O S S A N E .

Verrò fra poco.

A S P A S I A .

Ascolta. (1)

È ancor noto il suo nome ?

S E B A S T E .

Lifimaco d' Egitto.

A S P A S I A .

(Eterni Dei ,

Questi è il mio ben !) Ma perchè venne ?

S E B A S T E .

Intesi

(1) A Sebaste.

Che

Che Temistocle cerchi.

A S P A S I A.

(Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

R O S S A N E.

Precedimi, Sebaste. Aspasia, addio. (1)
Deh non tradirmi.

A S P A S I A.

Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

R O S S A N E.

Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ò già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che à cent'occhi, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (2)

(1) Parte Sebaste.

(2) Parte.



S C E N A V I .

A S P A S I A *sola.*

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbiò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follia serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.

Chi mai d'iniqua stella

Provò tenor più rio?

Chi vide mai del mio

Più tormentato cor?

Paffo di pene in pene;

Questa succede a quella;

Ma l'ultima, che viene,

È sempre la peggior. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE, E NEOCLE;
INDI SERSE, E SEBASTE,
con numeroso seguito.

NEOCLE.

PADRE, dove t' inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.

TEMISTOCLE.

Fra il popolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE.

È il rischio estremo.

TEMISTOCLE.

Più non cercar; taci una volta.

NEOCLE.

(Io tremo.) (1)

(1) Si ritirano da un lato.

S E R S E .

Olà , venga , e s' ascolti
 Il Greco Ambasciador. (1) Sebaſte , e ancora
 All' ire mie Temiſtocele ſi cela ?

Allettano' sì poco
 Il mio favor , le mie promeſſe ?

S E B A S T E .

Aſcofo

Lungamente non fia ; ſon troppi i lacci
 Teſi a ſuo danno.

S E R S E .

Io non avrò mai pace ,
 Fin che coſtui reſpiri. Egli à veduto
 Serſe fuggir. Fra tante navi e tante ,
 Onde oppreſſi l' Egeo , fa che la vita
 A un vile anguſto legno
 Ei mi riduſſe a confidar ; che poca
 Torbid' acqua e ſanguigna
 Fu la mia ſete a mendicar coſtretta ,
 E dolce la ſtimò bevanda eletta :
 E vivrà chi di tanto
 Si può vantar ! No , non fia vero : avrei
 Queſta ſempre nel cor ſmania inquieta. (2)

N E O C L E .

(Uditi ?)

T E M I S T O C L E .

(Udi.)

(1) Parte una Guardia.

(2) Va ful trono.

A T T O P R I M O. 261

N E O C L E.

(Dunque fuggiam.)

T E M I S T O C L E.

(T'accheta.)

S C E N A V I I I.

LISIMACO *con seguito di Greci, e DETTI.*

L I S I M A C O.

MONARCA eccelfo, in te nemico ancora
Non folo Atene onora
La real maeflà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

S E R S E.

Pur che pace non fia, fiedi, ed esponi. (1)

N E O C L E.

(È Lifimaco?) (2)

T E M I S T O C L E.

(Sì.) (3)

N E O C L E.

(Potría giovarti

Un amico sì caro.)

(1) Lifimaco fiede. (2) A Temiftocle. (3) A Neocle.

T E M I S T O C L E .

(O taci , o parti .)

L I S I M A C O .

L'opprimer chi disturbi
 Il pubblico riposo , è de' Regnanti
 Interesse comun. Debbon fra loro
 Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
 Nuoce chi un reo ricetta ;
 Che la speme d'asilo a' falli alletta.
 Temistocle (Ah perdona ,
 Amico sventurato .) è il delinquente ,
 Che cerca Atene : in questa reggia il crede ;
 Pretenderlo potrebbe ; in dono il chiede .

N E O C L E .

(Oh domanda crudele !
 Oh falso amico !)

T E M I S T O C L E .

(Oh cittadin fedele !)

S E R S E .

Esaminar per ora ,
 Messaggier , non vogl'io qual fia la vera
 Cagion , per cui quì rivolgesti il piede ;
 Nè quanto è da fidar di vostra fede .
 So ben che tutta l' arte
 Dell' accorto tuo dir punto non copre
 L'ardir di tal richiesta. A me che importa
 Il riposo d' Atene ? Esser degg'io

De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o configli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca forte incerta;
È ancor la via d'Atene a Serse aperta.

L I S I M A C O.

Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?

S E R S E.

Vi farà noto,
Quando si trovi in mio poter.

L I S I M A C O.

Fin ora

Dunque non v'è?

S E R S E.

Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.

L I S I M A C O.

Troppo t'ac cieca
L'odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...

S E R S E.

Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.

R iv

L I S I M A C O .

È ver ; ma...

S E R S E .

Basta :

Intesi i fenfi tuoi ;

La mia mente spiegai ; partir già puoi.

L I S I M A C O .

Io partirò : ma , tanto

Se l' amistà ti spiace ,

Non ostentar per vanto

Questo dispreggio almen.

Ogni nemico è forte ,

L' Asia lo fa per prova ;

Spesso maggior si trova ,

Quando s' apprezza men. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE,
E NEOCLE.

SERSE.

TEMISTOCLE fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima fola
L'odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.

NEOCLE.

(E il genitor non fugge!)

TEMISTOCLE.

(Ecco il punto; all'impresa.) (1)

NEOCLE.

(Ah padre! ah senti.)

TEMISTOCLE.

Potentissimo Re. (2)

SEBASTE.

Che ardir! Quel folle (3)

Dal trono s'allontani.

TEMISTOCLE.

Non oltraggiano i Numi i voti umani.

(1) Si fa strada fra le Guardie. (2) Presentandosi dinanzi al trono.

(3) Alle Guardie.

S E B A S T E .

Parti.

S E R S E .

No no ; s' ascolti.

Parla , stranier ; che vuoi ?

T E M I S T O C L E .

Contro la forte

Cerco un afile , e non lo spero altrove :

Difendermi non può che Serse , o Giove.

S E R S E .

Chi fei ?

T E M I S T O C L E .

Nacqui in Atene.

S E R S E .

E Greco ardisci

Di presentarti a me ?

T E M I S T O C L E .

Sì. Questo nome

Quì è colpa , il so ; ma questa colpa è vinta

Da un gran merito in me. Serse , tu vai

Temistocle cercando ; io tel recai.

S E R S E .

Temistocle ! Ed è vero ?

T E M I S T O C L E .

A' Regi innanzi

Non si mentisce.

S E R S E .

Un merito sì grande

Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
 Quest' oggetto dov'è dell' odio mio?

T E M I S T O C L E.

Già fu gli occhi ti sta.

S E R S E.

Qual è?

T E M I S T O C L E.

Son io.

S E R S E.

Tu!

T E M I S T O C L E.

Sì.

N E O C L E.

(Dove m' ascondo ?) (1)

S E R S E.

E così poco

Temi dunque i miei sdegni?

Dunque...

T E M I S T O C L E.

Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi

De' giuochi della forte

Un esempio, o Signor. Quello son io,

Quel Temistocle istesso,

Che scosse già questo tuo foglio; ed ora

A te ricorre, il tuo foccorso implora.

Ti conosce potente,

Non t' ignora sdegnato; e pur la speme

D' averti difensore a te lo guida:

(1) Parte.

Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
 Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
 Vendicarti di me. Se il cor t' accende
 Fiamma di bella gloria, io t' apro un campo
 Degno di tua virtù: vinci te stesso;
 Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
 Se l' odio ti consiglia,
 L' odio sospendi un breve istante, e pensa
 Che vana è la ruina
 D' un nemico impotente, util l' acquisto
 D' un amico fedel; che Re tu sei,
 Ch' esule io son, che fido in te, che vengo
 Vittima volontaria a questi lidi:
 Pensaci; e poi del mio destin decidi.

S E R S E.

(Giusti Dei, chi mai vide
 Anima più sicura!
 Qual nuova spezie è questa
 Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
 Solo, inerme, e nemico
 Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dimmi,
 Temistocle, che vuoi? Con l' odio mio
 Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
 Non vincerai. Vieni al mio sen: m' avrai, (1)
 Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
 Saranno i miei tesori; in tua difesa

(1) Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.

S' armeranno i miei regni ; e quindi appresso
Fia Temistocle , e Serse un nome istesso.

T E M I S T O C L E .

Ah Signor , fin ad ora
Un eccesso pareva la mia speranza ,
E pur di tanto il tuo gran cor l' avanza.
Che posso offrirti ? I miei sudori ? il sangue ,
La vita mia ? Del beneficio illustre
Sempre faran minori
La mia vita , il mio sangue , i miei sudori.

S E R S E .

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l' odio mi spoglio ,
Guerra con te più generosa io voglio.

 Contrasto assai più degno
 Comincerà , se vuoi ,
 Or che la gloria in noi
 L' odio in amor cambiò.

Scordati tu lo sdegno ,
Io le vendette obblío ;
Tu mio sostegno , ed io
Tuo difensor farò. (1)

(1) Parte con Sebaste , e seguito.



SCENA X.**TEMISTOCLE** *solo.*

OH come, instabil forte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No; ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.

Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.

So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta si ammira
Una stella, che stella non è. (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

A S P A S I A , E P O I R O S S A N E .

A S P A S I A .

Dov'è mai? Chi m'addita,
Mifera! il genitor? Nol veggo, e pure
Quì fi fcoferfe al Re: Neocle mel diffe;
Non poteva ingannarfi. Ah Principeffa,
Pietà, foccorfo. Il padre mio difendi
Dagli fdegni di Serfe.

R O S S A N E .

Il padre!

A S P A S I A .

Oh Dio!

Io fon dell'infelice
Temiftocle la figlia.

R O S S A N E .

Tu! Come?

A S P A S I A .

Or più non giova
Nafconder la mia forte.

R O S S A N E .

(Aimè! la mia rival fi fa più forte.)

A S P A S I A .

Deh generosa implora
Grazia per lui.

R O S S A N E .

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non fai.

A S P A S I A .

So che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

R O S S A N E .

Or odi il resto.

Sappi...



SCENA XII.

SCENA XII.

SEBASTE, E DETTE.

SEBASTE.

ASPASIA, t' affretta;
Serfe ti chiama a se. Che fei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.

ROSSANE.

(Che affanno!)

ASPASIA.

Fosse l' odio di Serfe
Più moderato almen.

SEBASTE.

L' odio! Di lui

Temistocle è l' amor.

ASPASIA.

Come! Poc' anzi

Il volea morto?

SEBASTE.

Ed or l' abbraccia, il chiama
La sua felicità, l' addita a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA.

Rossane, addio:

Non so per troppa gioia ove son io.

T E M I S T O C L E .

È spezie di tormento
 Questo per l'alma mia
 Ecceffo di contento,
 Che non potea fperar.
 Troppo mi fembra eftremo:
 Temo che un sogno fia;
 Temo deftarmi, e temo
 A' palpiti tornar. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I I I .

R O S S A N E , E S E B A S T E .

S E B A S T E .

(G I À Roffane è gelofa;
 Spera, o mio cor.)

R O S S A N E .

Che mai vuol dir, Sebaſte,

Queſta di Serſe impaziente cura
 Di parlar con Aſpafia?

S E B A S T E .

Io non ardiſco

Dirti i ſoſpetti miei.

R O S S A N E .

Ma pur?

S E B A S T E .

Mi fembra

Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera forte, un'improvvisa in volto
Gioia gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

R O S S A N E.

Va, non è vero;

Son sogni tuoi.

S E B A S T E.

Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.

R O S S A N E.

Numi! E in tal caso

Che far degg'io?

S E B A S T E.

Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil farebbe. È un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.

R O S S A N E.

Consola, è ver, ma non compensa il danno.

Sceglie fra mille un core,

In lui formarfi il nido,

E poi trovarlo infido,

È troppo gran dolor.

Voi, che provate amore,

Che infedeltà soffrite,

Dite se è pena, e dite

Se se ne dà maggior. (1)

(1) Parte.

S C E N A X I V .

S E B A S T E *solo.*

M'ARRIDE il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
 Irritata è Roffane. In lui l'amore,
 Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
 Giunge a bramar vendetta,
 Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
 Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
 Terribile anche a Serse. Al trono istesso
 Potrei forse... Chi fa? Comprendo anch'io
 Quanto ardata è la speme;
 Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
 Chi primo il mar folcò,
 E incogniti cercò
 Lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
 Sì temerario allor,
 Quanti tesori ancor
 Sariano ignoti! (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

*Ricchissimi Appartamenti , destinati da
SERSE a TEMISTOCLE. Vasi all' in-
torno ricolmi d' oro , e di gemme.*

TEMISTOCLE, POI NEOCLE.

TEMISTOCLE.

ECCOTI in altra sorte ; ecco cambiato ,
Temistocle , il tuo stato. Or or di tutto
Bisognofo , e mendico in van cercavi
Un tugurio per te : questo or possiedi
Di preziosi arredi
Rilucente foggiorno ;
Splender ti vedi intorno
In tal copia i tesori ; arbitro fei
E d' un regno , e d' un Re. Chi fa qual altro
Sul teatro del mondo
Aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita ;
E la favola mia non è compita.

N E O C L E .

Splendon pure una volta ,
 Amato genitor , fauste le stelle
 All' innocenza , alla virtù : fiam pure
 Fuor de' perigli. A tal novella , oh come
 Tremeran spaventati
 Tutti d' Atene i cittadini ingrati !
 Or di nostre fortune
 Comincia il corso : io lo prevengo , e parmi
 Già ricchezze , ed onori ,
 Già trionfi , ed allori
 Teco adunar , teco goderne , e teco
 Passar d' Alcide i segni ,
 I Regi debellar , dar legge a' Regni.

T E M I S T O C L E .

Non tanta ancor , non tanta
 Fiducia , o Neocle. Or nell' ardire eccedi ,
 Pria nel timor. Quand' eran l' aure avverse ,
 Tremavi accanto al porto : or , che seconde
 Si mostrano un momento ,
 Apri di già tutte le vele al vento.
 Il contrario io vorrei. Questa baldanza ,
 Che tanto or t' avvalora ,
 È vizio adesso , era virtude allora :
 E quel timor , che tanto
 Prima ti tenne oppresso ,
 Fu vizio allor , faria virtude adesso.

A T T O S E C O N D O . 279

N E O C L E .

Ma che temer dobbiamo?

T E M I S T O C L E .

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?

D'un istante son dono;

Può involarli un istante. In questi amici

Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:

Vengon con la fortuna, e van con lei.

N E O C L E .

Del magnanimo Serse

Basta il favore a sostenerci.

T E M I S T O C L E .

E basta

L'ira di Serse a ruinarne.

N E O C L E .

È troppo

Giusto, e prudente il Re.

T E M I S T O C L E .

Ma un Re sì grande

Tutto veder non può. Talor s'inganna,

Se un malvagio il circonda;

E di malvagi ogni terreno abbonda.

N E O C L E .

Superior d'ogni calunnia ormai

La tua virtù ti rese.

T E M I S T O C L E .

Anzi là, dove

Il suo merto ostentar ciascun procura,

S iv

280 *T E M I S T O C L E .*

La virtù, che più splende, è men sicura.

N E O C L E .

Ah qual...

T E M I S T O C L E .

Parti, il Re vien.

N E O C L E .

Qual ne' tuoi detti

Magia s'asconde! Io mi credea felice;

Mille rischj or pavento: in un istante

Par che tutto per me cangi sembante.

Tal per altrui diletto

Le ingannatrici scene

Soglion talor d'aspetto

Sollecite cambiar.

Un carcere il più fosco

Reggia così diviene;

Così verdeggia un bosco

Dove ondeggiava il mar. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I.

S E R S E, E T E M I S T O C L E.

S E R S E.

T E M I S T O C L E.

T E M I S T O C L E.

Gran Re.

S E R S E.

Di molto ancora

Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse ;
L' ottenni : or le promesse
Vengo a compir.

T E M I S T O C L E.

Nè tanti doni e tanti

Bastano ancor ?

S E R S E.

No ; di sì grande acquisto ,
Onde superbo io sono ,
Parmi scarfa mercè qualunque dono.

T E M I S T O C L E.

E vuoi...

S E R S E.

Vuo' della forte

Corregger l'ingiustizia, e sollevarti
 Ad onta sua. Già Lampfaco, e Miunte,
 E la città che il bel Meandro irriga,
 Son tue da questo istante: e Serse poi
 Del giusto amore, onde il tuo merito onora,
 Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE.

Deh sia più moderato
 L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto
 Di mirar non ti piaccia
 Temistocle arrossir. Per te fin ora
 Che feci?

SERSE.

Che facesti! E ti par poco
 Credermi generoso?
 Fidarmi una tal vita? aprirmi un campo,
 Onde illustrar la mia memoria? e tutto
 Rendere a' regni miei
 In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE.

Ma le ruine, il fangue,
 Le stragi, onde son reo...

SERSE.

Tutto compensa
 La gloria di poter nel mio nemico
 Onorar la virtù. L'onta di pria
 Fu della forte; e questa gloria è mia.

T E M I S T O C L E.

Oh magnanimi senfi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!

S E R S E.

Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidaſti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perſe
Sarai duce ſovrano. In faccia a tutte
Le radunate ſchiere
Vieni a prenderne il ſegno. Andrai per ora
Dell'inquieto Egitto
L'infolenza a punir: più grandi impreſe
Poi tenterem. Di ſoggiogare io ſpero
Con Temiſtole al fianco il mondo intero.

T E M I S T O C L E.

E a queſto ſegno arriva,
Generoſo mio Re...

S E R S E.

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorreſti.

T E M I S T O C L E.

Amici Dei,

Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizj fui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

(1) Parte.



S C E N A I I I.

S E R S E , P O I R O S S A N E ;
I N D I S E B A S T E .

S E R S E ,

È Ver che opprime il peso
D' un diadema real , che mille affanni
Porta con se ; ma quel poter de' buoni
Il merto solleva ; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù ; render felice
Chi non l'è , ma n'è degno ; è tal contento ,
Che di tutto ristora ,
Ch' empie l' alma di se , che quasi agguaglia ,
Se tanto un uom presume ,
Il destin d' un Monarca a quel d' un Nume.
Parmi esser tal da quel momento , in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Afficurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar : la sua virtù n'è degna ,
Il sangue suo , la sua beltà. Difenda
Così nel foglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio ; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d' Aspasia io vorrei

Prima i fenfi faper. Già per mio cenno
 Andò Sebafte ad esplorarli; e ancora
 Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh ftelle,
 È Roffane! Si evíti. (1)

R O S S A N E.

Ove t' affretti ,

Signor? Fuggi da me?

S E R S E.

No; in altra parte

Grave cura mi chiama.

R O S S A N E.

E pur fra quefte

Tue gravi cure avea Roffane ancora

Luogo una volta.

S E R S E.

Or fon più grandi.

R O S S A N E.

È vero;

Lo comprendo ancor io: veggo di quanto

Temiftocle le accrebbe. È ben ragione

Che un ofpite sì degno

Occupi tutto il cor di Serfe. E poi

È confufo il tuo core ,

Nè mi fa meraviglia ,

Fra' meriti del padre, e...

S E R S E.

Principeffa ,

(1) Partendo.

Addio.

R O S S A N E.

Senti. Ah crudel!

S E R S E.

(Si difinganni

La sua speranza.) Odi, Roffane : è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi. . .

S E B A S T E.

Signor, di nuovo

Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.

S E R S E.

Che ! Non partì ?

S E B A S T E.

No. Seppe

Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

S E R S E.

Or troppo abufa

Della mia tolleranza. Udir nol voglio :
Parta ; ubbidisca. (1)

R O S S A N E.

(È amor quell' ira.)

S E R S E.

Ascolta : (2)

Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio

(1) Sebaste s'incammina.

(2) A Sebaste.

Punirlo in altra guisa. (1)

R O S S A N E .

I tuoi pensieri

Spiegami al fin.

S E R S E .

Tempo or non v'è. (2)

R O S S A N E .

Prometti

Pria con me di spiegarti ,

E poi , crudel , non mi rispondi , e parti !

S E R S E .

Quando parto , e non rispondo ,

Se comprendermi pur fai ,

Tutto dico il mio pensier.

Il silenzio è ancor facondo ;

E talor si spiega affai

Chi risponde col tacer. (3)

(1) Parte Sebaste. (2) Volendo partire. (3) Parte.



SCENA IV.

SCENA IV.

ROSSANE, E POI ASPASIA.

ROSSANE.

NON giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l'altera. E quale
È il gran pregio che adora
Serfe in costei? (1)

ASPASIA.

Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE.

(Io non ritrovo (2)

Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA.

Che fai? Mi guardi, e taci!

ROSSANE.

Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d'un Re.
Un'alma confusa
Da tanta bellezza
È degna di scusa,
Se manca di fe. (3)

(1) Considerando Aspasia. (2) Come sopra. (3) Parte.

S C E N A V.

A S P A S I A , P O I L I S I M A C O .

A S P A S I A .

CHE amari detti! Oh gelosía tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch'io.

L I S I M A C O .

(Solo un istante

Bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
Ecco il mio ben.)

A S P A S I A .

Non può ignorar ch'io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d'altra fiamma
Arde al certo l'ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (1)

L I S I M A C O .

Mia vita, ascolta.

A S P A S I A .

Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

L I S I M A C O .

Il tuo

Lisimaco fedele. A rivederti

(1) Volendo partire.

A T T O S E C O N D O. 291

Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

A S P A S I A.

Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

L I S I M A C O.

So che la fama il disse;

So che mentì; fo per quai mezzi il Cielo

Te conservò.

A S P A S I A.

Già che tant'oltre fai,

Che per te più non vivo ancor saprai.

L I S I M A C O.

Deh perchè mi trafiggi

Si crudelmente il cor?

A S P A S I A.

Merita in vero

Più di riguardo un sì fedele amico,

Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci

Nemico al genitore

Venirmi innanzi, e ragionar d'amore?

L I S I M A C O.

Nemico! Ah tu non vedi

Le angustie mie. Sacro dover m'astringe

La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante

Contrafa in me col cittadin l'amante.

A S P A S I A.

Scordati l'uno, o l'altro.

L I S I M A C O.

Uno non deggio,

T ij

292 *T E M I S T O C L E.*

L'altro non posso: e, senza aver mai pace,
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.

A S P A S I A.

Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

L I S I M A C O.

Oh Dio!

Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d'Atene.

A S P A S I A.

(Io tremo.) E che ottenesti?

L I S I M A C O.

Il Re concede

Temistocle alla Grecia.

A S P A S I A.

Aimè!

L I S I M A C O.

Pur ora

Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

A S P A S I A.

Misera! (Ah Serse

Punisce il mio rifiuto.)

Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

L I S I M A C O.

E per qual via? M'attende

Già forse il Re dove adunati sono

Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

A S P A S I A.

Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...

L I S I M A C O.

Ah che mi chiedi!

A S P A S I A.

Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.

L I S I M A C O.

Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!

A S P A S I A.

Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?

L I S I M A C O.

Io non lo bramo; il mio dovere adempio.

A S P A S I A.

E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere; anch'io lo faccio.
Addio.

L I S I M A C O.

Dove t'affretti?

A S P A S I A.

A Serse in braccio.

L I S I M A C O .

Come !

A S P A S I A .

Egli m'ama ; e ch'io foccorra un padre
 Ogni ragion configlia.
 Anch'io prima d'amarti ero già figlia.

L I S I M A C O .

Senti. Ah non dare al mondo
 Questo d'infedeltà barbaro esempio.

A S P A S I A .

Sieguo il tuo stile ; il mio dovere adempio.

L I S I M A C O .

Ma sì poco ti costa...

A S P A S I A .

Mi costa poco ? Ah sconoscente ! Or sappi
 Per tuo roffor che , se consegna il padre ,
 Serse me vuol punir. Mandò poc' anzi
 Il trono ad offerirmi ; e questa , a cui
 Nulla costa il lasciarti in abbandono ,
 Per non lasciarti à ricufato il trono.

L I S I M A C O .

Che dici , anima mia !

A S P A S I A .

Tutto non diffi :

Senti , crudel. Mille ragioni , il fai ,
 Ò d'abborrirti , e pur non posso ; e pure
 Ridotta al duro passo
 Di lasciarti per sempre , il cor mi sento

A T T O S E C O N D O. 295

Sveller dal fen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ò tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.

L I S I M A C O.

Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto... (Ah che dico!) Addio, mia vita, addio.

A S P A S I A.

Dove?

L I S I M A C O.

Fuggo un affalto
Maggior di mia virtù.

A S P A S I A.

Se di pietade
Ancor qualche scintilla...

L I S I M A C O.

Addio, non più; già il mio dover vacilla.

Oh Dei, che dolce incanto
È d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

(1) Parte.



S C E N A VI.

A S P A S I A *sola.*

DUNQUE il donarmi a Serse
Ormai l' unica speme è , che mi resta :
Che pena , oh Dio , che dura legge è questa !
A dispetto d' un tenero affetto
Farfi schiava d' un laccio tiranno
È un affanno , che pari non à .
Non si vive , se viver conviene
Chi s' abborre chiamando suo bene ,
A chi s' ama negando pietà . (1)

(1) Parte.



S C E N A V I I.

Grande , e ricco Padiglione aperto da tutti i lati , sotto di cui trono alla destra ornato d' insegne militari. Veduta di vasta pianura , occupata dall' esercito Persiano , disposto in ordinanza.

SERSE, E SEBASTE con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi TEMISTOCLE; indi LISIMACO con Greci.

S E R S E.

SEBASTE, ed è pur vero! Aspasia dunque Ricufa le mie nozze?

S E B A S T E.

È al primo invito
Ritrofa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarfi un cenno
Brama del genitor.

S E R S E.

L'avrà.

S E B A S T E.

Già viene

L'Efule illustre , e l' Orator d' Atene.

S E R S E.

Il fegno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

L I S I M A C O.

(A qual funesto impiego ,
Amico , il Ciel mi destinò ! Con quanto
Roffor...)

T E M I S T O C L E.

(Di che arrossisci ? Io non confondo
L' amico , e il cittadin . La Patria è un Nume ,
A cui sacrificar tutto è permesso :
Anch' io nel caso tuo farei l' istesso .)

S E R S E.

Temistocle , t' appressa . In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte , e la miglior : non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier ; tu lo farai .
Prendi ; con questo scettro arbitro , e Duce
Di lor ti eleggo . In vece mia punisci ,
Premia , pugna , trionfa . È a te fidato
L' onor di Serse , e della Persia il fato .

(1) Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d' oro il bastone del comando , e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi , non udito da Serse , dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

L I S I M A C O.

(Dunque il Re mi deluse ,
O Aspasia lo placò.)

T E M I S T O C L E.

Del grado illustre ,
Monarca eccelfo , a cui mi veggo eletto ,
In tua virtù ficuro ,
Il peso accetto , e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna :
O se sventura alcuna
Minacciaffer le stelle , unico oggetto
Temistocle ne fia. Vincan le squadre ,
Perisca il condottiero : a te ritorni
Di lauri poi , non di cipressi cinto
Fra l' armi vincitrici il Duce estinto.

L I S I M A C O.

In questa guisa , o Serse ,
Temistocle consegnì ?

S E R S E.

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce , io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va : l' impresa d' Egitto
Basta ogni altro a compir ; va , del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi , ruina ,

300 *T E M I S T O C L E.*

Distruuggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

T E M I S T O C L E.

(Or son perduto.)

L I S I M A C O.

E ad ascoltar m'inviti...

S E R S E.

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Dì lor qual torna
L'efule in Grecia, e quai compagni ei guida.

L I S I M A C O.

(Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

(1) Parte co' Greci.



S C E N A V I I I.

TEMISTOCLE, SERSE, E SEBASTE.

TEMISTOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce, che penfi?

TEMISTOCLE.

Ah cambia

Cenno, mio Re. V'è tanto mondo ancora
Da foggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avverfa

Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver foggetto il mondo.

TEMISTOCLE.

Rifletti...

SERSE.

È stabilita

Di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.

TEMISTOCLE.

Dunque eleggi altro Duce.

SERSE.

Perchè?

TEMISTOCLE.

Dell'armi Perfe

302 *T E M I S T O C L E .*

Io depongo l'impero al piè di Serse. (1)

S E R S E .

Come!

T E M I S T O C L E .

E vuoi ch'io divenga
Il distruttur delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

S E B A S T E .

(Che ardir!)

S E R S E .

Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'infidia, e questa
T'accoglie, ti difende, e ti sostiene.

T E M I S T O C L E .

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
È istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch'esse
Le spelonche natie le fiere istesse.

S E R S E .

(Ah d'ira avvampo.) Ah dunque Atene ancora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

T E M I S T O C L E .

Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il fudor che mi costa,

(1) Depone il bastone a piè del trono.

A T T O S E C O N D O. 303

Lo splendor che ne traffi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i fassi.

S E R S E.

Ingrato! E in faccia mia (1)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m'oltraggia?

T E M I S T O C L E.

Io fon...

S E R S E.

Tu fei

Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei...

T E M I S T O C L E.

Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'additi
Altri nemici fui,
Ecco il mio sangue, il verferò per lui.
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

S E R S E.

Non più; pensa, e risolvi. Effer non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

(1) Scende dal trono.

TEMISTOCLE.

T E M I S T O C L E .

Sai la mia scelta.

S E R S E .

Avverti ;

Del tuo destin decide

Questo momento.

T E M I S T O C L E .

Il fo pur troppo.

S E R S E .

Irriti

Chi può farti infelice.

T E M I S T O C L E .

Ma non ribelle.

S E R S E .

Il viver tuo mi devi.

T E M I S T O C L E .

Non l'onor mio.

S E R S E .

T'odia la Grecia.

T E M I S T O C L E .

Io l'amo.

S E R S E .

(Che insulto , oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

T E M I S T O C L E .

Nacqui in Atene.

S E R S E .

A T T O S E C O N D O. 305

S E R S E.

(Più frenarmi non posso.) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi ;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

T E M I S T O C L E.

Non è timor dove non è delitto.

Serberò fra' ceppi ancora

Questa fronte ognor serena :

È la colpa , e non la pena ,

Che può farmi impallidir.

Reo son io ; convien ch' io mora ,

Se la fede error s' appella ;

Ma per colpa così bella

Son superbo di morir. (1)

(1) Parte seguito da alcune Guardie.



S C E N A I X.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE,
E POI ASPASIA.

R O S S A N E.

SERSE, io lo credo appena...

S E R S E.

Ah Principessa,

Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m'infulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L'amor mio vilipende, e i doni miei.

R O S S A N E.

(Torno a sperar.) Chi fa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

S E R S E.

Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. È naturale istinto
L'odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d'entrambi.

R O S S A N E.

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non ànno il cor.

S E R S E.

Lo veggo, e quasi

A T T O S E C O N D O. 307

Del passato arrossisco.

R O S S A N E.

E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...

S E R S E.

Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.

A S P A S I A.

Pietà, Signor.

R O S S A N E.

Lo vedi (1)

Se tanto ardi? Non ascoltarla.

S E R S E.

Udiamo (2)

Che mai dirmi saprà.

A S P A S I A.

Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

S E R S E.

(Che bel dolor!)

R O S S A N E.

(Temo l'affalto.)

S E R S E.

E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d'ogni altro

(1) Piano a Serse.

(2) Piano a Rossane.

308 *T E M I S T O C L E .*

Forse più mi disprezzi?

A S P A S I A .

Ah no; t'inganni:

Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

R O S S A N E .

(Fremo.)

S E R S E .

E degg'io

Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

A S P A S I A .

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel'nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconfolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
È in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I tuoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

S E R S E .

Sorgi. (Che incanto!)

A T T O S E C O N D O. 309

R O S S A N E.

(Ecco, delusa io sono.)

S E R S E.

Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Dì, che a sua voglia eleggere

La forte sua potrà;

Dì, che sospendo il fulmine,

Ma nol depongo ancor:

Che pensi a farsi degno

Di tanta mia pietà;

Che un trattenuto sdegno

Sempre si fa maggior. (1)

(1) Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.



S C E N A X.**ASPASIA, ROSSANE, E SEBASTE.****R O S S A N E .****(I**O mi sento morir.)**A S P A S I A .**

Scusa , Rossane ,

Un dover che m' astringe . . .

R O S S A N E .

Agli occhi miei

Involati , superba . Ai vinto , il vedo ;

Lo confesso , ti cedo :

Brami ancor più ? Vuoi trionfarne ? Ormai

Troppo m' infulti ; ò tollerato affai .

A S P A S I A .

L' ire tue sopporto in pace ,

Compatisco il tuo dolore :

Tu non puoi vedermi il core ,

Non fai come in sen mi sta .

Chi non fa qual' è la face ,

Onde accesa è l' alma mia ,

Non può dir se degna sia

O d' invidia , o di pietà . (1)

(1) Parte.



S C E N A X I.

R O S S A N E, E S E B A S T E.

S E B A S T E.

(**P**R O F I T T I A M di quell'ira.)

R O S S A N E.

Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

S E B A S T E.

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e fiamo
Arbitri dello scettro.

R O S S A N E.

E quali amici

Offrir mi puoi?

S E B A S T E.

Le numerose schiere

Sollevate in Egitto

Dipendono da me. Le regge Oronte

Per cenno mio, col mio consiglio. Offerva:

Questo è un suo foglio. (1)

R O S S A N E.

Alle mie stanze, amico,

Vanne, m'attendi; or farò teco. È rischio

Quì ragionar di tale impresa.

S E B A S T E.

E poi

(1) Le porge un foglio, ed ella il prende.

Sperar poss' io...

R O S S A N E.

Va; farò grata. Io veggio
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.

S E B A S T E.

(Pur colfi al fine un fortunato istante.) (1)

(1) Parte.

S C E N A X I I.

R O S S A N E *sola.*

ROSSANE, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi dispreggò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...

Oh Dio! Vanto ferezza, e il cor mi trema.

Ora a' danni d'un ingrato

Forfennato il cor s'adira;

Or d'amore in mezzo all'ira

Ricomincia a palpitar.

Vuol punir chi l'ha ingannato;

A trovar le vie s'affretta;

E abborrisce la vendetta

Nel poterfi vendicar.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere in cui TEMISTOCLE è ristretto.

TEMISTOCLE, E POI SEBASTE.

TEMISTOCLE.

OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferfi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi affretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre farai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

S E B A S T E .

A te Serse m'invia: come scegliefti,
 Senz' altro indugio , ei vuol faper. Ti brama
 Pentito dell' error ; lo fpera ; e dice ,
 Che non può figurarfi a quefto fegno
 Un Temiftocle ingrato.

T E M I S T O C L E .

Ah no , tal non fon io ; lo fanno i Numi ,
 Che mi veggono il cor : così poteffe
 Vederlo anche il mio Re. Guidami , amico ,
 Guidami a lui . . .

S E B A S T E .

Non è permeffo. O vieni
 Pronto a giurar fu l' ara
 Odio eterno alla Grecia ; o a Serfe innanzi
 Non fperar più di comparir.

T E M I S T O C L E .

Nè ad altro
 Prezzo ottener fi può che mi rivegga
 Il mio benefattor ?

S E B A S T E .

No. Giura ; e fei
 Del Re l' amor. Ma , fe ricufi , io tremo
 Pensando alla tua forte. In quefto , il fai ,
 Implacabile è Serfe.

T E M I S T O C L E .

(Ah dunque io deggio . . .

Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al Mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

S E B A S T E.

Risolvi.

T E M I S T O C L E.

(2) (Eh usciam da questo

Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle fia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
È necessario al giuramento: è scelto;
Verrò.

S E B A S T E.

Contento io volo a Serse.

T E M I S T O C L E.

Ascolta:

Lisimaco partì?

S E B A S T E.

Scioglie or dal porto

L'ancore appunto.

T E M I S T O C L E.

Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand'atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

S E B A S T E.

Vi farà: tu di Serse arbitro or fei. (3)

(1) Penfa.

(2) Risoluto.

(3) Parte.



S C E N A II.

T E M I S T O C L E *solo.*

SIA luminoso il fine
Del viver mio : qual moribonda face ,
Scintillando s' estingua. Olà , custodi ;
A me Neocle , ed Aspasia. Al fin che mai
Effer può questa morte ? Un ben ? S' affretti.
Un mal ? Fuggasi presto
Dal timor d' aspettarlo ,
Che è mal peggiore. È della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò , che nasce ,
Quella è comun ; dell' alme grandi è questa
Proprio , e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil , che agli altri oscuro ,
Che ignoto a sè , morì nascendo , e porta
Tutto sè nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.



SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, E DETTO.

NEOCLE.

OH caro padre!

ASPASIA.

Oh amato

Mio genitore!

NEOCLE.

È dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA.

È dunque vero

Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE.

Tacete,

E ascoltatemi entrambi. È noto a voi
A qual' esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE.

È sacro nodo.

ASPASIA.

È inviolabil legge.

TEMISTOCLE.

E ben, v' impongo

318 *T E M I S T O C L E .*

Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Rifoluta da me non sia matura.

N E O C L E .

Pronto Neocle il promette.

A S P A S I A .

Aspasia il giura.

T E M I S T O C L E .

Dunque fedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

N E O C L E .

(Io gelo.) (2)

A S P A S I A .

(Io tremo.)

T E M I S T O C L E .

L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

A S P A S I A .

Ah che dici!

N E O C L E .

Ah che pensi!

T E M I S T O C L E .

È Serse il mio

Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;

(1) Siede.

(2) Siedono Neocle, ed Aspasia.

A questa fedeltà. Si oppone all' uno
 L' altro dovere; e, se di loro un solo
 È da me violato,
 O ribelle divengo, o sono ingrato.
 Entrambi questi orridi nomi io posso
 Fuggir morendo. Un violento ò meco
 Opportuno velen...

A S P A S I A.

Come! Ed a Serse
 Andar non promettesti?

T E M I S T O C L E.

E in faccia a lui
 L' opra compir si vuol.

N E O C L E.

Sebaste afferma
 Che a giurar tu verrai...

T E M I S T O C L E.

So ch' ei lo crede,
 E mi giova l' error. Con questa speme
 Serse m' ascolterà. La Persia io bramo
 Spettatrice al grand' atto; e di que' sensi,
 Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
 Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

N E O C L E.

(Oh noi perduti!)

A S P A S I A.

(Oh me dolente!)(1)

(1) Piangono.

T E M I S T O C L E .

Ah figli ,

Qual debolezza è questa ! A me celate
 Questo imbelle dolor. D'effervi padre
 Non mi fate arrossir. Pianger dovrete ,
 S' io morir non sapeffi.

A S P A S I A .

Ah, se tu mori ,

Noi che farem ?

N E O C L E .

Chi resta a noi ?

T E M I S T O C L E .

Vi resta

Della virtù l'amore ,
 Della gloria il desío ,
 L'assistenza del Ciel , l'esempio mio.

A S P A S I A .

Ah padre...

T E M I S T O C L E .

Udite. Abbandonarvi io deggio
 Soli, in mezzo a' nemici ,
 In terreno stranier, senza i sostegni
 Necessarj alla vita, e delle umane
 Instabili vicende
 Non esperti abbastanza ; onde, il preveggo ,
 Molto avrete a soffrir. Siete miei figli ;
 Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
 Mostratevi con l'opre

Degni

Degni di questo nome. I primi oggetti
 Sian de' vostri pensieri
 L'onor, la Patria, e quel dovere a cui
 Vi chiameran gli Dei. Qualunque forte
 Può farvi illustri; e può far uso un'alma
 D'ogni nobil suo dono
 Fra le felve così, come ful trono.
 Del nemico destino
 Non cedete agl'insulti: ogni sventura
 Insoffribil non dura,
 Soffribile si vince. Alle bell'opre
 Vi stimoli la gloria,
 Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
 Non il castigo. E se giammai costretti
 Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
 V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (1)

N E O C L E.

Deh non lasciarne ancora.

A S P A S I A.

Ah padre amato, (2)

Dunque mai più non ti vedrò?

T E M I S T O C L E.

Tronchiamo

Questi congedi estremi. È troppo, o figli,
 Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
 Potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
 E sento al fin... Miei cari figli, addio. (3)

(1) S' alza. (2) S' alzano. (3) Gli abbraccia.

322 *T E M I S T O C L E.*

Ah frenate il pianto imbelle ;
Non è ver , non vado a morte :
Vo del fato , delle stelle ,
Della forte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori ;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (1)

(1) Parte.

S C E N A I V.

A S P A S I A , E N E O C L E.

A S P A S I A.

NEOCLE!

N E O C L E.

Aspasia !

A S P A S I A.

Ove fiam ?

N E O C L E.

Quale improvviso

Fulmine ci colpì !

A S P A S I A.

Miseri ! E noi

Ora che far dobbiam ?

N E O C L E.

Mostrarci degni

Di sì gran genitore. Andiam, germana, (1)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

A S P A S I A.

Andiam; ti sieguo...

Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (2)

N E O C L E.

E vuoi

Tanto dunque avviliti?

A S P A S I A.

E àn tanto ancora

Valor gli affetti tui?

N E O C L E.

Se manca a me, l'apprenderò da lui.

Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M'inspirerà coraggio,
M'insegnerà virtù.

A dimostrarmi ardito
M'invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (3)

(1) Risoluto.

(2) Siede.

(3) Parte.



S C E N A V.

A S P A S I A *sola.*

DUNQUE di me più forte
 Il germano farà? Forse non scorre
 L'istesso sangue in queste vene? Anch'io
 Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (1)
 Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
 Braccia riposi allor che spira: imprima
 Su la gelida destra i baci estremi
 L'orfana figlia; e di sua man chiudendo
 Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
 Fiera immagine è questa! Aimè, qual gelo
 Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
 E vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
 Avvampo di rossor. Sento in un punto
 E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto;
 Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah si resti... Onor mi sgrida.

Ah si vada... Il piè non osa.

Che vicenda tormentosa

Di coraggio, e di viltà!

Fate, o Dei, che si divida

L'alma ormai da questo petto:

Abbastanza io fui l'oggetto

Della vostra crudeltà. (2)

(1) Si leva.

(2) Parte.

SCENA VI.

SERSE, POI ROSSANE

con un foglio.

SERSE.

DOVE il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE.

Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.

SERSE.

(Che incontro!)

ROSSANE.

Odimi; e questa
Sia pur l'ultima volta.

SERSE.

Io so, Rossane,
So che ài sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

ROSSANE.

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio

Un disegno sì rio

Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (1)

S E R S E .

Sentimi, Principessa ;

Lascia che almen del generoso dono...

R O S S A N E .

Basta così; già vendicata io sono.

È dolce vendetta

D' un' anima offesa

Il farsi difesa

Di chi l' oltraggiò.

È gioia perfetta ,

Che il cor mi ristora

Di quanti fin ora

Tormenti provò. (2)

(1) Gli dà il foglio, e vuol partire. (2) Parte.



S C E N A V I I.

S E R S E , P O I S E B A S T E .

S E R S E .

V I E N E il foglio a Sebaste ;
 Oronte lo vergò : leggasi . . . Oh stelle ,
 Che nera infedeltà ! Sebaste è dunque
 De' tumulti d' Egitto
 L' autore ignoto ! Ed al mio fianco intanto
 Sì gran zelo fingendo . . . Eccolo . E come
 Osa il fellon venirmi innanzi !

S E B A S T E .

Io vengo
 Della mia fe , de' miei fudori , o Serse ,
 Un premio al fine ad implorar .

S E R S E .

Son grandi ,
 Sebaste , i mertì tuoi ,
 E puoi tutto sperar . Parla ; che vuoi ?

S E B A S T E .

Va l' impresa d' Atene
 Temistocle a compir ; l' altra d' Egitto
 Fin or Duce non à . Di quelle schiere ,
 Che all' ultima destini ,

Chiedo il comando.

S E R S E.

Altro non vuoi?

S E B A S T E.

Mi basta

Poter del zelo mio

Darti prove, o Signor.

S E R S E.

Ne ò molte; e questa

È ben degna di te. Ma tu d'Egitto

Ài contezza bastante?

S E B A S T E.

I monti, i fiumi,

Le foreste, le vie, quasi potrei

I fassi annoverar.

S E R S E.

Non basta: è d'uopo

Conoscer del tumulto

Tutti gli autori.

S E B A S T E.

Oronte è il folo.

S E R S E.

Io credo

Ch' altri ve n' abbia. À questo foglio i nomi;

Vedi se a te son noti. (1)

S E B A S T E.

E donde avesti... (2)

(1) Gli dà il foglio.

(2) Lo prende.

(Mifero me!) (1)

S E R S E.

Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!

S E B A S T E.

(Ah son tradito!)

S E R S E.

Non tremar, vaffallo indegno;
È già tardo il tuo timore:
Quando ordifti il reo difegno
Era il tempo di tremar.
Ma giuftiffimo configlio
È del Ciel che un traditore
Mai non vegga il fuo periglio,
Che vicino a naufragar. (2)

(1) Lo riconofce.

(2) Parte.



S C E N A V I I I .

S E B A S T E *solo.*

Così dunque tradisci,
 Disleal Principeffa. . . Ah folle! Ed io
 Son d'accusarla ardito!
 Si lagna un traditor d'esser tradito!
 Il meritai. Fuggi, Sebaste. . . Ah dove
 Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
 Il carnefice mio. Dovunque io vada,
 Il terror, lo spavento
 Seguiran la mia traccia;
 La colpa mia mi starà sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
 Figli del fallo mio,
 Perchè sì tardi, oh Dio,
 Mi lacerate il cor!
 Perchè, funeste voci,
 Ch'or mi sgridate appresso,
 Perchè v'ascolto adesso,
 Nè v'ascoltai fin or! (1)

(1) Parte.



S C E N A I X.

*Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra
essa la tazza preparata pel giuramento.*

SERSE, ASPASIA, E NEOCLE,
Satrapa, Guardie, e Popolo.

S E R S E.

NEOCLE, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! È forse
L'amistà, l'amor mio
Un disastro per voi? Parlate.

N E O C L E, E D A S P A S I A.

Oh Dio!



S C E N A X.

R O S S A N E , L I S I M A C O

con seguito di Greci, e DETTI.

R O S S A N E.

A Che, Signor, mi chiedi?

L I S I M A C O.

Serse, da me che vuoi?

S E R S E.

Voglio presentarti

Lisimaco, e Rossane...

L I S I M A C O.

I nuovi oltraggi

Ad ascoltar d'Atene?

R O S S A N E.

I torti miei

Di nuovo a tollerar?

L I S I M A C O.

D'Aspasia infida

A veder l'incostanza?

A S P A S I A.

Ah non è vero;

Non affliggermi a torto,

Lisimaco crudele: io son l'istessa.

Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

S E R S E.

Come! Voi fiete amanti?

A S P A S I A.

Ormai farebbe

Vano il negar; troppo già diffi.

S E R S E.

E m' offri (1)

Tu la tua man?

A S P A S I A.

D'un genitor la vita

Chiedea quel sacrificio.

S E R S E.

E del tuo bene (2)

Tu perseguiti il padre?

L I S I M A C O.

Il volle Atene.

S E R S E.

(Oh virtù, che innamora!)

R O S S A N E.

Il Greco Duce

Ecco s' appressa.

N E O C L E.

(Aver poteffi anch' io (3)

Quell' intrepido aspetto.)

A S P A S I A.

(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

(1) Ad Aspasia. (2) A Lisimaco. (3) Guardando il padre.



 S C E N A U L T I M A .

T E M I S T O C L E , E D E T T I ;
 poi S E B A S T E *in fine.*

S E R S E .

P U R , Temistocle , al fine
 Risolvesti esser mio. Torna agli amplexi
 D' un Re , che tanto onora . . . (1)

T E M I S T O C L E .

Ferma. (2)

S E R S E .

E perchè?

T E M I S T O C L E .

Non ne son degno ancora.

Degno pria me ne renda
 Il grand' atto , a cui vengo.

S E R S E .

È già fu l' ara

La necessaria al rito
 Ricolma tazza. Il domandato adempi
 Giuramento solenne ; e in lui cominci
 Della Grecia il castigo.

T E M I S T O C L E .

Esci , o Signore ,

(1) Volendo abbracciarlo.

(2) Ritirandosi con rispetto.

Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.

S E R S E.

Ma tu...

T E M I S T O C L E.

Sentimi, o Serse:

Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne fia
Testimonio, e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.

L I S I M A C O.

(Che ascolto!)

S E R S E.

(Eterni Dei!)

T E M I S T O C L E.

(1) Questo, che meco

Traffi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (2)
Ne fian ministri: ed all'offrir di questa

(1) Trae dal petto il veleno. (2) Lo lascia cader nella tazza.

Vittima volontaria
 Di fe, di gratitudine, e d'onore,
 Tutti assistan gli Dei.

A S P A S I A .

(Morir mi sento.)

S E R S E .

(M' occupa lo stupor.)

T E M I S T O C L E .

Della mia fede (1)

Tu, Lisimaco amico,
 Rafficura la Patria; e grazia implora
 Alle ceneri mie. Tutte perdono
 Le ingiurie alla fortuna,
 Se avrò la tomba ove fortii la cuna.
 Tu, eccelso Re, (2) de' benefizj tuoi
 Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
 Dal mondo ammirator. Quella che intanto
 Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
 Confessarli, e morir. Numi clementi,
 Se dell'alme innocenti
 Gli ultimi voti àn qualche dritto in cielo,
 Voi della vostra Atene
 Proteggete il destin; prendete in cura
 Questo Re, questo regno: al cor di Serse
 Per la Grecia ispirate
 Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca

(1) A Lisimaco.

(2) A Serse.

Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (1)

S E R S E.

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

T E M I S T O C L E.

Perchè?

S E R S E.

Soffrirlo

Serfe non debbe.

T E M I S T O C L E.

E la cagion?

S E R S E.

Son tante,

Che spiegarle non fo. (2)

T E M I S T O C L E.

Serfe, la morte

Tormi non puoi: l'unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

S E R S E.

Ah vivi, o grande (3)

Onor del secol nostro. Ama, il contento,
Ama la Patria tua; ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D'un eroe, qual tu fei, terra felice?

T E M I S T O C L E.

Numi, ed è ver! Tant'oltre

(1) Prende la tazza. (2) Gli leva la tazza. (3) Getta la tazza.

338 *T E M I S T O C L E .*

Può andar la mia speranza ?

S E R S E .

Odi, ed ammira

Gl' inaspettati effetti

D' un' emula virtù. Su l' ara istessa ,

Dove giurar dovevi

Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro

Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba ,

Efule generoso ,

A sì gran cittadino il suo riposo.

T E M I S T O C L E .

Oh magnanimo Re, qual nuova è questa

Arte di trionfar ! D' effer sì grandi

È permesso a' mortali ? Oh Grecia ! Oh Atene !

Oh esiglio avventuroso !

A S P A S I A .

Oh dolce istante !

N E O C L E .

Oh lieto dì !

L I S I M A C O .

Le vostre gare illustri ,

Anime eccelse , a publicar lasciate

Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata

A donator sì grande ,

A tanto intercessor.

S E B A S T E .

De' falli miei ,

Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te... (1)

S E R S E.

Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d'Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all'amor dono in mercede.

A S P A S I A.

Ah Lisimaco!

R O S S A N E.

Ah Serse!

T E M I S T O C L E.

Amici Numi,

Deh fate voi ch'io possa
Effer grato al mio Re.

S E R S E.

Da' Numi implora

Che ti serbino in vita,
E grato mi farai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

C O R O.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

(1) Inginocchiandosi.



 L I C E N Z A .

SIGNOR, non mi difendo; è ver, son reo,
 E d'error senza frutto. Udii che, inteso
 La Dea di Cipro a immaginar, compose
 Da molte belle una beltà perfetta
 Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
 Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
 Le sparse raccogliendo
 Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'alma
 Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
 Perciò d'Atene, e Roma
 Scorfi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
 Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
 E di Roma, e d'Atene illustri figli
 Virtù fin or, che a tue virtù somigli.

Mai non farà felice,
 Se i pregi tuoi vuol dir,
 Lo sconigliato ardir
 D'un labbro audace.

Quel che di te si dice
 Tanto non può spiegar,
 Che giunga ad uguagliar
 Quel che si tace.

F I N E.

IL PALLADIO

CONSERVATO.



Azione teatrale, allusiva alle vicende di quel tempo, scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1735, d'ordine dell'Imperatrice ELISABETTA, e rappresentata la prima volta con Musica del REÜTTER negli interni privati Appartamenti dell'Imperial Favorita dalle Altezze Reali di MARIA-TERESA, Arciduchessa d'Austria (poi Imperatrice Regina) dell'Arciduchessa MARIANNA di lei Sorella, e da una Dama della Cesarea Corte, per festeggiare il dì primo d'Ottobre, giorno di Nascita dell'Imperatore CARLO VI.





ARGOMENTO.

E Noto che un simulacro di Pallade, conosciuto dall' Antichità sotto nome di Palladio, fosse trasportato da Troia nel Lazio, e che, per la costante opinione che dalla conservazione di quello dipendesse il destino del Romano impero, fosse poi consegnato alle Vestali, perchè gelosamente il custodissero. Avvenne dopo la prima guerra Punica che un grave improvviso incendio s' apprese nel Tempio appunto, dove il Palladio suddetto si conservava. Spaventate, e confuse le Vergini custodi non sapean per qual via difendere il sacro Pegno dalle sollecite fiamme: e il popolo, atterrito da sì funesto presagio, piangeva già come indubitata la ruina della fortuna Romana. Quando accorso al tumulto il generoso Metello, quell' istesso che avea poc' anzi trionfato dei debellati Cartaginesi, posponendo alla pubblica la sua privata salvezza, lanciossi in mezzo all' incendio, passò tra' l fumo, e le fiamme a' penetranti del Tempio, ne trasse illeso il Palladio, e ristabilì con sì gran prova di pietà, e di coraggio tutte le speranze di Roma. Liv. Epit. lib. XIX. Ovid. Fast. lib. VI, &c.

INTERLOCUTORI.

CLELIA,
ERENNIA, } *Vergini Vestali.*
ALBINA, }

L' Azione si rappresenta in un Bosco sacro ,
che circonda il soggiorno delle Vestali suddette.



IL PALLADIO

CONSERVATO.

ERENNIA, ED ALBINA *parlando:*

CLELIA, *che sopraggiunge agitata.*

CLELIA.

LODE al Ciel, pur vi trovo! Erennia, Albina,
Dove son le compagne? Ancor faranno
Tutte sommerse in Lete.

Deh a radunar correte

Le ministre minori:

L'are, gl' incensi, i fiori,

Le vittime fian pronte. Oggi vi bramo

Men tarde all'opre, e ve ne do l'esempio.

Secondate il mio zelo: al tempio, al tempio.

ERENNIA.

Sì per tempo!

ALBINA.

E perchè?

CLELIA.

Voi non sapete

Qual giorno è quel che s'avvicina.

ALBINA.

E come

Lo possiamo ignorar? Promette il Cielo

In questo dì, dopo mill'anni e mille,
 Il natal d'un Eroe, dal cui splendore
 Debba il Romano impero
 Un giorno andar più dell'ufato altero.

E R E N N I A.

Noto è il presagio; e al rinnovar dell'anno
 Perciò sempre un tal giorno
 Si festeggia da noi: ma questa volta
 Troppo fuor di costume
 Sollecite ne brami. Ancor non vedi
 Rossigliar l'Oriente,
 E già ci credi e neghittose, e lente.

C L E L I A.

Ànno, o' vergini amiche,
 Nuova cagion gl'impeti miei. M'inspira,
 Mi muove il Cielo. Io con quest'occhi, io vidi...
 Oh prodigio! Oh portentoso!

E R E N N I A.

E che vedesti?

C L E L I A.

Vidi... Ah l'ora trascorre;
 T'affretta, Erennia: oggi a te spetta il peso
 De' festivi apparati. Il tutto appresta,
 Indi ne avverti.

E R E N N I A.

E non vuoi dirmi...

C L E L I A.

Oh Dei!

Tutto saprai; vanne per ora.

E R E N N I A.

Io tremo ,

Clelia , nell' ascoltarti

Ragionar sì confusa. Almeno...

C L E L I A.

Ah parti.

E R E N N I A.

Parto , ma il cor tremante

Pieno del tuo sembiante

Prova due moti insieme

Di speme , e di timor.

Reggete i passi miei ,

Voi , che vedete , o Dei ,

Tutti i principj ignoti

De' moti d' ogni cor. (1)

C L E L I A , E D A L B I N A.

A L B I N A.

Se pur troppo non chiedo , in fin che torni

Erennia a noi , deh la cagion mi scopri ,

Che t' agita a tal segno.

C L E L I A.

Odila , e dimmi

Se ò ragion d' agitarmi oltre il costume.

Fra le notturne piume

(1) Parte.

Stanca giacea pur dianzi: il dì futuro
 Mi stava in mente; e l'anima, ripiena
 Del promesso natale, a' sensi ancora
 Non permetteva riposo
 Dagli uffizj diurni. Al fin le ciglia
 Cominciava a velarmi
 Un leggiero sopor, quando improvviso
 Tuona il cielo a sinistra. Apro confusa
 Le non ben chiuse ancora
 Atterrite pupille; il mio soggiorno
 Trovo pieno di luce: a poco a poco
 Lenta scender dall'alto
 Veggio candida nube, e uscir da quella
 Fiamma che, non so come,
 L'aria strisciando accese,
 Mi girò fra le chiome, e non le offese.
 Apre la nube intanto
 Il suo lucido seno, e scopro in essa,
 Appena il crederai, Minerva istessa.

A L B I N A.

Minerva!

C L E L I A.

E quale appunto
 Nel Palladio è ritratta
 Custodito da noi. Senti. Io tacea,
 Ma non tacque la Dea. *Clelia*, mi dice,
 E parmi udirla ancor: *Clelia*, che fai?
Non rammenti, non sai

*Qual dì ritorna? Oggi gran parte il Cielo
Vuol degli eventi ascosi*

Palesar co' portenti, e tu riposi?

Sorgi, sorgi. Io smarrita

Volli prostrarmi al suol; balzai tremante

Dalle calcate piume;

Ma la nube si chiuse, e sparve il Nume.

Ah su gli occhi ancor mi stanno

Quella nube, e quel baleno!

Ah mi sento ancor nel seno

Quelle voci risonar!

Lo stupor mi tiene oppressa;

Son confusi i sensi miei;

E me stessa or non saprei

In me stessa ritrovar.

A L B I N A.

Che mai farà! Misteriose anch'io
Immagini mirai nel sonno involta.

C L E L I A.

Quando?

A L B I N A.

Poc' anzi.

C L E L I A.

E che mirasti?

A L B I N A.

Ascolta.

Presso a quel sacro alloro,
Che là vicino al Tempio
Sorge frondoso, e con le braccia onuste
Di votivi trofei tant'aria ingombra,
Sognai di ritrovarmi. Il ciel tranquillo,
Chiaro il dì mi pareo; ma in un istante
L'uno, e l'altro cambiò. S'ammanta il Sole
D'intempestiva notte:
Dalle concave grotte escon fremendo
Turbini procellosi: orrido nembo,
Di grandini fecondo, e di saette,
Il gran lauro circonda; e da' remoti
Cardini della terra
Si scatenano i venti a fargli guerra.
Crolla il tronco robusto; urtansi insieme
Gli scossi rami; e, spaventati al suono
Dell'insulto nemico,
Abbandonan gli augelli il nido antico.
Mentr'io palpito e tremo, ecco dal Polo
Veggio scendere a volo
L'augel di Giove, e fu la pianta amata
Raccogliersi, posar. Toccato appena
Fu dal vindice artiglio
L'arbore trionfal, che in un momento
Tanta furia cessò. Fuggon le nubi,
L'aria torna sincera, il Sol si scopre,
Cadon l'ire de' venti; e, qual solea,

Sorge dal Ciel difeso
 Tra le piante minori il lauro illeso.
 Rife il ciel co' raggi ufati;
 Ritornò lo stuol canoro
 Ne' tuoi nidi abbandonati
 Più ficuro a riposar :
 Ed i zeffiri felici
 Sol restar del sacro alloro
 Tra le foglie vincitrici
 Senza orgoglio a mormorar.

C L E L I A.

Ma con tanti portenti,
 Numi, che dir volete? Ah corri, amica;
 Erennia affretta: impaziente io sono
 Di consultar la Dea.

A L B I N A.

Vado. (1)

C L E L I A.

Fra tante

Dubbiezze io mi raggio,
 E pur mesta non son.

A L B I N A.

Stelle, che miro! (2)

Ah Clelia!

(1) S'incammina, e poi si ferma.

(2) Spaventata guardando dentro la scena.

C L E L I A.

Già ritorni?

A L B I N A.

Il tempio, il tempio

Va tutto in fiamme.

C L E L I A.

Eterni Dei!

A L B I N A.

Non vedi

Come l'aria ne splende?

C L E L I A.

Aimè! Racchiuso

Il Palladio è colà. Roma infelice!

Misere noi!

A L B I N A.

Deh che farem?

C L E L I A.

Si vada

A salvarlo, o a perir. (1)

A L B I N A.

Ferma; (2) già torna

Erennia a questa volta.

(1) Vuole incamminarsi. (2) Trattenendola.

ERENNIA

E R E N N I A *affannata*, e D E T T E.

E R E N N I A.

Oh eccelso! Oh grande!
Oh magnanimo Eroe!

C L E L I A.

Che rechi?

E R E N N I A.

Il nostro...
Palladio...

C L E L I A.

È incenerito?

E R E N N I A.

È salvo, è salvo;
Non temete.

A L B I N A.

Io respiro.

C L E L I A.

È ver? Qual mano,
Qual Nume l' à difeso?

E R E N N I A.

Udite, udite;
Meraviglie dirò. Quando poc' anzi
Al tempio m' inviai, divisa appena
M' ero da voi, che da lontan scopersi
Un gran chiaro fra l' ombre. Il passo affretto;
E di grida confuse
Sento l' aria sonar. M' inoltro, e trovo

Cinto di popol folto,
 E d'orribile incendio il tempio involto.
 Che terror! Che spavento!
 Per cento parti e cento
 Ne uscian torbide fiamme: infino al cielo
 S'inalzavan rotando
 Neri globi di fumo; e le stridenti
 Numerose faville
 Rilucevan per l'aria a mille a mille.
Il Palladio si salvi,
 Grida ciascun; ma non si trova un solo
 Che s'arrischi all'impresa. Io stessa, io stessa
 Dubbia, confusa, oppressa,
 Senza saper che fo, parto, ritorno,
 E corro al tempio inutilmente intorno.
 Desto dall'improvviso
 Fremite popolar trasse al tumulto
 Metello al fin.

C L E L I A.

Ma qual Metello?

E R E N N I A.

Il grande,

D'Africa il domator. Penetra urtando
 Fra le stupide turbe; accorre al tempio;
 Grida: *Ah Romani, in questa guisa il vostro
 Palladio si difende?* E cerca intanto
 Tra le fiamme qual sia
 La più libera via. Visto che tutte

Eguualmente le ingombra
 L'incendio vincitor, fermasi in atto
 D'uom che l'alma prepari
 A terribile impresa; indi alle sfere
 Le palme, le pupille
 Rifoluto inalzando: *amici Dei*,
 Disse, *voi tutti invoco*.
 Oh ardir tremendo! E si lanciò nel fuoco.

A L B I N A.

Ah! vi perì?

E R E N N I A.

Ben lo credè ciascuno,
 Ma s'ingannò, che, mentre
 Io stesfa il compiangea, vinto ogn'impaccio
 Tornar lo vidi, e col Palladio in braccio.

C L E L I A.

E che diceste allora?

E R E N N I A.

E chi potea
 Formar parole? Istupidito ognuno
 Qualche spazio restò: proruppe al fine
 Dopo breve dimora
 Tutto il popolo in pianto, e piange ancora.

Ma chi farà quell'empio,
 Che non si sciolga in pianto
 A così grande esempio
 D'ardire, e di pietà?

Se v' à chi giunga a tanto ,
 Non fa che fia valore ,
 À in fen di faffo il core ,
 O core in fen non à.

A L B I N A.

Di prodigio sì grande ,
 Clelia, che dici? Ah non m' ascolta! Offerva, (1)
 Come fiffe nel cielo
 Tien le pupille, e come
 Cambia aspetto, e color!

E R E N N I A.

Clelia?

C L E L I A.

Tacete,
 Tacete. Ah non a caso in sì gran giorno
 Parla il Ciel co' portentanti! Intendo, intendo
 Le cifre del Destin. M' inspira un Nume ;
 Non son io che ragiono. Oh voi felici,
 Tardiffimi nipoti, a cui dal Fato
 Promesso è il gran natal! Non vi sgomenti
 De' procellofi venti
 L' inutile furor. Quel sacro alloro
 Scoffo rinverde, ed agitato spande
 Sul terren sottoposto ombra più grande.
 Benchè fiamma profana
 Il Palladio circondi, ah non temete,

(1) Ad Erennia.

Non temete per lui. Difende il Cielo
Gelofo i doni fuoi;
V'è ne' fati un Metello ancor per voi.
No, l'ire della forte
Durabili non fon: l'empia è feroce
Con chi teme di lei; ma quando incontra
Virtù ficura in generoso petto,
Frangè gl' impeti infani, e cambia aspetto.

Pria di fanguigno lume
Lampeggeran le stelle;
Poi torneran più belle
Di nuovo a fcintillar.

Sconvolgerà le sponde
Torbido il mar; ma poi
Dentro i confini fuoi
Dovrà ridurfi il mar.

E R E N N I A .

Deh fecondate, o Numi,
I prefagj felici.

A L B I N A .

I noftri voti

Udite, amici Dei.

C L E L I A .

De' voti noftri

Voi la cagion vedete;
E fe partan dal cor, voi lo fapete.

C O R O.

Scenda, o Dei, l'Eroe promesso
Dalla stella sua natia:
Lieto viva, e sempre fia
Vostra cura, e vostro amor.
Date a lui, pietosi Dei,
Lunghi giorni avventurosi;
E a' suoi giorni, o Dei pietosi,
Aggiungete i nostri ancor.

F I N E.

IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.



Componimento Drammatico, scritto dall'Autore in Vienna l'anno 1738, d'ordine dell'Imperator CARLO VI, ed eseguito la prima volta con Musica del REÜTTER nella Galleria dell'Imperial Favorita alla presenza degli Augustissimi Sovrani, per festeggiare il dì 28 d'Agosto, giorno di Nascita dell'Imperatrice ELISABETTA.



INTERLOCUTORI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTÙ.

LA VERITÀ.

IL MERITO.

CORO DI DEITÀ con GIOVE.

CORO DI GENJ con $\left\{ \begin{array}{l} \text{LA VIRTÙ.} \\ \text{LA VERITÀ.} \\ \text{IL MERITO.} \end{array} \right.$

CORO DELLE MUSE con APOLLO.

L'Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.



IL PARNASO

ACCUSATO, E DIFESO.



LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
GIOVE, APOLLO, E CORO
DI GENJ, E DELLE MUSE.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO di GENJ.

CORREGGI, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'infana libertà.

APOLLO, e CORO delle MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

TUTTI, fuorchè GIOVE.

O, dalle colpe invaso,
A' barbari costumi
Il mondo tornerà.

GIOVE.

Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti? Oggi, che tutta
Orna il natal d' Elifa
Di letizia la terra, e di piacere,

I Numi in questa guisa
 D' importune querele empion le sfere !
 Del sacro dì turbato ,
 Del trasgredito impero
 È reo ciascun di voi. Ma più d' ogni altro
 Tu , Apollo , il fei. Le Vergini canore
 Guidar fu l' Istro in questo dì ; la pompa
 De' festivi apparati
 Là regolar ; dell' immortale Augusta
 In cento eletti armoniosi modi
 Là replicar le lodi ,
 Son cure a te commesse : e tu non parti ?
 E voi , Muse , tornate ? Ah , s' io potessi
 Sdegnarmi in sì gran giorno ,
 Non mi verreste impunemente intorno.

No , con torbida fsembianza
 Splender oggi a me non lice ;
 In un dì così felice
 No , sdegnarmi , o Dei , non fo.
 Tutta l' ira è già smarrita
 Nella dolce rimembranza
 Che le prime aure di vita
 Oggi Elifa respirò.

A P O L L O .

Nè delle Aonie Dive ,
 Nè per mia colpa a te si torna , o Padre :
 A noi pronti al viaggio
 La Verità s' oppone ,
 Il Merto , e la Virtù. Di cento falli

Reo si chiama il Parnaso; e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

I L M E R I T O.

D' Elifa il merto

No, non deffi avvilir fra le canore
Poetiche follie.

L A V E R I T À.

Silenzio eterno

Deh s' imponga al Parnaso.

L A V I R T Ù.

Ah d' Ippocrene

Resti il torbido fonte in abbandono.

G I O V E.

Ma, Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

L A V E R I T À.

Seduttrici le Muse

Corrompono i mortali: indegni affetti
Destano ognor negl' inesperti cori.

I L M E R I T O.

Da' nobili fudori

Disvian gli animi eccelsi, all' ozio amiche.

L A V E R I T À.

Menzognere...

L A V I R T Ù.

Impudiche...

L A V E R I T À.

Di fogni empion le carte.

L A V I R T Ù.

Allettan l'alme ad un piacer fallace.

L A V E R I T À.

Deh, se il falso ti spiace...

I L M E R I T O.

Se il vero merito apprezzi...

L A V I R T Ù.

Se vuoi toglier dal mondo i rei costumi...

L A V I R T Ù, L A V E R I T À, I L M E R I T O,
e C O R O d i G E N J.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'infana libertà.

A P O L L O, e C O R O d e l l e M U S E.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

G I O V E.

Fra voci sì confuse,
Fra sì acerbe contese
Si perdono le accuse, e le difese.
Direte più, se meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi esponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al trono a comparir di Giove.

L A V I R T Ù.

Non basta, o delle sfere
Saggio moderator, che della cieca
Fortuna esposta all'ire
Sempre sia la Virtù; le Muse ancora
Nemiche ò da soffrir. Non fudan queste
Che a render vano il mio fudor. Le infane
Tiranne passioni
Da ogni petto scacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti; e ad onta mia
Destarle in ogni petto
De' voti delle Muse è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù. Fra le tempeste
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar: foggetti illustri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Troiano amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natia debolezza, in quelle carte
Trova ognuno alimento. Ivi il superbo
Nutrisce il proprio orgoglio; ivi fomenta
Un amator l'impura fiamma; ed ivi
Quel cor soggetto all'ira
S'accende, avvampa, alle vendette aspira.
Ed impor non dovraffi

Il silenzio alle Muse? E fra le labbra
 Di queste seduttrici udraffi il sacro
 Nome d'Elifa? Ah non fia vero. Ad altri
 Premj più degni affai
 Io nutrii là gran Donna, io l'educai.

Riposò, dal dì primiero
 Che del Sol mirò la faccia,
 Dolce cura in queste braccia,
 Caro peso in questo sen.
 Se mi costa un tal pensiero,
 Oltraggiar deh non si miri;
 De' poetici delirj
 Ah non fia soggetto almen!

A P O L L O.

No, l'Eliconie Dive
 Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
 Anzi l'alme più schive
 Per la via del piacer guidano a lei.
 Studiansi, è ver, le umane
 Passioni a destar; ma chi volesse
 Estinguerle nell'uomo, un tronco, un fasso
 Dell'uom faria. Non si corregge il mondo,
 Si distrugge così. L'arte sicura
 È sedare i nocivi,
 Destar gli utili affetti: arte concessa
 Solo a' seguaci miei. Sol questi fanno
 Togliere all'uom dal volto
 La maschera fallace, e agli occhi altrui

Tale esporlo, qual è, quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già che, dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. È della colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei chi di lei parla;
Che per farla abborrir basta ritrarla.
Là fu l'Attiche scene
La gelosa Medea trucidò i figli;
Dal talamo Spartano,
Violator degli ospitali Numi,
Qua la sposa infedel Paride involò;
Chi farà quell'infano,
Che Medea non detesti, o il reo Troiano?

Più d'ogni altro in suo cammino
È a smarrirsi esposto ognora
Chi le colpe affatto ignora,
Chi l'idea di lor non à.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi che non vede,
Da' perigli che non fa?

L A V E R I T À.

Ma dalle accuse mie, Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è; che di follie,
Di favole, di sogni, e di chimere

Non riempia le carte ;
Che 'l suo pregio non fia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna ; il mio roffore
Sarìa minor. Con la bugia nemica
Ad accoppiarmi arriva : e sì m' accoppia
Malignamente a quella ,
Che spesso la bugia sembra più bella.
L' ordine degli eventi ,
La ferie delle età , l' imprese , i nomi ,
La gloria degli eroi cangia , pospone ,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar meraviglia ,
Del fangue d' una figlia
Macchia le scellerate are d' Aulide ,
Benchè innocente , Atride ;
Dido , benchè pudica ,
D' amor si finge rea ;
Dopo la terza età rinasce Enea.
 Se la menzogna è lode ,
 Chi non vorrà mentir ?
 Chi più vorrà seguir
 L' orme del vero ?
Virtù farà la frode ;
 E si dovrà fudar
 Il vanto a meritar
 Di menzognero.

APOLLO.

A P O L L O.

Chi adempie ciò, che altrui promise, a torto
Chiamasi menzogner. Mai del Parnaso
Peso non fu d' esaminar l' esatta
Serie degli anni, e degli eventi. Un' altra
Schiera s' affanna a simil cura intesa;
Nè bisogna il mio Nume a questa impresa.
Sul faticoso, ed erto
Giogo della Virtù l' alme ritose
Sempre guidar per vie fiorite, e sempre
Insegnar dilettaudo, è delle Muse
Cura, e pensiero. A così bel disegno
È stromento opportuno il falso, e il vero,
Purchè diletta. A diletta bisogna
Eccitar meraviglia; ed ogni evento
Atto a questo non è. L' arte conviene
Che inaspettato il renda,
Pellegrino, sublime, e che l' adorni
De' pregi ch' ei non à. Così diviene
Arbitra d' ogni cor; così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna;
E, col finto allettando, il vero insegna.
Che nuoce altrui, se l' ingegnosa Scena
Finge un guerriero, un cittadino, un padre?
Purchè ritrovi in esso
Lo spettator se stesso, e ch' indi impari
Qual è il dover primiero
D' un cittadin, d' un padre, e d' un guerriero?

Finta è l'immagine ancora,
 Che rende agli occhi altrui
 Il configlier talora
 Cristallo imitator:
 Ma scopre il suo difetto
 A chi si specchia in lui;
 Ma con quel finto aspetto
 Corregge un vero error.

G I O V E.

La vostra gara, o Numi,
 Affatto terminar di pochi istanti
 Opra non è. Molto diceste, e molto
 Vi resta a dir: ve lo conosco in volto.
 Ma il dì s'avanza, e questo dì non deffi
 Consumar gareggiando. Andate: amici
 L'Austriaca reggia oggi v'accolga. Ognuno
 Pensi a render solenne un sì gran giorno,
 E ferbi le contese al suo ritorno.

A P O L L O.

Partiam, Dive seguaci,
 Partiamo.

L A V I R T Ù.

Ah no.

L A V E R I T À.

Fermate.

I L M E R I T O.

In questa guisa
 La gara a nostro danno è già decisa.

ACCUSATO, E DIFESO. 371

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO di GENJ.

Ah di Pindo l'infana favella
Taccia i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

APOLLO, e CORO delle MUSE.

Ah di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell' alma più bella,
Che fin ora la terra vantò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e CORO di GENJ.

Non è degno di questi fudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

APOLLO, e CORO delle MUSE.

Solo è degno di questi fudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D' Elicona chi l' onde gustò.

I L M E R I T O.

E me, cui più d' ogni altro
Insultano le Muse,
Giove, udir non vorrai? Tanta fatica
À da costarmi ognora
Il trovar chi m' ascolti in cielo ancora?

A a ij

Pur del Merito in ira
 Son le Mufe! E perchè?

I L M E R I T O.

Perchè mi chiedi!

Questo fudor, che vedi
 Sul mio volto grondar, queste lucenti
 Note di fangue, e di ferite, e questa
 Su la mia chioma incolta
 Nobil polve raccolta
 Per le strade d'onor, son fregi ormai
 Vani per me. L'adulator Parnaso,
 Ch'esser dovria di mia ragion custode,
 A tolto il prezzo alla verace lode.
 Mercenario, e maligno
 Il falso, il vero a suo talento esprime,
 E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
 Sia l'orror de' mortali
 De' tiranni il più reo, la patria accenda,
 Trafigga il sen che lo produsse; aspersa
 Pur di fangue civil penna si trova,
 Che i delitti ne approva,
 Che ne loda i costumi,
 Che lo solleva ad abitar co' Numi.
 Sia del Saggio d'Atene
 Chiaro il saper, l'alma incorrotta e pura;
 V'è chi maligno in fu le Greche scene
 Tanto splendor con le sue Nubi oscura.

Or se al merto, e alla colpa
 Daffi egualmente e vituperio, e lode,
 Chi stupirà se poi
 Tanto l'ozio à d'impero, e i figli suoi?
 Non può darfi più fiero martire,
 Che fu gli occhi vederfi rapire
 Tutto il premio d'un lungo fudor.
 Per la gloria stancarfi che giova,
 Se nell'ozio pur gloria si trova,
 Se le colpe son strade d'onor?

A P O L L O.

Qual cosa à mai la terra
 Sacra così, che la malizia altrui
 Non corrompa talor? De' tempj isteffi
 V'è chi abusò con scellerati esempj;
 Perciò tutti atterrar dovranno i tempj?
 L'oggetto è delle Muse
 Dar lode al Merto, e a meritar la lode
 Gli altri invitar. Della Tebana cetra
 Gli applausi ad ottener di quai sudori
 L'Olimpica bagnò, l'arena Eléa
 La gioventude Achea?
 Nel domator del Gange
 Quai di gloria eccitò vive scintille
 La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
 Questo è il cammin prescritto
 A chi giunge in Parnaso; e, se taluno
 Dal buon cammin si parte,

A a iij

Dell' artefice è fallo , e non dell' arte.
 L' arte è falubre a segno ,
 Che torta in ufo indegno
 Pur talvolta anche giova : il biasmo ingiuſto
 L' altrui virtù più vigorofa rende ;
 La falſa lode a meritara accende.

Dal capitanprudente

Prode talvolta , e forte
 Anche chiamar ſi ſente
 Un timido guerrier :
 E al fuon di quella lode
 Forte diventa , e prode ;
 Tutto l' orror di morte
 Più nol faria temer.

L A V I R T Ù.

Giove , deh non fidarti : a' dolci accenti
 Di lui chiudi l' orecchio. A poco a poco
 T' ingannerà , ſe più l' ascolti : io ſteſſa
 Alla magía di quella
 Seduttrice favella
 Sento che non reſiſto. Ah dalla terra
 S' eſcludano le Muſe ,
 Come già furo eſclufe
 Dalla città , che fabbricoſſi in mente
 Il maeftro de' Saggi. Ogni deliro
 Si può temer , ſe , come voglion queſte
 Luſinghiere Sirene ,
 Amare , odiar conviene ; e troppa forza

À quest' arte fallace,
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.

È un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.

Ah, se alle Muse
Tanto è permesso,
A Giove istesso
Che resterà?

A P O L L O.

Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agli istessi
Persecutori suoi.

L A V I R T Ù.

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

A P O L L O.

Anzi agl'insulti

Della fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga.

I. A V E R I T À.

A tutti
Perchè odiosa io mi renda?

A P O L L O.

Anzi per addolcir l'odio, che nasce

A a iv

Speffo da te.

I L M E R I T O.

Perchè s' opprima il Merto?

A P O L L O.

Anzi perchè s' opprima
L' Invidia rea, che ti fta sempre accanto.

L A V E R I T À.

Ma queff' arte, che tanto
Tu procuri efaltar, gli uomini tutti
Credon folle, dannofa, e menzognera.

A P O L L O.

Se la cetra non era
D' Anfione, e d' Orfeo, gli uomini ingrati
Vita trarrian pericolofa, e dura,
Senza Dei, fenza leggi, e fenza mura.
Sariano ancor le felve
L' orrida lor dimora,
E con l' emule belve
L' efca, il covil contrafteriano ancora.

L A V E R I T À.

Gli Dei ne fono offefi.

A P O L L O.

E pur gli Dei

Odone tutto il dì d' inni devoti,
Sacro fudor del mio feguace Coro,
Rifonar per la terra i tempj loro.

I L M E R I T O.

Se ne lagnan gli eroi.

ACCUSATO, E DIFESO. 377

A P O L L O.

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'invitto Carlo
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea sede?
Chi quella man, che gliele aduna al piede?
V'è temerario stuolo,
Che questo dì sacro ad Elisa ardisca
Senza me celebrar? che atto si creda
Senza il Parnaso a così grande impegno?

A P O L L O, e C O R O delle M U S E.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

LA VIRTÙ, LA VERITÀ, IL MERITO,
e C O R O di G E N J.

Non è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

G I O V E.

Non più, tacete. Ormai
È tempo d'ascoltar: diceste affai.

Nè filenzio al Parnaso imporre, o Dei,
Nè distruggerlo io vuo'. Se si dovesse
La favella obbliar del Dio di Delo,
Diverrebbero muti i Numi in cielo.
Da me nacquer le Muse;
Ed è l' arte divina,
Che agli Dei lo avvicina, il più bel dono
Che l' uomo ebbe da noi: dono che mostra
Quanta luce del cielo in lui riflette.
Sieguan l' anime elette,
Giove l' impone, a coltivar gli allori
Per l' Eliconie piagge;
Ma fian le Muse in avvenir più sagge.
Tropo facili, e troppo
Cortesi in ver con ogni vil, che giunga,
Scherzan festive. Il temerario piede
Mette ognuno in Parnaso; ognun nell' onda
Dal Pegaso diffusa
Bagna il labbro profano, e poi ne abusa.
A tanto onor si scelga
Sol chi degno ne sia. L' istessa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverso terren: nè il brando istesso
Fa l' istesse ferite
Nella destra d' Achille, e di Tersite.
Con tai leggi il Parnaso
Celebri pur questo felice giorno.
All' augusto soggiorno,

Dove l'aquila mia formossi il nido,
Venite, o Muse; io condottier vi guido.

Lo stuol, che Apollo onora,
Canti d'Elisa il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.

Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera,
Bella Virtù severa,
Candida Verità.

L A V I R T Ù.

Ah si rispetti almeno
D'Elisa il genio augusto. Essa le lodi,
Da ognun con gioia intese,
A meritar, non a soffrire apprese.

Si van desío non muove
Una virtù sicura,
Che nulla cerca altrove,
Tutto ritrova in se;
Che di favor non cura,
Che di livor non teme,
Scudo a se stessa insieme
E stimolo, e mercè.

G I O V E.

Giacchè tu le insegnafti
Le lodi a meritar, dunque le insegna
Anche a soffrirle. Altro sudore in questa

380 *I L P A R N A S O , E C .*

Si perfetta opra tua poi non ti resta.
Dille , che le fue lodi
Son guida a molti ; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vantì
Il suon , che a lei rincesce , e giova a tanti.

T U T T I .

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno , almeno in pace
Soffra Elifa in questo dì.
D' ogni pregio un' alma fola
Non in vano ornar gli Dei ;
E non nacque sol per lei ,
Quando al giorno i lumi aprì.

F I N E .

A S T R E A

P L A C A T A .

*Componimento drammatico , scritto dall' Autore
l'anno 1739 d'ordine dell'Imperator CARLO VI,
ed eseguito con Musica del PREDIERI la prima
volta nella Galleria dell'Imperial Favorita alla
presenza de' Sovrani , per festeggiare il dì 28
d'Agosto , giorno di Nascita dell' Augustissima
Imperatrice ELISABETTA.*

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTÙ CON ASTREA.

CORO DI DEITÀ CON APOLLO.

L'Azione si figura nella Reggia di Giove.
Danno occasione alla favola i versi di Ovidio
nelle Metamorfosi:

*Et virgo cæde madentes
Ultima cælestum terras Astræa reliquit.*



A S T R E A

P L A C A T A .

GIOVE, ASTREA, APOLLO,
LA CLEMENZA, IL RIGORE,
CORO DI VIRTÙ, CORO DI DEITÀ.

A S T R E A .

VENDETTA, o Re de' Numi.

A P O L L O .

Re de' Numi, pietà.

A S T R E A .

Gli uomini ingrati,
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla terra a scacciarmi.

A P O L L O .

Errano ignari;
Sono infelici, e non malvagi.

A S T R E A .

Ah come

Io del giusto custode,
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei
Che degli avi più rei dian vita i padri
Sempre a figli peggiori; e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?

A S T R E A

A P O L L O.

Ah come

Io ministro maggior della natura,
 Io, che in eterna cura
 Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
 Lasciar senza difesa
 I miseri potrei?

A S T R E A.

Rammenta, o padre,
 Che l' offesa son io.

A P O L L O.

Padre, rammenta
 Che il difensor io sono.

A S T R E A.

Che vendetta io dimando.

A P O L L O.

Ed io perdono.

A S T R E A, e C O R O di V I R T Ù.

Del mondo, che preme
 L' onor del tuo foglio,
 Punisci l' orgoglio,
 Punisci l' error.

A P O L L O, e C O R O di D E I T À.

Del mondo, che geme
 Fra tanti martirj,
 Perdona i delirj,
 Perdona l' error.

A S T R E A,

ASTREA, e CORO di VIRTÙ.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

APOLLO, e CORO di DEITÀ.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

G I O V E.

Grande è in ver la cagione,
Che risveglia a tal segno
D' Apollo la pietà, d' Astrea lo sdegno.
Rifolverò; ma prima
La Clemenza s' ascolti,
Parli il Rigor. Del trono mio son questi
I più fidi sostegni; e senza loro
Grazia dal ciel non piove,
Fulmine non s' accende in man di Giove.

I L R I G O R E.

Si distruggano i rei. Cresce sofferta
L' altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la terra.

L A C L E M E N Z A.

Ah no; di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miseri felici. Il mio consiglio
Se in te, come ognor fuole, oggi prevale,
Via troverassi ad eseguirlo.

E quale?

Forse il castigo? Il fulminato orgoglio
 De' Giganti Flegrei, l'ondoso orrore
 Del secolo di Pirra
 Gli uomini non correffe.

A S T R E A.

I beneficj

A renderli felici
 Speri forse bastanti? Ogni gran dono
 Contaminar sapranno,
 Sapran volger gli stolti in proprio danno.

G I O V E.

Non più; della Clemenza
 Il consiglio mi piace. Ognun proponga
 D' eseguirlo una via. Tempo rimane
 Sempre a punir. Di mia ragion negletta
 Il più tardo ministro è la Vendetta.

Balenar fu questa mano
 Spesso il folgore si mira;
 Ma depongo in mezzo all'ira
 Anche i folgori talor.

Il Rigor non parla in vano;
 Ma più grata a me si rende
 La Clemenza, che sospende
 I consigli del Rigor.

A P O L L O.

Del benefico Giove

Degno è il comando, e d' ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m' accingo.
Padre, è ver, la tua mano,
Larga a pro de' mortali, a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici; onor, ricchezza,
Forza, ingegno, bellezza,
Fama, senno, valore, e quanti beni
L' uman desío d' immaginar s' avvifi;
Ma, con pace d' Astrea, son mal divisi.
Ella, che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L' arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può, se vede ognuno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch' egli à difetto? Invidia il forte
Al debole l' ingegno, e questo a lui
La potenza, il valor: guarda maligno
De' figli della forte
Il povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L' odio comun, quindi gl' insulti aperti,
Quindi l' insidie ascosè, e tutti i mali,
Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca

De' doni tuoi dispensatrice Dea
 Di dividerli il peso. Astrea ne prenda
 Sola la cura; e indifferente a tutti
 Egual parte ne faccia. Allor de' falli
 Cesserà la cagion; godrà ciascuno,
 Giove, i tuoi beneficj;
 E gli uomini faran giusti, e felici.

Ah del mondo deponga l'impero
 Una volta la Diva fallace;
 Che fin ora del mondo la pace
 Abbastanza l'infida turbò.

Per lei sola dal dritto sentiero
 L'alme incaute rivolsero il piede;
 L'innocenza, l'amore, e la fede
 Per lei sola la terra lasciò.

A S T R E A.

Inutile a' mortali, anzi funesto,
 Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
 Provvida ineguaglianza, onde tu credi
 Che nascan fra' viventi
 Gli odj, e le riffe, è il vincolo più forte
 Che gli stringe fra lor. Senza di lei
 Niun curerìa dell'altro: essa produce
 Lo scambievol bisogno; ed il bisogno
 Lo scambievole amore. A d'uopo il forte
 Del faggio, che lo guidi; a d'uopo il faggio
 Del forte, che il difenda: entrambi àn d'uopo
 D'altri, che lor nutrisca. Indi la brama

D' unirfi insieme; indi la fe, la pace,
L' onestà, l' amicizia, e l' altre tutte
A confervarfi uniti
Necessarie virtù. L' indultre ordegno,
Con cui l' umano ingegno,
Nume del giorno, i passi tuoi misura,
Tal d' uffizio, e figura
Cento parti ineguali in fe raccoglie.
Questa l' impeto imprime,
Quella il trattiene: una il misura, un' altra
Il progresso ne accenna; e tutte a tutte,
Saggiamente spartite,
Nell' uffizio inegual fervono unite.

A P O L L O.

Ma in questa ineguaglianza,
Sì giovevole a tutti, un infelice,
A cui l' avversa Sorte
Men che agli altri donò, non à ragione,
Se si lagna di lei?

A S T R E A.

No, che infelice
Più degli altri ei non è. Se meno intende,
È meno atto al dolor: se meno è forte,
È cauto più; se men possiede, à meno
Desiderj, e bisogni. Il lor compenso
Àn sempre i beni, e i mali;
E la speme, e il timor li rende uguali.

Bb ij

Lo sventurato adora
 La speme, che l'alletta;
 E, mentre il bene aspetta,
 Il mal scemando va.
 Vive il felice ognora
 Co' tuoi timori accanto;
 Ed avvelena intanto
 La sua felicità.

G I O V E.

Altro riparo, o Numi,
 Cercar conviene. Agli ordini del Tutto
 La proposta eguaglianza
 Troppo avversa farebbe. Ancor discordi
 Son fra lor gli elementi:
 Son fra lor differenti
 Ne' moti anche le sfere; e pur da questa
 Diversità deriva
 La concorde armonia, l'eterna legge,
 Che la terra, ed il ciel conserva, e regge.

L A C L E M E N Z A.

Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
 Sorgente inaridir, toglì a' mortali
 Di se stessi l'amor. Stolti per lui,
 Per lui miseri son, per lui son rei:
 Stolti, perchè non fanno,
 Acciecati così, scorgere il vero;
 Miseri, perchè sempre

Manca lor più di quello
Che credon meritar ; rei , perchè ognuno
Quanto agli altri concedi
Stima usurpato a se. Perciò delira
Tumido là quel folle , e in se non vede
Ciò che in altri condanna : ama se stesso
Senza rivale ; a suo vantaggio ognora
Del proprio merto , e dell' altrui decide ;
E , degno egli di riso , ognun deride.
Perciò querulo un altro ,
Credendo a se tutto dovuto , accusa
Il mondo , e la natura ,
Che ingiustamente a danno suo congiura.
Perciò v' è chi maligno
Rode la fama altrui , chi tesse inganni ,
Chi violenze adopra , e , purchè giunga
Al proposto suo fine ,
Fabbriche innalza in su l' altrui ruine.
Questa , o Giove , recidi
D' ogni error produttrice
Pestifera radice ; o non lagnarti
Se , qual fu fin ad ora ,
Malvagio è il mondo , e se ogni dì peggiora.
Questa dell' alme è sola
La cieca scorta infida ,
Che a naufragar le guida ,
Che delirar le fa.

Questa il riposo invola,
 Questa i pensier confonde;
 Questa a' più saggi asconde
 L'oppressa verità.

G I O V E.

L'amor, che tu detesti,
 Quando ragion lo guidi,
 Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
 Chi se stesso non ama,
 Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
 L'amor d'altrui. Quell'inquieto affetto,
 Ch'ei risveglia in un'alma,
 Non resta in lei, ma si propaga, e passa
 Alla prole, a' congiunti,
 Agli amici, alla patria; e i moti suoi
 Tanto allargar procaccia,
 Che tutta al fin l'umana specie abbraccia.
 Tal, se in placido lago
 Cade un sasso talor, forma cadendo
 Un giro intorno a se; ma da quel giro
 Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
 È l'ultimo il maggiore: il moto impresso
 Ognor più si dilata, ognor si scosta
 Dal centro, onde partì; finchè quell'onda
 Tutta co' giri suoi muove, e circonda.
 Non v'è nobile amore,
 Qualunque sia, che una bell'alma adorni,
 Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella patria , che difende
Quel guerrier con suo periglio ,
Ama i lauri , che n' attende
Per mercè del suo valor.
In quel padre ama quel figlio
Il suo ben , che trova in effo ;
Ama parte di se fteffo
In quel figlio il genitor.

I L R I G O R E.

Se gli uomini non vuoi , le loro , o Giove ,
Tiranne passioni
Tutte distruggi almen ; gli sdegni infani ,
La ftolida fuperbia ,
L' odio , l' amor , la cupidigia , e mille
Altri affetti diverfi ,
Per cui miseri fono , e fon perversi.
I procellofi venti
Son quefti , o Dei , che dell' umana vita
Tutto infestano il mar : l' empie fon quefte
Sediziofe fchiere , ond' è per tutto
Disordine , e tumulto. Un porto ormai ,
Un afile ficuro
Da lor non v' è , che il tribunal d' Aftrea ,
Le fcuole di Minerva ,
Le paleftre di Marte , i tempj voftri
Giungono a profanar. Quefte la destra
Armano a' parricidi
Di fcellerato acciaro ; i fucchi efpreffi

Dalle infami cicute insegnan queste
 Ad apprestar : da queste furie invasi ,
 Sempre intenti i mortali all' altrui danno ,
 Mai sincera fra lor pace non ànno.
 Nè solo un contro l' altro
 San quest' empie irritar : d' ogni alma sola
 Si contrastan l' impero , in cento parti
 Lacerandola a gara ; onde per loro
 Ciascun , che nasce in terra ,
 Con gli altri è sempre , e con se stesso in guerra.

Fra l' ire più funeste

Chi troverà mai pace ?

In seno alle tempeste

Chi calma troverà ?

Se un' alma in se non vede

Tranquillità verace ;

Se in vano altrui la chiede ,

Dove la cercherà ?

A P O L L O .

Ma , se gli affetti umani
 Tutti , o Giove , distruggi ,
 Dov' è più l' uom ? Dall' insensate piante
 Chi lo distinguerà ? Venti inquieti
 Son nel mar della vita
 Gli affetti , anch' io lo so ; ma senza venti
 Non si naviga in mar. Son schiere audaci
 Facili a ribellar ; ma senza schiere
 Combatter non si può. Spingono quelli

E in porto , e a naufragar ; producon queste
E tumulti , e trofei : tutto dipende
Dal nocchier , che prudente ,
Dal capitan , che faggio
Ufi l' impeto loro a fuo vantaggio :
Perchè l' impeto ifteffo
Che fciolto è reo , fe la ragion lo regge ,
Virtuofò fi rende ; il genio avaro
Provvidenza effer può , decoro il fafto ,
Modestia la viltà , zelo lo fdegno ;
Fin l' invido livore
Bella può farfi emulazion d' onore.
Della ragion vaffalli
A fervir destinati
Nafcon gli affetti ; e , finchè fervi fono ,
Non v' è chi lor condanni :
Chi li lascia regnar , li fa tiranni.

Se fra gli argini è riftretto ,
Fido ferve il fiume ancora
Al bifogno , ed al diletto
Della greggia , e del paftor.
Ma , fe poi non trova fponda ,
Licenziofo i campi inonda ,
E l' ifteffo opprime allora
Negligente agricoltor.

I L R I G O R E.

Dunque via , che i mortali
Giufti renda e felici ,

Giove, non v'è. Vili il castigo, audaci
 Il perdono li fa. Soli non ponno,
 Non fan vivere uniti.

La copia li corrompe,
 La miseria gli opprime. In lor diviene
 Stolidi l'ignoranza,

Temerario il saper. Senza gli affetti
 Eguali a' tronchi, e con gli affetti sono
 Somiglianti alle fiere: ogni riparo
 Spinge gli stolti ad un eccesso opposto.

Ah questo reo composto
 Di qualità sì repugnanti, al fine
 Distruggi, o Re de' Numi. Affai fin ora
 Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto:
 Abbian le cure tue più degno oggetto.

Al fin ti provino

Sdegnato, e giudice
 Quei che disprezzano
 La tua pietà.

O gli empj in cenere
 Riduca il fulmine;
 O un vano strepito
 Si crederà.

A S T R E A.

Sì, Giove, odi il consiglio
 Del severo Rigor.

A P O L L O.

No, padre; ascolta

La benigna Clemenza.

A S T R E A.

Ah non rimanga

Invendicata Astrea.

A P O L L O.

Non fian deluse

Le mie cure, i miei voti, e la mia speme.

A S T R E A, e C O R O di V I R T Ù.

Del mondo, che preme
L'onor del tuo foglio,
Punisci l'orgoglio,
Punisci l'error.

A P O L L O, e C O R O di D E I T À.

Del mondo, che geme
Fra tanti martiri,
Perdona i delirj,
Perdona l'error.

A S T R E A, e C O R O di V I R T Ù.

Non sembra sì grande,
Se Giove non tuona.

A P O L L O, e C O R O di D E I T À.

Se Giove perdona,
È sempre maggior.

G I O V E.

È ver , rassaembra , o Numi ,
 Impossibile impresa
 Corregger l' uom , farlo contento ; e pure
 Non è così. Tanta discordia , e tanti
 Opposti eccessi è la Virtù capace ,
 La Virtù sola , a ricomporre in pace.
 Ella fa che la Sorte
 Non è cieca , nè Dea , ma esecutrice
 Di maggior Nume ; e a tollerare insegna
 Le ineguaglianze sue , che ordini sono ,
 Onde il mondo si regge : ella dilata
 Il proprio amor , che altrui
 La natura comparte
 Sino a quel Tutto , onde ciascuno è parte ;
 Ella rende gli affetti
 Servi , e ministri alla ragion soggetti.

I L R I G O R E.

Avrà pochi seguaci
 La rigida Virtù. S' affolla il mondo
 Tutto appresso al piacer.

L A C L E M E N Z A.

Forse è nemica
 Del piacer la Virtù ; ma fuor di lei
 Dove mai si ritrova
 Un sincero piacer , che sia costante ,
 Non passaggier , che non involi all' alma

La sua tranquillità, che non produca
 Nè rimorfi, nè affanni,
 Che dia quanto promette, e non inganni?
 Ah ciò, che altronde viene,
 È dolor mascherato; e chi si fida
 Alla mentita faccia,
 Corre al diletto, e la miseria abbraccia.

Nella face, che risplende,
 Crede accolto ogni diletto,
 Ed anela il fanciulletto
 A quel tremulo splendor.

Ma se poi la man vi stende,
 A ritrarla è pronto in vano;
 Che fuggendo allor la mano
 Porta seco il suo dolor.

A S T R E A.

Sì, la Virtù potrebbe
 Corregger l' uom: l' unica fonte e pura
 È del piacer; ma che perciò? Nessuno,
 S' ella tornasse in terra,
 Distinguerla saprebbe.

L A C L E M E N Z A.

E con chi mai
 Confonder si potrà?

A S T R E A.

Co' vizj istessi,
 Nemici tuoi.

A S T R E A

A P O L L O .

Dubiti troppo.

A S T R E A .

Udite

Se dubito a ragion. Quando dal mondo
 Fur le virtù costrette
 Meco a tornar su le celesti foglie,
 Fuggir di terra, e vi lasciar le spoglie.
 Subito i vizj rei
 Si coperfer di quelle: atti, e sembianti
 Appresero a mentir; nè da quel giorno
 Vizio più si ritrova orrido tanto,
 Che di qualche virtù non abbia il manto.
 Or da quel dì la Frode,
 Che sincera amicizia in volto spira,
 Ferisce occulta, e poi la man ritira:
 Or l'Invidia maligna,
 Fin da quel dì con la pietà confusa,
 Tutti compiangere, e compiangendo accusa.
 D'allor fu che prudenza
 Il timor si chiamò, che la vendetta
 Parve zelo d'onor, che del coraggio
 Il temerario ardir le lodi ottenne,
 E che valor la crudeltà divenne.
 E spererete ancora
 Che distinguer si possa
 Dal vizio la Virtù? Ma, Numi, e come,

Se

Se comune è fra lor la veste, e il nome?

Delude fallace

L'incaute pupille

Lo scoglio che giace

Fra l'onde tranquille,

La serpe che ascosa

Tra fiori si sta.

Chi lento riposa,

Nè rischio comprende,

Sì mal si difende,

Che vinto si dà.

G I O V E.

Ma se giungesse il mondo

Quest'inganno a scoprir, se distinguesse

La verace Virtù, giusto, e felice

Divenir non potrebbe? Astrea placata

Non fora allor?

A S T R E A.

Sì; ma l'impresa è dura.

G I O V E.

Dunque placati, Astrea; questa è mia cura.

Oggi dal sen degli astri un'alma grande

Ad informar la più leggiadra spoglia

Farò che scenda. Un luminoso esempio

D'ogni virtù più bella

Questa farà. Dal più sublime foglio

Splenderà della terra

Tomo V.

C c

Per norma de' mortali; e in faccia a lei
 Ogni virtù fallace
 Languirà, come fuole
 Languir torbida face in faccia al Sole.

A S T R E A.

L'onor della sua cuna
 Qual patria avrà?

A P O L L O.

Qual glorioso nome
 Ornerà sì gran giorno in nuova guisa?

G I O V E.

La patria è il fuol Germano; il nome Elifa.

L A C L E M E N Z A.

Oh patria!

I L R I G O R E.

Oh nome!

A S T R E A.

Oh lieto giorno!

A P O L L O.

Irrata,

Astrea, più non mi sembri.

A S T R E A.

A tanta speme

Qual'ira è che resista? Eccomi in trono;
 Torna il mio regno. Ah perchè mai sì lento
 Sospendi, o Dio del giorno, il gran momento!

Ah che fa la pigra Aurora!
Ah perchè ful Gange ancora
Non comincia a roffeggiar!

A P O L L O.

Già spuntò la bella Aurora,
Già del ciel le ftrade infiora,
Già comincia a roffeggiar.

A P O L L O, E D A S T R E A.

Tutto annunzia al dì, che torna,
Il momento fortunato.

A P O L L O.

L'aria splende, il ciel s'adorna.

A S T R E A.

Cangia spoglie il colle, il prato.

A S T R E A, E D A P O L L O.

E lusinga un lieve fiato
L'onde placide del mar.

G I O V E.

Non più: già s'avvicina
L'attefo iftante. Il mio voler fecondi
Concorde il Ciel. Da quefto giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni;
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la terra felice Aftrea placata.

T U T T I.

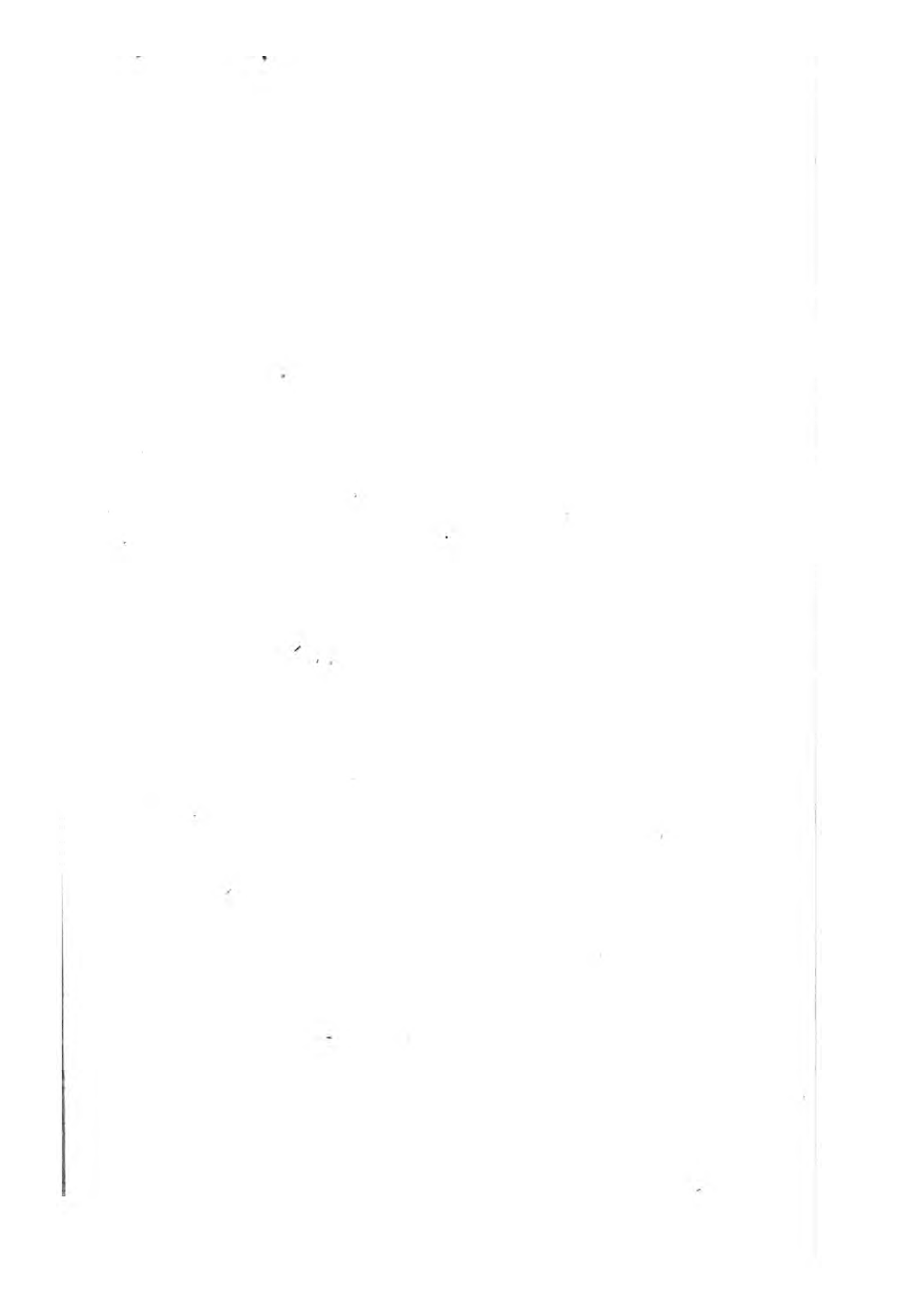
L' augusta Elifa al trono
Dall' astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.

Gelosi un sì gran dono
Conservino gli Dei,
E adori il mondo in lei
La sua felicità.

F I N E.

S O N E T T I,
E
C A N Z O N E T T E.

De' seguenti piccioli Componimenti, fatti dall'Autore in gran parte nella sua prima gioventù, non è stato possibile di determinare esattamente il tempo, in cui furono scritti: onde se ne dice sol quanto è riuscito rinvenirne dopo attente ricerche.



SONETTO PRIMO.

Scrivendo l'Autore in Vienna l'anno 1733 la sua Olimpiade, si sentì commosso fino alle lagrime nell'esprimere la divisione di due teneri amici: e meravigliandosi che un falso, e da lui inventato disastro potesse cagionargli una sì vera passione, si fece a riflettere quanto poco ragionevole e solido fondamento possano aver le altre, che soglion frequentemente agitarci nel corso di nostra vita.

SOGNI, e favole io fingo; e pure in carte
Mentre favole, e sogni orno, e disegno,
In lor, folle ch'io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango, e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m'inganna l'arte,
Più faggio io sono? È l'agitato ingegno
Forse allor più tranquillo? O forse parte
Da più falda cagion l'amor, lo sdegno?

Ah che non sol quelle, ch'io canto, o scrivo,
Favole son; ma quanto temo, o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo!

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch'io trovi riposo in sen del Vero.





SONETTO II.

*Scritto dall'Autore in Vienna in occasione d'essere stato egli
acclamato dall'Accademia de' Pastori Ereini in Palermo.*

DEL mio Giove terren ministro all'ira,
Terror di tanti regni, augel reale,
Tu, ben lo puoi, portami tu fu l'ale,
Dov' Encelado oppresso in van s'adira.

Fra quella, ch'ivi a vera gloria aspira,
Di Pastori, e d'eroi schiera immortale,
Fatto parte di lor, con arte eguale
Apprender voglio ad animar la lira.

Non mi sdegnar: pari è il tuo stato al mio;
Siam fervi insieme; e, se tu reggi il tuono,
Io m'affatico a superar l'obblío.

Nè fia vano il viaggio. A piè del trono
Riporterai tu nuovi strali, ed io
Inni più colti al nostro Nume in dono.





SONETTO III.

*Questo, ed il seguente furono dall' Autore composti in
Roma a richiesta per la Vestizione dell' abito monacale
della Signora ****

DA folto bosco al chiaro dì nemico
Speffo industre cultor elegge, e toglie
Pianta che, trasportata in colle aprico,
Vuol che feconda in sua stagion germoglie.

Questa ad altra s' innesta; e nuove spoglie
Veste mercè del ministerio amico;
Onde ammira in se stesso il tronco antico
I nuovi frutti, e le straniere foglie.

Comprendi, eccelsa Donna, i detti miei?
Il cultore è colui che ne governa;
La felva è il mondo; e l' arboscel tu sei.

Fortunato arboscel, cui non alterna
L' anno ineguale i dì felici, e rei,
Cui ride il Ciel con primavera eterna!





SONETTO IV.

O NDA, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S' intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.

Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor, mentre se stessa incalza:
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia, e vaga i riguardanti alletta.

Ah quell' onda son io che, mal sicura
Dal raggio ardente, o dall' acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.

Tu, che faggia t' avvolgi in sacro velo,
Quell' onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie, per cui si poggia al Cielo.



SONETTO V.

*Scritto dall'Autore di commissione per un Maritaggio
in Vienna.*

FOLA non è la viva face e pura,
Che fu la destra ad Imeneo risplende:
Alti sensi ravvolge, e di natura
Spiega gli ordini arcani a chi l'intende.

Fiamma è la vita; e con egual misura
Dagli avi ai padri, a noi da lor discende,
Da noi ne' figli; e si propaga, e dura,
Come da face accesa altra s'accende.

Qual fu la face, ond'è la vostra erede,
Ognun lo fa; come risplende in voi,
Felicissimi Sposi, ognun lo vede:

E vede ognun che, rispondendo poi
A quel che precedè quel che succede,
Dagli eroi non verranno altri che eroi.



SONETTO VI.

Questo, e i due seguenti furono dall'Autore composti in Vienna, quando il Principe Trivulzi ricevè il Toson d'oro dall'Imperator CARLO VI nella Cesarea residenza.

LUNGI i coturni: ah respiriamo ormai
 Dal tragico fudor, Vergini amiche:
 Fra i dubbj eventi, e le sventure antiche
 Affai si palpitò, si pianse affai.

Recatemi la cetra: io la temprai
 Spesso con voi su le pendici apriche
 Del sacro monte; e delle mie fatiche,
 Vostra mercè, non vergognofo andai.

Se al maggior uopo or m'assistete appieno,
 Trivulzi fra lo stuol degli avi tuoi
 Collocherò d'eternità nel seno.

Stil, che resista a celebrar gli eroi,
 Suggestemi dunque, in premio almeno
 Degli anni miei sacrificati a voi.




SONETTO VII.

DAL primo dì, che del Fattore eterno
Uscì di man questa terrestre mole,
Nacque l'invidia; e vide nuovo il Sole
Di fangue fatollar l'odio fraterno.

Propagata è la peste; e tal governo
Fa pur di noi contaminata prole,
Che, in vece d'allegrarfi, ognun si duole
De' pregi altrui, come di proprio scerno.

Ma quando tu degli avi tuoi fu l'orme
E premj aduni, e merito verace,
Come fuor del suo stil l'invidia dorme!

Deh l'arte, ond'ella e s'avvilisce, e tace,
Insegna al mondo; e alle tue sagge norme
L'agitata virtù dovrà la pace.





SONETTO VIII.

NUDO al volgo profan mai non s' espose
 Da' Saggi il vero; e, se talor fu scritto,
 In favole la Grecia, e lo naspose
 In caratteri arcani il sacro Egitto.

Non la celebre nave Argo compose;
 Non tentarono i Minj il gran tragitto:
 Finto il vello di Frisso, e finte cose
 Son l' accorta Medea, Giafone invito.

La prudenza colei, questi il valore,
 L' invidia il drago, e le dorate spoglie
 L' acquisto son di meritato onore.

Tu le ottenesti, e nelle auguste foglie,
 E da Cefarea man: quanto splendore,
 Signor, quante tue lodi il dono accoglie!



SONETTO IX.

*Scritto dall'Autore in Roma a richiesta, in circostanza del
vestirsi l'abito religioso dalla Signora ROSA ****

LEGGIADRA rosa, le cui pure foglie
L'alba educò con le soavi brine,
E a cui le molli aurette mattutine
Fero a vermiglio colorar le spoglie,

Quella provvida man, che al fuol ti toglie,
Vuol trasportarti ad immortal confine,
Ove, spogliata delle ingiuste spine,
Sol la parte miglior di te germoglie.

Così fior diverrai che non foggia
All'acqua, al gelo, al vento, ed allo scerno
D'una stagione volubile, e fugace;

E a più fido cultor posta in governo
Unir potrai nella tranquilla pace
Ad eterna bellezza odore eterno.





SONETTO X.

*Questo, ed il seguente scrisse l'Autore pel dono ricevuto
d'alcune tazze tolte ad un Corsaro Turco.*

QUESTE, che in dono il mio Signor mi manda,
Tazze, che asconde in sen barbara spoglia,
Atte alla nera oriental bevanda,
E al biondo umor della Cinese foglia,

Gloriosa mercede e memoranda
Sono al desío d'onor, che in me germoglia;
E il dono istesso un non so che tramanda,
Che il tardo ingegno a nuove imprese invoglia.

Or lascia l'Emo pur, lascia il Pangéo
Per l'aureo vello, e va del Fasi al lido
Col tuo Giafon, ch'io non t'invidio, Orfeo.

Gran prede anch'io di riportar mi fido:
Nè varco a conquistarle il vasto Egeo,
Non le Cicladi spesse, o il mar d'Abído.



SONETTO

 SONETTO XI.

DI queste tazze al barbaro ornamento,
 Della spoglia all' insolito lavoro
 Ben si ravvisa, e al variato argento,
 Qual fosse un tempo il possessor di loro.

Con queste il Trace alle rapine intento,
 Qualor l' ire sprezzò d' Austro, e di Coro
 Scorrendo per l' instabile elemento,
 Dall' infame fudor prendea ristoro.

Ed ora a me, dopo sì gran viaggio,
 Del Castalio licor ministre sono,
 Se è ver, dotto Semiro, il tuo presaggio.

Ah voglia il ciel che de' miei carmi il suono
 Divenga tal, che non ne senta oltraggio
 Il vaticinio, il donatore, e il dono.



SONETTO XII.

*Composto dall'Autore in Roma per la Signora Contessa
FIUME, che vestiva l'abito claustrale.*

QUESTO fiume real, che le bell'onde
Da illustre derivò limpida vena,
Non scorre aperti campi, o valle amena,
Ma fra concavi sassi il corso asconde.

Così non teme il Sol, se i rai diffonde
E fa dell'ampia Libia arder l'arena;
Nè l'intorbida mai turgida piena
Di sciolto gel, che le campagne inonde:

E pago d'esser sì tranquillo e puro,
Ogni aprico sentier posto in obblío,
Va sol noto a se stesso, agli altri oscuro;

Spiegando col sommesso mormorio,
Che ad unirsi egli va lieto, e sicuro
All'immenso Oceano, onde partío.



 SONETTO XIII.

Per un Maritaggio in Roma.

V I E N I di veste florida e gioconda,
 Dolce Imeneo, cantando, il sen coperto;
 Scuoti la face, e con l' ufato ferto
 D' amaraco festivo il crin circonda.

Vieni quì dove il biondo Tebro inonda
 Gl' illustri campi per cammino incerto,
 Due grand' alme a legar, pari al cui merto
 L' arfa non vede, o la gelata sponda.

La gloria le educò, l' onor nutrille,
 E imprefe Amor, ch' or ne trionfa, e ride,
 Da sì bell' efca a fuscitar faville.

Chi nafcerà da lor, fe non fi vide
 Nafcer da Peleo, e Teti altri che Achille,
 Nè da Giove, ed Alcmena altri che Alcide?



SONETTO XIV.

*Scritto in Napoli per la promozione dell' Eminentissimo
Cardinale CONTI.*

ECCELSO Eroe, che dal Roman Pastore
Chiamato fosti, a pro de' figli fui,
A parte della gloria, e del sudore,
Ch' ei lieto spande a beneficio altrui;

Fra voci di contento, e di stupore
Odo anch' io pur da lungi i meriti tui;
Ma ben certo non son se più splendore
Da te l' ostro riceva, o tu da lui.

Or la nave di Pier scorra veloce
Gli ampj regni del mar, dei flutti infidi
L' ire sprezzando e d' Aquilon feroce;

Che, posta in cura a condottier sì fidi,
Andrà di Cristo a inalberar la croce
Sui divisi dal mondo ultimi lidi.





SONETTO XV.

Alle Dame di Venezia, la prima volta che fu ivi rappresentata in Musica la Didone Abbandonata, primo Dramma dell'Autore.

D'ITALIA onor, non che del fuol natío,
 Figlie di Semidei, madri d'eroi,
 Dive dell'Adria, che accendete in noi
 Di gloria, e di virtù nobil desío;

Questo consacra a voi l'ingegno mio
 Non tardo frutto de' sudori fuoi.
 Picciolo è il dono a paragon di voi;
 Tutto è però quel che donar poss'io.

Stupor già non pretendo e meraviglia
 Destar nell'alme; il fece in miglior guisa
 Penna, a cui troppo mal la mia somiglia.

Mi basta sol che, in riveder divisa
 Dal Frigio pellegrin la Tiria figlia,
 Dica alcuna di voi: povera Elisa!



SONETTO XVI.

Composto in Vienna per un Maritaggio.

NON delle nozze il favoloso Nume
Col finto ferto, e la fognata face;
Non lei, che figlia delle false spume
Finse la Grecia garrula, e mendace;

Ma te d'intorno alle reali piume
Io solo invoco, o santo Amor verace;
Te, per cui prendon gli astri ordine, e lume,
E stan le sfere, e gli elementi in pace.

E voi, sposi felici, a pro di noi
Rendete ormai del glorioso seme
Superba Italia per novelli eroi.

Contenderem con bella gara insieme:
Noi riponendo ogni speranza in voi;
Voi superando ognor la nostra speme.





SONETTO XVII.

Per la Festività dell'Esaltazion della CROCE.

QUESTO è l'eccelfo , e fortunato Legno ,
 Ministro a noi della celeste aita ,
 Su cui morendo il vero Sole , in vita
 Riduffe l'uomo , e franse il giogo indegno.

Questo è l'invitto , e bellicoso segno ,
 Che contro al suo nemico ogni alma invita ,
 Acciò di lui trionfatrice ardita
 Passi all'acquisto del promesso regno.

L'arbore è questa , ond' ogni spirto imbelle
 Raccoglie ardire , e appresso al primo Duce
 Vola sicuro ad abitar le stelle.

Questa è la chiara inestinguibil luce ,
 Che al porto , in faccia ai nemi e alle procelle ,
 La combattuta umanità riduce.





SONETTO XVIII.

Scritto in Napoli per lo primo parto della Principessa di BELMONTE, alla quale con antecedente Componimento avea già l'Autore augurata, e presagita fecondità.

BEN lo dis' io che da feconda stella
 Scendeva, illustri sposi, il vostro amore ;
 Non parla in van col suo presago ardore
 Qualor ne' labbri miei Febo favella.

Ecco la prole avventurosa, e bella,
 Che la madre imitando, e il genitore,
 Porta nel volto, e chiuderà nel core
 L'ardir di questo, e la beltà di quella.

Già l'Italia, d'eroi nutrice, e madre,
 La finge adulta, e in marzial periglio
 Pagnar la vede, e regolar le squadre :

Nè fa dir, se con l'armi, e col configlio
 Doni più gloria a sì gran figlio il padre,
 O più ne renda a sì gran padre il figlio.



SONETTO XIX.

Fatto in Roma a richiesta per un Maritaggio.

QUESTA, che scende in bianca nube e pura,
È la madre d'Amor, figlia dell'onde,
Che vien fra l'ombre della notte oscura
Del nobil letto ad onorar le sponde.

Ecco i tuoi figli in fanciullesca cura:
Chi tenta se al desio l'arco risponde;
Chi d'occultarsi per ferir procura;
Chi fra' candidi lini un dardo asconde.

Ecco le Grazie in ogni lato intese,
Co' fior raccolti in su l'Idalia riva,
A sparger dolci risse, e care offese.

Ma chi piange così? La sposa arriva.
Semplice! Il pianto tuo, le tue difese...
Ma il semplice son io: ride furtiva.





SONETTO XX.

In Roma per una dimostrazione anatomica.

ILLUSTRE mano, a esaminare eletta
 La spoglia, onde superbo è il nostro niente,
 Qual di te man più fida, e più perfetta
 L'orme seguì, che le segnò la mente?

Vedete come il breve acciar lucente
 Nelle latébre più riposte affretta,
 Dove la morte squallida, e dolente
 L'amaro dì del suo trionfo aspetta.

Ah, se m'additi quanto il nodo è frale,
 A cui s'attiene il fil de' giorni miei,
 Il cor m'ingombri di terror mortale!

Ma quel che puoi se mostri, e quel che sei,
 Veggo che al fato il tuo saper prevale,
 E acquisto più valor, che non perdei.



SONETTO XXI.

Scritto in Vienna al Cavaliere Carlo BROSCHI, inviadogli il Dramma della Nitteti, da eseguirsi sotto la sua direzione alla Corte Cattolica.

L'affettuoso nome di gemello, usato fra il predetto Cavaliere e l'Autore, è allusivo all'essere entrambi, per dir così, nati insieme alla luce del pubblico; poichè l'uno fu udito con ammirazione la prima volta in Napoli, cantando nell'Angelica e Medoro, primo Componimento drammatico uscito dalla penna dell'altro.

QUESTA, nata pur or quì presso al polo,
Mia prole ch'io consacro al foglio Ibero,
Raccogli, o Carlo, ed a prostrarfi al suolo
Le insegna, ospite, amico, e condottiero.

Penfa che il suo destin fido a te solo;
Che sei dell'opra eccitator primiero;
E che apprefer gemelli a sciorre il volo
La tua voce in Parnaso, e il mio pensiero.

Penfa che, quando te l'Italia ostenta
Per onor dell'armonica famiglia,
L'onor de' carmi un tuo dover diventa.

E, se questo dover non ti consiglia,
Grato l'amor del padre almen rammenta,
E del padre l'amor rendi alla figlia.





SONETTO XXII.

Scritto dall'Autore in Roma.

CHE sperì, instabil Dea, di sassi, e spine,
 Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
 Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
 Ch'io fudi forse a imprigionarti il crine?

Serba queste minacce alle meschine
 Alme foggette al tuo fallace impero;
 Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
 Intrepido aspettar le sue ruine.

Non son nuove per me queste contese:
 Pugnammo, il sai, gran tempo; e più valente
 Con agitarmi il tuo furor mi rese:

Che dalla ruota, e dal martel cadente
 Mentre soffre l'acciar colpi, ed offese,
 E più fino diventa, e più lucente.



LA PRIMAVERA.



CANZONETTA PRIMA.

Scritta in Roma l'anno 1719.

GIÀ riede primavera
Col suo fiorito aspetto ;
Già il grato zeffiretto
Scherza fra l'erbe , e i fior.
Tornan le frondi agli alberi ,
L'erbette al prato tornano ;
Sol non ritorna a me
La pace del mio cor.

Febo col puro raggio
Sui monti il gel discioglie ,
E quei le verdi spoglie
Veggonfi rivestir.
E il fumicel , che placido
Fra le sue sponde mormora ,
Fa col disciolto umor
Il margine fiorir.

L'orride querce annose
Su le pendici alpine
Già dal ramoso crine
Scuotono il tardo gel.
A gara i campi adornano
Mille fioretti tremuli ,

Non violati ancor
Da vomere crudel.

Al caro antico nido
Fin dall' Egizie arene
La rondinella viene,
Che à valicato il mar;
 Che, mentre il volo accelera,
Non vede il laccio pendere,
E va del cacciator
L' infidie ad incontrar.

L' amante pastorella
Già più ferena in fronte
Corre all' ufata fonte
A ricomporsi il crin.
 Escon le greggie ai pascoli;
D' abbandonar s' affrettano,
Le arene il pescator,
L' albergo il pellegrin.

Fin quel nocchier dolente,
Che sul paterno lido,
Schernò del flutto infido,
Naufrago ritornò;
 Nel rivederlo placido
Lieto discioglie l' ancore;
E rammentar non fa
L' orror che in lui trovò.

E tu non curi intanto,
Fille, di darmi aita;
Come la mia ferita
Colpa non fia di te.

Ma, se ritorno libero
Gli antichi lacci a sciogliere,
No che non stringerò
Più fra catene il piè.

Del tuo bel nome amato,
Cinto del verde alloro,
Spesso le corde d'oro
Ò fatto risonar.

Or, se mi sei più rigida,
Vuo' che i miei sdegni apprendano
Del fido mio fervir
Gli oltraggi a vendicar.

Ah no; ben mio, perdona
Questi sdegnosi accenti;
Che sono i miei lamenti
Segni d'un vero amor.

S'è tuo piacer, gradiscimi;
Se così vuoi, disprezzami;
O pietosa, o crudel,
Sei l'alma del mio cor.



L'ESTATE.



CANZONETTA II.

Composta dall'Autore in Roma l'anno 1724.

OR, che niega i doni tuoi
La stagione de' fiori amica,
Cinta il crin di bionda spica
Volge a noi
L'estate il piè.

E già sotto al raggio ardente
Così bollono le arene,
Che alla barbara Cirene
Più cocente
Il Sol non è.

Più non àno i primi albori
Le lor gelide rugiade;
Più dal ciel pioggia non cade,
Che ristori
E l'erba, e il fior.

Alimento il fonte, il rio
Al terren più non comparte,
Che si fende in ogni parte
Per desio
Di nuovo umor.

Polveroso

Polveroso al Sole in faccia
 Si scolora il verde faggio ,
 Che di frondi al nuovo maggio
 Le sue braccia
 Rivestì ;
 Ed ingrato al fuol natío
 Fuor del tronco ombra non stende,
 Nè dal Sol l' acque difende
 Di quel rio ,
 Che lo nutrì.

Molle il volto , il sen bagnato
 Dorme steso in strana guisa
 Su la messe già recisa
 L' affannato
 Mietitor ;
 E con man pietose , e pronte
 Va tergendogli la bella
 Amorosa villanella
 Dalla fronte
 Il suo fudor.

Là fu l' arido terreno
 Scemo il can d' ogni vigore
 Langue accanto al suo Signore ,
 E nè meno
 Osa latrar ;

Ma tramanda al feno oppresso
 Per le fauci inaridite
 Nuove sempre aure gradite
 Con lo speffo
 Respirar.

Quel torel , che innamorava
 Del suo ardir ninfe , e pastori ,
 Se ne' tronchi degli allori
 S' avvezzava
 A ben ferir ;
 Del ruscello or fu le sponde
 Lento giace , e mugga , e guata
 La giovenca innamorata ,
 Che risponde
 Al suo muggir.

Per timor del caldo raggio
 L' augellin non batte l' ale :
 Alle stridule cicale
 Cede il faggio
 L' ufignuol.
 Mostran già spoglie novelle
 Le macchiate antiche serpi ,
 Che ravvolte a' nudi sterpi
 Si fan belle
 In faccia al Sol.

Al calor del lungo giorno
Senton là ne' falsi umori
Anche i muti abitatori
Che il foggiorno
Intiepidì ;
E da' loro antri muscofi
Più non van scorrendo il mare ,
Ma fra' sassi , e l' alghe amare
Stanno ascofi
A' rai del dì.

Pur l' estate tormentosa ,
S' io rimiro , amata Fille ,
Le tue placide pupille ,
Sì penosa
A me non è.
Mi conduca il cieco Dio
Fra' Numidi , o al mar gelato ,
Io farò sempre beato ,
Idol mio ,
Vicino a te.

Benchè adusta abbia la fronte ,
Con le curve opposte spalle
Un' ombrosa opaca valle
Cela il monte
Al caldo Sol :

L' E S T A T E.

Là dall'alto in giù cadendo
Serpe un rio limpido, e vago,
Che raccolto in picciol lago
Va nutrendo
Il verde fuol.

Là del Sol' dubbia è la luce,
Come fuol notturna Luna;
Nè pastor greggia importuna
Vi conduce
A pascolar:
E, se v'entra il Sol furtivo,
Vedi l'ombra delle piante
Al variar d'aura incoostante
Dentro il rivo
Tremolar.

Là, mia vita, uniti andiamo;
Là cantando il dì s'inganni.
Per timor di nuovi affanni
Non lasciamo
Di gioir;
Che raddoppia i tuoi tormenti
Chi con occhio mal sicuro
Fra la nebbia del futuro
Va gli eventi
A prevenir.

Me non sdegni il biondo Dio ;
Me con Fille unifca Amore ;
E poi sfoghi il suo rigore
Fato rio ,
Nemico Ciel :
 Che il dësío non mi tormenta
O di fasto , o di ricchezza ;
Nè d' incomoda vecchiezza
Mi spaventa
Il pigro gel.

Curvo il tergo , e bianco il mento
Toccherò le corde ufate ,
E alle corde mal temprate
Roco accento
Accoppierò.
 E a que' rai non più vivaci
Rivolgendomi talora ,
Su la man , che m' innamora ,
Freddi baci
Imprimerò.

Giusti Dei , che riposate
Placidissimi fu l' etra ,
La mia Fille , e la mia cetra
Deh serbate
Per pietà.

L' E S T A T E.

Fili poi la Parca avara
I miei di mill'anni e mille,
La mia cetra, e la mia Fille
Sempre cara
A me farà.



LA LIBERTÀ
A N I C E.



CANZONETTA III.

Scritta in Vienna l'anno 1733.

GRAZIE agl' inganni tuoi,
Al fin respiro , o Nice ,
Al fin d' un infelice
Ebber gli Dei pietà :
Sento da' lacci tuoi ,
Sento che l' alma è sciolta ;
Non fogno questa volta ,
Non fogno libertà.

Mancò l' antico ardore ,
E son tranquillo a segno ,
Che in me non trova sdegno
Per mascherarsi amor.

Non cangio più colore
Quando il tuo nome ascolto ;
Quando ti miro in volto
Più non mi batte il cor.

Sogno , ma te non miro
Sempre ne' sogni miei ;
Mi desto , e tu non sei
Il primo mio pensier.

LA LIBERTÀ A NICE.

Lungi da te m' aggiro
Senza bramarti mai ;
Son teco , e non mi fai
Nè pena , nè piacer.

Di tua beltà ragiono ,
Nè intenerir mi sento ;
I torti miei rammento ,
E non mi fo sdegnar.

Confuso più non sono
Quando mi vieni appresso ;
Col mio rivale istesso
Posso di te parlar.

Volgimi il guardo altero ,
Parlami in volto umano ;
Il tuo dispreggio è vano ,
È vano il tuo favor ;

Che più l' ufato impero
Quei labbri in me non ànno ;
Quegli occhi più non fanno
La via di questo cor.

Quel , che or m' alletta , o spiace ,
Se lieto , o mesto or sono ,
Già non è più tuo dono ,
Già colpa tua non è :

Che senza te mi piace
La selva , il colle , il prato ;
Ogni soggiorno ingrato
M' annoia ancor con te.

Odi, s'io son sincero ;
 Ancor mi sembri bella,
 Ma non mi sembri quella,
 Che paragon non à.
 E (non t'offenda il vero)
 Nel tuo leggiadro aspetto
 Or vedo alcun difetto,
 Che mi pareva beltà.

Quando lo stral spezzai,
 (Confesso il mio rossore)
 Spezzar m'intesi il core,
 Mi parve di morir.
 Ma per uscir di guai,
 Per non vederfi oppresso,
 Per racquistar se stesso
 Tutto si può soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
 Quell'augellin talora,
 Lascia le penne ancora,
 Ma torna in libertà:
 Poi le perdute penne
 In pochi dì rinnova,
 Cauto divien per prova,
 Nè più tradir si fa.

So che non credi estinto
 In me l'incendio antico,
 Perchè sì spesso il dico,
 Perchè tacer non fo:

Quel naturale istinto ,
 Nice , a parlar mi sprona ,
 Per cui ciascun ragiona
 De' rischj che passò.

Dopo il crudel cimento
 Narra i passati sdegni ,
 Di sue ferite i segni
 Mostra il guerrier così.

Mostra così contento
 Schiavo , che uscì di pena ,
 La barbara catena ,
 Che strascinava un dì.

Parlo , ma sol parlando
 Me soddisfare procuro ;
 Parlo , ma nulla io curo
 Che tu mi presti fe :

Parlo , ma non dimando
 Se approvi i detti miei ,
 Nè se tranquilla sei
 Nel ragionar di me.

Io lascio un' incofante ;
 Tu perdi un cor sincero ;
 Non so di noi primiero
 Chi s' abbia a consolar.

So che un sì fido amante
 Non troverà più Nice ;
 Che un' altra ingannatrice
 È facile a trovar.

PALINODIA
A NICE.



CANZONETTA IV.

Scritta in Vienna l'anno 1746.

PLACA gli sdegni tuoi;
Perdono, amata Nice;
L'error d'un infelice
È degno di pietà.
È ver, da' lacci tuoi
Vantai che l'alma è sciolta;
Ma fu l'estrema volta
Ch'io vanti libertà.

È ver, l'antico ardore
Celar pretesi a fegno,
Che mascherai lo sdegno,
Per non scoprir l'amor:
Ma cangi, o no colore,
Se nominar t'ascolto
Ognun mi legge in volto
Come si sta nel cor.

Pur desto ognor ti miro,
Non che ne' sogni miei;

444 *PALINODIA A NICE.*

Che ovunque tu non fei
Ti pinge il mio pensier.
Tu, se con te m'aggiro,
Tu, se ti lascio mai,
Tu delirar mi fai
Di pena, o di piacer.

Di te s'io non ragiono,
Infastidir mi sento,
Di nulla mi rammento,
Tutto mi fa sdegnar.

A nominarti io sono
Sì avvezzo a chi m'appresso,
Che al mio rivale istesso
Soglio di te parlar.

Da un sol tuo sguardo altero,
Da un sol tuo detto umano
Io mi difendo in vano,
Sia sprezzo, o sia favor.

Fuor che il tuo dolce impero,
Altro destin non ànno,
Che secondar non fanno
I moti del mio cor.

Ogni piacer mi spiace,
Se grato a te non sono;
Ciò, che non è tuo dono,
Contento mio non è.

Tutto con te mi piace,
Sia colle, o selva, o prato;
Tutto è soggiorno ingrato
Lungi, ben mio, da te.

Or parlerò sincero:

Non sol mi sembri bella,
Non sol mi sembri quella,
Che paragon non à;
Ma spesso, ingiusto al vero,
Condanno ogni altro aspetto;
Tutto mi par difetto,
Fuor che la tua beltà.

Lo stral già non spezzai;
Che in van per mio rossore
Trarlo tentai dal core,
E ne credei morir.

Ah, per uscìr di guai,
Più me ne vidi oppresso;
Ah di tentar l'istesso
Più non potrei soffrir.

Nel visco, in cui s'avvenne
Quell'augellin talora,
Scuote le penne ancora
Cercando libertà;
Ma in agitar le penne
Gl'impacci tuoi rinnova;

Più di fuggir fa prova,
Più prigioner si fa.

No, ch'io non bramo estinto
Il caro incendio antico;
Quanto più spesso il dico,
Meno bramar lo fo.

Sai che un loquace istinto
Gli amanti ai detti sprona;
Ma, fin che si ragiona,
La fiamma non passò.

Biasma nel rio cimento
Di Marte ognor gli sdegni,
E ognor di Marte ai segni
Torna il guerrier così.

Torna così contento
Schiavo, che uscì di pena,
Per uso alla catena,
Che detestava un dì.

Parlo, ma ognor parlando
Di te parlar procuro;
Ma nuovo amor non curo,
Non fo cambiar di fe:

Parlo, ma poi dimando
Pietà dei detti miei;
Parlo, ma sol tu fei
L'arbitra ognor di me.

Un cor non incoftante,
Un reo così fincero
Ah l' amor tuo primiero
Ritorni a confolar.

Nel fuo pentito amante
Almen la bella Nice
Un' alma ingannatrice
Sa che non può trovar.

Se mi dai di pace un pegno,
Se mi rendi, o Nice, il cor,
Quanto già cantai di fdegno,
Ricantar vogl' io d' amor.



LA PARTENZA.



CANZONETTA V.

Composta dall' Autore in Vienna l' anno 1746.

ECCO quel fiero istante ;
Nice , mia Nice , addio .
Come vivrò , ben mio ,
Così lontan da te ?
Io vivrò sempre in pene ,
Io non avrò più bene ;
E tu , chi fa se mai
Ti sovverrai di me !

Soffri che in traccia almeno
Di mia perduta pace
Venga il pensier seguace
Su l'orme del tuo piè .
Sempre nel tuo cammino ,
Sempre m'avrai vicino ;
E tu , chi fa se mai
Ti sovverrai di me !

Io fra remote sponde
Mesto volgendo i passi ,
Andrò chiedendo ai fassi ,
La ninfa mia dov' è ?

Dall' una

Dall'una all'altra aurora
Te andrò chiamando ognora,
E tu, chi fa se mai
Ti sovverrai di me!

Io rivedrò sovente
Le amene piagge, o Nice,
Dove vivea felice,
Quando vivea con te.
A me faran tormento
Cento memorie e cento;
E tu, chi fa se mai
Ti sovverrai di me!

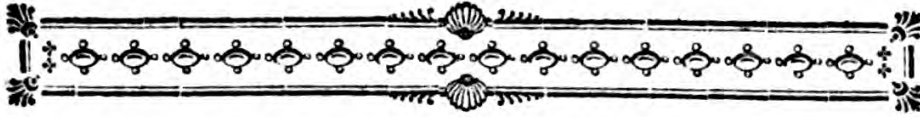
Ecco, dirò, quel fonte,
Dove avvampò di sdegno,
Ma poi di pace in pegno
La bella man mi diè.
Quì si vivea di speme;
Là si languiva insieme;
E tu, chi fa se mai
Ti sovverrai di me!

Quanti vedrai giungendo
Al nuovo tuo foggiorno,
Quanti venirti intorno
A offrirti amore, e fe!

Oh Dio! chi fa fra tanti
Teneri omaggi, e pianti,
Oh Dio! chi fa se mai
Ti sovverrai di me!

Pensa qual dolce strale,
Cara, mi lasci in seno:
Pensa che amò Fileno
Senza sperar mercè:
Pensa, mia vita, a questo
Barbaro addio funesto;
Pensa... Ah chi fa se mai
Ti sovverrai di me!

Fine del Tomo quinto.



TAVOLA

*Delle OPERE contenute nel Quinto
Volume.*

ACHILLE IN SCIRO,	<i>pagina</i> 3.
CIRO RICONOSCIUTO,	III.
TEMISTOCLE,	235.
IL PALLADIO CONSERVATO,	341.
IL PARNASO ACCUSATO, E DIFESO,	359.
ASTREA PLACATA,	381.
SONETTI,	405.
CANZONETTE,	429.



